

CAPITOLO VI

PADRE E FONDATORE

“I fondatori si rivelano sempre, in qualsiasi epoca, come ‘uomini di frontiera’ e di ‘avanguardia dello Spirito’, uomini che Dio suscita e chiama in ogni tempo ‘ad uscire dall’accampamento, ad allargare i paletti della tenda, ad andare oltre il già dato, il già collaudato, per nuove possibilità dell’eterna giovinezza del Vangelo’ ” (1).

6.1. *Una nuova opera che prende volto*

Bergamo, Somasca, Milano, Pavia sono le tappe attraverso le quali l’azione dello Spirito ha condotto Girolamo dopo la sua ‘seconda liberazione’ e la sua partenza da Venezia. Accanto alle sue opere è fiorita a gettito continuo una cerchia di collaboratori e volontari a cui egli ha comunicato l’ideale della carità e della paternità ed essi lo hanno aiutato a far fronte alle esigenze concrete degli orfani. Pian piano ha preso forma attorno a lui una comunità sempre più grande.

“L’ispirazione fondamentale dalla quale prende avvio l’opera da fondare nella Chiesa acquista infatti tutta la sua chiarezza e determinazione a mano a mano che prende

(1) A. ROMANO, *I fondatori profezia della storia*, Milano 1989, pp. 54-55.

corpo nel concreto della sua attuazione. Prima di allora essa appare... luminosa e oscura nello stesso tempo. L'opera dei primi compagni si inserisce in questo prendere forma della ispirazione... L'ispirazione racchiude in sè, a volte solo in nuce e in maniera non pienamente esplicita, l'idea di un gruppo, di una comunità, di una famiglia che, insieme, come unità e come corpo, vive ed opera quella forma specifica di vita e servizio che le è propria. Per questo, colui che ha accolto e coltivato in sè tale ispirazione, prende sempre maggiormente coscienza di dover trasmettere ad altri ciò che lui stesso ha ricevuto, in modo da attuarlo concretamente in un'opera determinata.

L'azione dei primi compagni si inserisce in questo passaggio dall'ispirazione come momento illuminativo, alla sua 'incarnazione' in strutture e forme espressive" (2).

E' proprio questa l'esperienza che si trova a fare il nostro Miani: tra i suoi compagni sbocciano alcuni ai quali non basta aiutare le opere degli orfani, ma si sentono chiamati ad abbandonare le loro agiate posizioni per seguire in tutto la vita di Girolamo e ripetere la sua esperienza di paternità verso gli orfani e i poveri.

"...Dio, come ha suscitato un uomo al quale ha ispirato un nuovo tipo di presenza e di servizio nella Chiesa, suscita altri uomini nei quali infonde i medesimi sentimenti, le stesse ansie messe nel fondatore, in modo tale che quando essi entrano in contatto con il fondatore, scoprono in lui il modello concreto per tradurre in atto ciò che lo Spirito aveva già depresso in essi. Si vedono rispecchiati in lui, espressi in lui. Trovano nel suo progetto di vita e d'azione la strada per realizzare il proprio desiderio di donazione e di servizio fino a quel momento presente in loro in modo più o meno inconscio" (3).

Così, a poco a poco, Girolamo trova intorno a sè e ai suoi orfani una prima cerchia di persone disposte come lui a lasciare tutto per vivere appieno l'ideale della paternità e una seconda cerchia di altre persone che partecipano a tale carisma

(2) F. CIARDI, o.c., p. 332.

(3) *Ibidem*, p. 331.

aiutandolo nelle tante necessità concrete dell'assistenza agli orfani e ai poveri.

E' dalla prima cerchia che si sviluppa la "Compagnia dei Servi dei poveri" ed è dalla seconda cerchia che si costituiscono le "Compagnie degli orfani" erette in varie città, formate da membri di ogni ceto sociale: ecclesiastici, nobili, avvocati, medici, mercanti, artigiani (4).

Pian piano la distinzione tra una cerchia e l'altra si andava definendo sempre più e tutte queste forze suscitate dallo Spirito Santo avevano bisogno di una sistemazione più chiara e organica. Inoltre le varie opere, nate in così breve tempo e come per incanto, necessitavano di un punto di riferimento comune, di una sede centrale cui tutti potessero far capo.

Girolamo si trovava ormai a dover affrontare il momento della concretizzazione dell'ispirazione fondamentale: doveva precisare la fisionomia dell'opera, l'impostazione della vita comune, lo stile di servizio ai poveri, i rapporti tra le varie realtà operanti nel comune scopo specifico. Lo attendeva una fatica non indifferente.

6.2. *La scelta del 'cuore dell'Opera'*

Non sappiamo con precisione l'itinerario di Girolamo dopo la missione a Pavia. La versione più verosimile sembra quella del Caimo che così si esprime:

"Avendo il b. Girolamo assegnato alcuno de' suoi compagni alla direzione del nuovo albergo de' suoi poveri orfanelli in Pavia, determinò di lasciare quella città, e preso seco lui Angiolmarco (Gambarana)... si portò dritto all'orfanotrofio di S. Martino in Milano... Da Milano poi si avviarono a Somasca, dove convocati da Girolamo i compagni sparsi per la Lombardia e per lo Stato Veneto, si dovevano stabilire alcune ordinazioni spettanti al nascente istituto. Questo si può dire come il primo capitolo

(4) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani e Venezia*, o.c., p. 33.

generale della nascente congregazione nel quale presiedette il s. suo fondatore” (5).

Somasca è qui già presentata come la culla della nascente realtà. Ma la scelta di Somasca come cuore della nuova opera nascente richiese a Girolamo confronto, ascolto e preghiera.

In quei mesi di spostamenti era capitato a Girolamo e ai suoi ragazzi di passare nei possedimenti di Leone Carpani, la cui “famiglia stendeva il dominio feudatario a Incino, Erba, Monguzzo” (6). Il Miani era stato indirizzato a lui da Primo de' Conti (7); con i suoi orfanelli passò a fargli visita e avvenne una vera e propria conversione. Così ce la ricorda 80 anni dopo P. Girolamo Novelli, nelle testimonianze ai processi:

“Leone Carpano, gentilhuomo, anch'egli fu creatura del Meani, da cui hebbe il principio della vita spirituale, si può dire, quasi per miracolo. Essendo Leone tutto del mondo, sensuale, dato all'armi et alle contese, alla visita semplice del Meani, che visitollo in villa cantando le letanie e salmeggiando con li orfanelli, in un subito convertito in un'altro huomo, abbandonò il mondo, cangiò costumi, rinoncìò il suo...” (8).

Proprio a casa di Leone Carpani Girolamo riunì i suoi collaboratori più vicini per cercare insieme a loro il cuore, il centro unificatore della nuova opera.

La narrazione suggestiva di questo incontro ci è fornita dal primo biografo del Miani, Scipione Albani:

“Stette qualche mese il Miani con il Carpano insieme, con molti altri religiosi e huomini di buon spirito, laonde quivi discorrendosi di eleggere un luogo, che fosse il capo delle Congregazioni delli Orfani, à chi piacendo Merone, à chi Vercurato, luogo vicino à Somasca, in che molto s'adoperava un Pietro Borella di Vercurato, huomo pio, e di buone facultà, compagno quasi inseparabile del Mia-

(5) G. CAIMO, *Vita del servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1865, pp. 18-19.

(6) G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 106.

(7) Cfr. SC. ALBANI, *Vita del Venerabile...*, o.c., p. 24.

(8) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 6, Rapallo s.a., p. 16.

ni, alla fine si concluse, che Somasca si come primo luogo così fosse il capo, e che quindi nell'avenire si pigliasse l'origine. Erano quivi per aventura molti Gentilhuomini, sì laici come Religiosi, e tanto amatori della povertà, che di notte al lume della luna sopra la paglia di miglio sedevano, quando fu fatta questa conclusione; eletta Somasca luogo humile, sebene in sito alto posto, d'onde si ha preso facilmente il nome, nel spirituale sottoposto all'Arcivescovato di Milano, e nel temporale sotto Bergamo, nella valle di San Martino, dirimpetto ad Olginato, luogo sopra il fiume Adda" (9).

Dopo questa scelta, il Miani si portò a Somasca e con i suoi primi compagni pose mano a ordinare e definire il progetto che Dio gli aveva posto in cuore e che pian piano stava diventando realtà.

6.3. *Somasca, bozzetto della nuova Opera*

Somasca era un minuscolo villaggio della Valle di San Martino. Con le contrade di Vercurago, Beseno, Tuffo, Cornello e Calolzio costituiva il comune di Calolzio. Il villaggio era separato dal territorio di Lecco, ducato di Milano, dalla balza rocciosa con la rocca e dalla 'Chiusa', la poderosa muraglia che dal monte scendeva fino al lago. La popolazione non raggiungeva il centinaio di abitanti. L'attività prevalente era l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; tutti erano proprietari di qualche appezzamento di terreno.

Non vi era clero residente e la chiesetta di S. Bartolomeo, dieci metri per cinque, dipendeva dalla parrocchia di S. Martino di Calolzio (10).

La centralità di tale luogo, unitamente alla sua povertà e solitudine, avevano attratto il Miani che aveva adattato alle esigenze degli orfani la rocca

“nella quale quei primi discepoli del padre fabricarono un'ordine d'anguste e povere stanze, i cui tramezzi erano

(9) SC. ALBANI, *Vita del venerabile...*, o.c., pp. 24-25
(10) Cfr. G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., pp. 46-47.

di cannuccie tessute insieme, legati con vimeni di salce, e di fuori incrostate e coperte col gesso bianco” (11).

Gli abitanti di Somasca avevano accolto con benevolenza la venuta del Miani, sia perché erano contenti che la loro chiesa venisse officiata (12), sia perché, buoni e semplici, stimavano profondamente il suo amore paterno per gli orfani:

“... detto padre radunava li poveri figliuoli, che trovava, et per poterli sostentare andava facendo la cerca; et quando haveva fatto la cerca, mangiava lui il pane più negro et duro, et l'altro lo dava alli figliuoli, quali anco con la sua propria mano, essendo amalati, medicava” (13).

6.3.1. *La Compagnia dei servi dei poveri*

Qui a Somasca, nella seconda metà del 1534 (14), unitamente ai collaboratori più stretti, Girolamo radunò da Bergamo, Milano e Pavia i primi compagni che avevano, come lui, abbandonato tutto per il servizio dei poveri. Così nell'opera di Girolamo, accanto alle Compagnie degli orfani, nacque la Compagnia dei Servi dei poveri, costituita da coloro che si consacravano totalmente al loro servizio, e sarebbero stati la struttura portante di tutta l'opera. Così si definì lo stile di vita, le modalità con cui realizzare la propria offerta a Cristo nella vita comune e nel servizio dei suoi poveri, nella diversità di compiti e di ruoli in collaborazione con le compagnie degli orfani. Stava prendendo corpo quel progetto che pian piano lo Spirito gli aveva gradualmente manifestato:

(11) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 6, Rapallo s.a., pp. 18-19.

(12) “Dolendosi la villa e commune di Somasca più volte della penuria che sentiva de sacerdoti et di messe, il padre Girolamo... consolando una volta il commune, disse che stessero di buon animo, che per un sacerdote che mancava loro e ch'eglino ricercavano, haverebbono una congregatione di persone esemplari e di santa vita a servitii loro” (*Acta et processus...*, in *Fonti...*, 6, o.c., pp. 19-20).

(13) *Acta et processus...*, o.c., in *Fonti ...*, 9, o.c., p. 20.

(14) Non abbiamo documenti che testimoniano un vero e proprio capitolo celebrato a Somasca nella seconda metà del 1534. Tale affermazione è indotta dal fatto che nel manoscritto 30, “la parte mancante conteneva le proposte pre- (/.)

“Non monaci secondo l’antica e pur gloriosa tradizione. Non religiosi secondo il nuovissimo modello proposto da Teatini, Cappuccini e Barnabiti. Neppure proprio lo stesso schema di Angela Merici.

...sarebbe stata una Compagnia di sacerdoti e laici non vincolati a voti. Disponibili a vivere letteralmente secondo la norma evangelica, in un tipo di vita comunitaria che includeva, come elemento più delicato ed essenziale, i figli della strada, gli orfani.

Alla maniera delle primissime comunità apostoliche, questa compagnia-famiglia avrebbe dovuto irradiare ovunque i segni della sua autenticità cristiana. Ciascuno si sarebbe guadagnato il pane col suo lavoro (qualunque lavoro), secondo indole e capacità personali. Sacerdoti e laici come due componenti inscindibili di un’unica realtà. Anima e corpo. Scusatemi il paradosso: una sola anima in due corpi, o due anime con una sola volontà.

Ovviamente ruoli e servizio sarebbero rimasti distinti, secondo la sfera di competenza di ciascuno. Ma, per tutto il resto, nessuna distinzione di prestigio o classe. Sacerdoti e laici si sarebbero alternati, integrati, sostituiti, ovunque le necessità avrebbero richiesto, nelle faccende domestiche, con l’aiuto degli stessi ragazzi” (15).

J. (14) sentate e discusse in precedenti capitoli della Compagnia: del novembre 1535, del febbraio-marzo 1536, e anche forse di capitoli anteriori” (C. PELLEGRINI, *Ordini e Costituzioni...*, I, (Introduzione) in *Fonti...*, 4, (o.c., p. 8).

Infatti il manoscritto comincia con la proposta 133 e non ci riporta le precedenti. D’altra parte nelle lettere di Girolamo da Venezia nell’estate del ’35, ci troviamo già di fronte alla fisionomia dell’opera ben chiara e determinata, con la Compagnia dei servi dei poveri ben distinta dai collaboratori delle Compagnie degli orfani. Dato che Girolamo nei primi mesi del 1535 è stato a Como e poco dopo è dovuto partire per Venezia, ci sembra quanto mai verosimile che nella seconda metà del ’34 a Somasca (non ci sono indizi o documenti che ci indichino la sua presenza altrove) Girolamo con i suoi primi compagni abbia precisato la fisionomia dell’opera scegliendone per i consacrati il nome di Compagnia dei Servi dei poveri, definendone lo stile di vita e i ruoli di servizio ai poveri, che già si riscontrano collaudati nelle lettere dell’estate del ’35.

(15) L. NETTO, *Io, Girolamo*, Milano 1987, p. 88.

Proprio perché si era una grande famiglia, il principale organo di governo era costituito dal capitolo o “ridotto” (16) che “si teneva tre volte l’anno, ogni quattro mesi circa: a Pentecoste, il giorno di tutti i Santi, a San Mattia o nel giorno dell’Annunciazione se non cadeva nella settimana santa” (17). Era quindi una conduzione comunitaria che poneva tutti di fronte alla coscienza di essere una piccola chiesa e alla responsabilità di camminare insieme consacrati e laici al servizio dei poveri orfani.

L’Anonimo veneziano sintetizza tutti questi avvenimenti in poche righe:

“...messe insieme molte buone persone, parte sacerdoti parte laici, et questi congregorno insieme a Bergamo in valle di San Martino alcune congregazioni di poveri abbandonati, i quali prima risanati et rivestiti et di christiani costumi ammaestrati con le giuste loro fatiche si guadagnavano il vivere” (18).

La notizia di questo ‘mettersi insieme’ per ‘risanare i poveri abbandonati’ è per l’Anonimo veramente importante:

“essa segna l’inizio effettivo di un progetto ad ampio respiro, un piano che si va attuando, pezzo su pezzo, sotto l’invisibile guida dello Spirito Santo, e la mediazione del patrizio veneziano. Il costituirsi di un nuovo organismo, una nuova comunità ecclesiale. Essa ha per centro i poveri, gli ultimi, i piccoli, gli emarginati, assieme a quei sacerdoti e laici attirati alla nuova causa, i quali hanno scelto, come Girolamo, di “vivere e morire” con essi. All’esterno si forma una seconda cerchia di altre persone, uomini e donne, impegnati a proteggere, sostenere e promuovere lo sviluppo della prima “congregazione”, senza con ciò abbandonare la loro famiglia e la loro professione” (19).

(16) “... el si à da tratar questo nel capitolo over reduto nostro” (*Le lettere di San Girolamo Miani*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, Rapallo 1975, p. 15.

(17) C. PELLEGRINI, *Il capitolo o “ridotto” nei primi anni della Compagnia*, in *Ordini e Costituzioni...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 41.

(18) ANONIMO, o.c., p. 15.

(19) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 73.

Con la sua opera Girolamo offriva di fatto ai suoi contemporanei una realizzazione concreta della primitiva comunità apostolica e contribuiva alla riforma della Chiesa non con argomentazioni teologiche, ma partendo dalla base, dagli ultimi, dai poveri, dimostrando che proprio essi sono i primi candidati al Regno dei cieli.

6.3.2. *Una piccola chiesa di “Christiani riformati”*

La scelta di Somasca come cuore dell’opera non volle significare soltanto un coordinamento centrale dell’organizzazione, ma Girolamo volle quivi realizzare un bozzetto della nuova opera, un modello di comunità che servisse di esemplare alle altre opere che Dio aveva suscitato e stava suscitando attorno a lui.

Man mano che cresceva il numero degli orfani e dei suoi collaboratori, la sua opera a Somasca si allargò usando alcune case messe a disposizione dagli Ondei o anche da altre famiglie, come pure adattando alla sua esigenza di solitudine alcuni anfratti della rocca:

“... mi ricordo che stava qui in fondo Somasca, in una certa casetta. ... facevano la cucina nelle case de Ondei et poi portavano la vivanda cotta alli figliuoli. ... abitava a Somasca, ma talvolta si ritirava in un luogo vicino, dove si dice Tremasasso o vero all’eremo, et ivi faceva vita molto solitaria et esemplare, dormendo et vivendo sotto una grotta di corna; et avanti et sopra l’accomodò di canne per difendersi dall’aria...” (20).

In tale contesto la vita della comunità di Girolamo, includendo allo stesso titolo laici, sacerdoti e orfani, raggiunge la sua più piena realizzazione e più completa manifestazione.

Se a Venezia la vita della prima comunità del Miani a San Rocco, ci manifestava il nucleo e una prima realizzazione del carisma, Somasca ci presenta la realizzazione piena del carisma di Girolamo, che si concretizza in un’opera che ha il respiro di una piccola chiesa, in un bozzetto di società rinnovata dal vangelo vissuto.

(20) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., pp. 40-41.

E' quanto si ricava dalle testimonianze del processo di Somasca, che rivelano episodi e quadretti di vita rimasti impressi e tramandati con vivacità:

“... adunava a sè figliuoli orfani, amalati et sani, et quelli amalati li curava et faceva curare, et che lui proprio gli lavava la testa, et quelli che erano sani faceva amaestrare; et che andava in processione con li figliuoli uniti, et del pane che trovavano ne pasceva li figliuoli et altri di casa, et detto padre mangiava lui il più negro; et dicevano che digiunava spesse volte in pane et acqua, et faceva vita molto austera, et che faceva lavorare li figliuoli in qualche cosa fuori del tempo delli offitii della Madonna et santa messa, et che era di tanta buona vita che lo tenevano per santo” (21).

Come già a Venezia e nelle sue altre opere, così anche a Somasca il Miani diede molta importanza all'istruzione dei ragazzi: “Detto padre congregava delli figlioli poveri et quelli pasceva e li amalati faceva curare e li altri faceva amaestrare, et li amaestrava in lettere...” (22).

Per i più portati il Miani, in una casa a un piano, cui era affiancata una cappella dedicata a San Francesco, nei pressi della strada che da Somasca saliva alla Rocca, “organizzò la ‘scola delle lettere’, una accademia, una specie di seminario della nascente Compagnia dei servi dei poveri” (23):

(21) *Ibidem*, pp. 38-39.

(22) *Ibidem*, p. 41.

(23) G. BONACINA, *Un veneziano....* o.c., p. 47.

P. Valsecchi, nei suoi appunti cronologici scriveva verso la fine del sec. XVIII: “...io ho veduto varie imagini di detta casa nella prima stanza terranea, et indizio di un altarino, e figure a contro, e sopra, che smarrite dall'antichità non si distingue, cosa rappresentassero, e nel entrare a man drita si conosce dove stava il vaso dell'acqua benedetta, et a contro dell'altare è il sitto dove si mettevano li orzuoli, sicché questo era l'oratorio da dir, da celebrarsi la S. Messa, ottenuta la facoltà come l'avevano ottenuta per l'oratorio sulla Rocca. Da questa stanza si passa interiormente senza uscir di casa in altra seconda stanza sempre verso Somasca con un'entrata assai bassa, che un uomo, è necessario si abbassi assai per entrare e questo fosse la scuola, et di sopra tre stanze, et di fuori fatto un muro alto di sotto per aver un puoco di piano di fuori, e questa si chiamava S. Francesco come pure così si chiama al presente” (M. TENTORIO, *Somasca (da S. Girolamo al 1850)*, Genova 1984, pp. 27-28).

“... detto signor Hieronimo haveva fatta una bell’opera a istituire una scola a Somasca per amaestrare figliuoli...” (24); “... lui è stato quello che ha cominciato la scola di Somasca, dalla quale nasce la religione de Somaschini...” (25).

All’istruzione, cui era preposto “prete Hieronimo” (forse il Cappuccino Girolamo da Molfetta), si alternava il lavoro manuale, l’attività agricola, la legatoria dei libri, il lavoro al tornio: “... et mi ricordo anco che lavoravano manualmente et tessevano della lana... et teneva anco alcune pecore et capre, et di quelle nodriva detti figliuoli” (26);

“... vi era un Francesco Cataneo, che ligava i libri, un prete Hieronimo che attendeva alla scola a insegnare, et uno che lavorava al torno; et tutti unitamente governavano detti figliuoli” (27).

Il lavoro, che forma l’uomo e lo misura con la vita, è sempre stato per Girolamo un cardine del suo metodo educativo (28) e tale si rivela anche a Somasca. Il lavoro di quei ragazzi è una realtà molto viva nel ricordo dei testimoni:

“... la mente del detto padre non era che detti figliuoli, né altri, andassero cercando et che solo di elemosina vivessero, ma voleva che lavorassero manualmente, occupandoli in diversi essercitii; et che sii il vero, io mi ritrovo

(24) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 26.

(25) *Ibidem*, p. 29.

Tale scuola, dopo la morte del Miani, venne portata a Somasca, in paese, e fu chiamata “casa della pace”. Infatti i tre fratelli bergamaschi Giovan Francesco, Daniele e Girolamo Quarteri, che avevano seguito il Miani a Somasca ed erano stati alunni di tale scuola delle lettere, il 9 maggio 1541 diventarono servi dei poveri con un formale atto di rinuncia dei loro beni davanti al notaio Martino Benaglia e ai testimoni, in una saletta della “sacrae scolae Litterarum appellatae ‘la casa della pace’ ” (G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 73).

In altri atti notarili (testamento di Giovanni Bonzani Benaglia - 29 ottobre 1540 - e nel rogito di permuta di Martino Benaglia del 3 maggio 1541 - ASB, *Notarile*, Gio. Antonio Mazzoleni, cart. 1225, *inediti* -) si parla anche dell’ “hospitale pauperum” chiamato ‘casa della pace’ e non si capisce chiaramente se indichi la stessa casa dove era la ‘schola litterarum’ o un’altra casa per orfani distinta dalla scuola.

(26) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 41.

(27) *Ibidem*, p. 19.

(28) Cfr. A. CARIA, *L’impegno socio-educativo di Girolamo Emiliani nel sec. XVI*, tesi ms., Università degli Studi, Cagliari 1985-86, p. 167.

ancora tre o quattro ranzini (= falchetti) o siino segazzii piccoli, che sono de quelli che usavano ...” (29).

“... et anco andavano per li campi ad aiudar a lavorare per carità quelli che ne havevano di bisogno...” (30).

E ancora:

“Vivevano d’elemosina et anco con le fatiche, perché mio padre mi diceva che detto padre et figliuoli mettevano mano ad aiutar segar le biade, quando che faceva bisogno...” (31).

Questa attività agricola, svolta condividendo il lavoro e la vita dei contadini, se da un lato era un mezzo per insegnare agli orfani a lavorare e a guadagnarsi il pane, dall’altro diventava una strada privilegiata di apostolato.

Anche l’Anonimo coglie tutta la novità di tale ‘metodologia’:

“O come era cosa bella da vedere a’ nostri tempi per tanti vitii corrotti un gentil’uomo Venetiano in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio christiani riformati e gentil’uomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli e far opre simili, tutta via cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana, mangiando il pan di sorgo et altre simili vivande della villa...” (32).

Questa capacità di condividere, di scendere al livello dell’altro è proprio una caratteristica dell’apostolato di Girolamo. Aveva lasciato la sua nobiltà per farsi povero con i suoi poveri orfani; ora si fa contadino con i contadini, come S. Paolo, per conquistarli a Cristo (Cfr 1 Cor. 9,19-22).

“Si mescola tra i contadini, lavora con loro a giornata, ascolta i loro problemi, ne condivide i miseri pasti, porta sollievo ai loro malati, fa giocare i suoi orfani con i loro figli. Anche nel vestito si adegua alla moda contadina.

... Questi lavoratori della terra, abituati a vedersi sottrarre i raccolti dai padroni, dalle truppe di passaggio, ta-

(29) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 36.

(30) *Ibidem*, p. 33.

(31) *Ibidem*, p. 45.

(32) ANONIMO, o.c., p. 15.

glieggiati dalle bande di fuorilegge, provati dalle devastazioni naturali, per la prima volta assistevano allo spettacolo di adulti e giovinetti che si prestavano volentieri a tutte le fatiche della campagna, mangiando quel poco che c'era, con aria inconsueta di contentezza, accompagnando le fatiche con canti e preghiere. Dallo stupore alla curiosità. La gente voleva saperne di più e domandava. Girolamo aveva via libera per conversazioni più impegnate, con argomenti ben di rado trattati su queste terre. Accettavano di essere istruiti nelle verità cristiane da quella compagnia che le rendeva così altamente credibili. Anche i piccoli giocavano sapientemente la loro parte, in una originalissima catechesi all'aria aperta, con le loro recite, i loro interventi, le loro dispute" (33).

Così da una campagna all'altra la comunità di Girolamo, attraverso queste iniziative, diventava fermento per tutta la valle di S. Martino. Infatti oltre alle attività lavorative Girolamo aveva pensato anche momenti di riflessione e approfondimento della fede: "a Somasca convenivano ogni domenica gli uomini della valle per la "congregazione", un incontro di preghiera e catechesi animato dal santo o, in sua assenza, da Giovan Pietro Borelli" (34).

Il ricordo di tale "congregazione" è rimasto molto vivo negli abitanti della valle, tanto da essere menzionato più volte nei processi, quasi cento anni dopo:

"... il giorno della festa congregava qui a Somasca diversi huomini, tra i quali vi veniva ancora mio padre, et ivi stavano sino alla sera notte; et si diceva che andavano alla congregatione..." (35);

"... nella terra di Somasca, dove habitava, haveva instituita un'academia spirituale, ovvero congregatione, alla quale congregava diversi in grandissimo numero, fra quali vi ne erano alcuni di Careno, lontano da Somasca circa

(33) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 74.

(34) G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 48.

Girolamo da Venezia nella lettera del 5 luglio 1535 ricordava a Giovan Pietro Borelli: "... non se desmentiga de tagnir quel mior modo che Dio linspiri a confermar quelli de la vale nele bone devuciu" (*Le lettere...*, o.c., p. 2).

(35) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 21.

dui miglia di mala strada; et questa congregatione si faceva le feste” (36).

Tale formazione religiosa e catechistica non si fermava solo a Somasca, ma arrivava ai vari paesi della valle con incontri e piccole missioni fatte da Girolamo e dai suoi collaboratori insieme ai ragazzi:

“... soleva una volta la settimana venir da Somasca a questo castello di Lecco, lontano quattro miglia, con detti figliuoli in processione et con la croce avanti...” (37).

“Mi ricordo bene che veniva da Somasca a Olginate con alcuni figliuoli delli suoi, con un prete Paolo, et m’insegnava la dottrina christiana...” (38).

“...et haveva seco un frate Tomaso del ordine di santo Domenico, che andava predicando in diversi luoghi et per la magior parte a Olginato...” (39).

Come già nelle altre fondazioni Girolamo aveva riunito i vari collaboratori nelle Compagnie degli Orfani, così qui a Somasca “il Miani riunì gli amici dell’opera in una confraternita che chiamò ‘della pace’. Tra i procuratori laici, responsabili della economia e della amministrazione, si distinguevano Giovannino Ondeì, detto il ‘beseno’, Andrea Campana, Pietro Borelli di Vercurago, Bertramo Valsecchi e un po’ tutti i capifamiglia di Somasca” (40).

Come già accennato nel capitolo precedente, fin dal 1533-34 la collaborazione di questi laici e delle consorelle della “domus mulierum” con l’opera di Girolamo era molto attiva e ben impostata. Tale collaborazione, come ben si coglie anche dalle testimonianze dei processi, è sempre continuata sia durante la vita che dopo la morte di Girolamo, aiutando la sua compagnia con ogni mezzo (41) e favorendo il consolidamento e lo stabilirsi delle singole opere nel paese di Somasca.

Alla luce di tutti questi particolari, la comunità di Girolamo a Somasca ci appare veramente come un bozzetto esempla-

(36) *Ibidem*, p. 50.

(37) *Ibidem*, p. 24.

(38) *Ibidem*, p. 31.

(39) *Ibidem*, p. 19.

(40) G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 47.

(41) Cfr. *Ibidem*, pp. 41 e ss.

re della nuova opera, quale piccola chiesa evangelizzata ed evangelizzante, che raccoglie persone di ogni condizione sociale e di ogni vocazione, in una collaborazione e comunione che crea nella Chiesa locale tutto un movimento di riforma evangelica. Riassume bene tale realtà il P. Girolamo Novelli nella sua testimonianza al processo di Milano nel 1615:

“Dal buono essemplio del Meani e dall’odore delle sue virtù molti gentil’huomini de varii paesi tratti soavemente, abbandonarono il mondo et si diedero buona parte di loro a seguirlo sotto una stretta maniera di commune e povera vita, nella quale fermamente continuando chiusero con manifesti argomenti di perfetta imitatione i giorni loro. Parte concorrendo all’aiuto delli orfanelli con la robba, con l’industria, col consiglio, vivevano sotto l’ubidienza del padre Girolamo e delli altri rettori, frequentavano i santi sacramenti amministrati loro da nostri nelle nostre chiese...

Vi erano anche persone honorate d’alcune religioni, le quali per alcuni indulti de legati apostolici seguivano le vestigia del padre Meani, l’aiutavano con le prediche e ragionamenti spirituali alla riforma del popolo christiano, venivano a’ capitoli che faceva di tempo in tempo, vivendo come fratelli della medesima congregatione...” (42).

L’afflato carismatico del Miani trascinava tutti coloro che scoprivano la gioia di servire Cristo nei poveri e li univa, pur nella diversità, in “un cuor solo ed un’anima sola” (At. 4,32).

6.4. Nuova fondazione a Como

Nei primi mesi del 1535 Girolamo da Somasca andò a Como. Era stato invitato da persone pie di Como, impegnate nelle opere di misericordia, tra i quali i fratelli Francesco e Primo de’ Conti (quest’ultimo dottissimo umanista), il gentiluomo Bernardo Odescalchi, i nobili Giacomo Bagliacca e Paolo Rovelli (43).

(42) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 6, o.c., pp. 13-14.

(43) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Emiliani*, Somasca 1982, p. 34.

Francesco de' Conti, fratello di primo, ci ha tramandato il vivo ricordo dell'arrivo di San Girolamo a Como e delle prime giornate colà trascorse.

Eccone il racconto:

“In mia memoria dico che essendo messer Primo mio fratello in Como, venne la felice memoria di messer Girolamo Venetiano a casa sua con alquanto numero de figliuoli orfanelli, vestiti tutti di tela bianca, e lui medesimamente vestito di bianco. Entrato in casa all'improvviso, fece dimandar conto di messer Primo, il quale incontrato, si fecero riverenza l'uno all'altro, non sapendo più oltra. Poi posti a sedere insieme con la sua compagnia, ragionarono insieme un pezzo. Fatto ragionamento, messer Primo fece portar provisione per pascer i figliuoli. Mentre si apparecchia la provisione, il detto messer Girolamo s'inginocchiò insieme con quelli figliuoli a far oratione; levati, fu portata la provisione, et egli signor Girolamo benedisse ogni cosa, distribuendo a ciascuno la sua parte; et egli volse mangiare insieme con li puttini et a niun modo alla tavola di messer Primo. Così di sua mano havendo dato da mangiar et bere a quelli figliuoli, si misero un'altra volta in ginocchioni a ringratiar Iddio. Così, fermatosi alquanto, prese licenza per andar in processione per la città col santo Crocifisso inanti. La sera, havendo fatta la processione per la città, ritornarono all'alloggiamento, e con l'istesso ordine di pascer i figliuoli, che alla mattina. Apparecchiata una camera al basso, fornita di paglia, così per ordine furono alloggiati sopra la paglia, con l'antecedente sua oratione; et in quel luogo volse ancora lui alloggiare in disparte, havendo in mezzo in quella stanza una lampada e cose necessarie per i bisogni corporali. Fatto questo, il giorno seguente messer Primo fece chiamar dui o tre gentil'huomini di Como, molto timorati di Dio, e con suo consiglio si fece elettione d'un luogo in Como, d'habitare detti figliuoli a contemplatione di messer Gerolamo...” (44).

(44) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 5, o.c., pp. 6-7.

E' un quadretto che fa rivivere anche a noi un momento di vita con Girolamo che serve, mangia, dorme e va in processione con i suoi orfani e ci comunica tutta la loro semplicità nello stare insieme e nell'affrontare una nuova fondazione.

Anche un altro documento ci fa rivivere l'attento ed affettuoso stile del Miani nell'impostazione e conduzione della sua opera a Como:

“Memoria sia ancora come l'antedetto anno MDXXXV vene in Como un meser Gerolimo gentil homo Venetiano, che piantò una scola molto religiosissima nel loco di Santo Lionardo in porta nova, e ivi stetero sino al anno de XXXVII; e dopo, partendosi d'ivi, si ridusero al loco di Santo Gotardo fora del portelo.

Erra questa scolla di questo modo: chel detto messer Gerolimo pigliava di figlioli poverelli, miseri et infermi e reducevagli a questa scola; e ivi li netava prima de le immonditie, dopo li nudrigava con tanto amor et politeza, netandogli a chi la tigna, a chi altra infermità con tanto ordine, ch'era certo grandissima consolatione ad ogni persona. Dopo li inviava nel proprio loco a diversi exercitii; e doppo alcune volte il giorno li guidava in ciesa a far certe laude et altre oratione con tanta purità ch'era tropo satisfatoria e li divoti; el simel facievano quando si doveva magnar. E dopo, essendosi a essi putti restituito la sanitade e indrizzati a li bon costumi et arte, si davano poi a chi havea bisogno di servitù ad imparare chi un mester e chi un altro.

Si feci anche nel medesimo tempo un'altra scola di fanciule ne la Madalena” (45).

In poche righe viene delineata la vita della comunità di Girolamo, vissuta nelle altre opere e ora trasferita e impiantata anche qui con grande meraviglia ed edificazione di tutti, cronista compreso, che ci presenta commosso l'opera di Girolamo a favore degli orfani a S. Leonardo e delle orfane alla Maddalena.

In San Leonardo nel luglio 1536 trovarono ospitalità per qualche giorno i primi cappuccini venuti a Como per fondare

(45) C. PELLEGRINI, *Frammenti su S. Girolamo Miani*, in *Somascha*, 2, (1984) p. 86.

il loro convento a Santa Prudeniana (46).

Anche qui il Miani fu aiutato da vari personaggi cui egli affidò l'amministrazione e i problemi di carattere economico inerenti alle sue opere e formò con questi una compagnia degli orfani, alla quale aderirono i nobili Bernardino Odescalchi, Giorgio de Retegnis, Giacomo Bagliacca, Luigi Galli, Giovan Antonio Borsieri, gli artigiani Giovan Pietro de Rippa, Paolo Rovelli, il possidente Bernardino di Cazanore detto il Miche-tino, gli orefici Cristoforo Masenzana (Varesio) e Francesco Parravicino.

I giovani Giovan Paolo Montorfano e Giovan Pietro Oldrati lo seguirono invece nel suo ritorno a Somasca (47).

La fondazione di Como era stata realizzata in tempi molto brevi.

Affidata l'opera in mani sicure, Girolamo tornò a Somasca (48). Ma non doveva restarci per molto; l'attendeva un viaggio a Venezia che avrebbe messo a dura prova la fede sua e dei suoi compagni.

(46) Cfr. *ibidem*, pp. 86-87.

(47) Cfr. G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., pp. 82-83. Cfr. anche edizione 1986 a p. 24.

(48) Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Emiliani*, Somasca 1982, p. 34.

CAPITOLO VII

LA PROVA DELLA FEDE

“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto” (Gv. 12,24): è la legge del mistero pasquale di morte e risurrezione; è la prova, la potatura, che purifica non solo i singoli, ma anche le comunità e le opere nel loro nascere e crescere.

7.1. *Dalla ‘purificazione’ all’‘unione mistica’*

“La Nave è in mare senza vele e senza remi... è però guidata dal gran Nocchiero, che senz’altro la porterà a porto sicuro: è combattuta dalle tempeste, e da’ venti, perché così risplenda più la Potenza e la Sapienza di quel gran Pilota che la guida... Le opere di Dio sono state sempre combattute, acciò risplenda la Divina Magnificenza” (1).

Così avviene anche all’opera di Girolamo e tale prova costituisce anche per lui una nuova tappa di purificazione, essenziale al suo cammino di santità. Aveva lasciato la sua condizione di nobile e tutti i suoi beni per darsi tutto a Cristo

(1) F. CIARDI, o.c., p. 291.

nei poveri; aveva risposto alla chiamata alla paternità lasciandosi guidare da Dio nel fondare una nuova opera nella Chiesa. Ora Dio si serve di tutte le varie difficoltà di tale opera nascente per proseguire in lui il cammino di purificazione e trasformazione, per condurlo a una maturità spirituale sempre più grande, fino all'unione mistica. Infatti

“raggiunta una relativa maturità, il cristiano non può autocompiacersi e restare nell'equilibrio conquistato. Come nella crescita bio-psicologica, questo periodo coincide con le crisi più profonde e sconvolgenti:... crisi del silenzio di Dio di fronte all'avanzare del male nel mondo (cfr. Sal. 42,10-11; 73,2-14), crisi di speranza dinanzi alle realtà angosciose del dolore e della morte, crisi di significato della vita di fronte alle resistenze e persecuzioni conseguenti le scelte cristiane. Come osserva R. Bastide, 'il mistico viene preso per pazzo, la sua famiglia lo critica, i suoi amici lo deridono; peggio ancora il padre spirituale lo rimprovera e lo punisce. Lungi dall'incoraggiarlo, lo condanna; non gli dà una patente di santità, tutt'altro, gli fa sentire le dure parole del rifiuto. Misconoscenza, oltraggi, ironie: basta questo? Non ancora, perché Dio resta. Ma ecco la suprema umiliazione; il santo grida verso il cielo: e il cielo non risponde' ” (2).

E' quanto avviene nell'anima di Girolamo, cui Dio chiederà dapprima il distacco dall'opera appena nata, per provarlo poi con l'incorrispondenza da parte dei suoi seguaci e con l'incomprensione di colui che lo aveva sempre guidato e incoraggiato: sarà qui che Girolamo sperimenterà il silenzio di Dio: silenzio che preluderà al canto finale dell'unione mistica in cui tutto il suo essere aderirà a Dio e ai suoi misteri “con tutto se stesso: intelligenza, volontà, memoria e perfino sensibilità” (3).

(2) S. DE FIORES, *Itinerario Spirituale*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Cinisello Balsamo (Mi) 1985, pp. 805-806.

(3) C.A. BERNARD, *Teologia spirituale*, Roma 1982, p. 476.

7.2. Ritorno a Venezia

Poco tempo dopo il suo ritorno da Como, Girolamo partì per Venezia:

“Essendo stato gran tempo in questo stato di perfettione, venne a Venetia per alcune opere pie... vestito secondo il solito suo alla rusticana” (4).

Il motivo di tale ritorno era, come dice l'Anonimo, “alcune opere pie”: pensiamo siano state quelle nelle quali Girolamo aveva ricoperto responsabilità e cioè l'Ospedale del Bersaglio (5) e quello degli Incurabili, nei quali, passato l'entusiasmo caritativo manifestatosi negli anni della carestia e della peste, erano probabilmente venuti a crearsi disservizi e disordini. Infatti dopo la partenza di Girolamo da Venezia, anche Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni, le due presenze teatine più significative ed irradianti, si erano trasferiti a Napoli (6).

Così verso la primavera del 1535 Girolamo è nuovamente nella sua città che circa tre anni prima lo aveva visto partire per una missione di carità, i cui risultati erano andati al di là di ogni attesa.

Il suo arrivo, così cambiato nell'abito esterno, ma anche così soprannaturalmente trasformato, commosse i vecchi amici che, come racconta uno di essi, l'Anonimo, rimasero grandemente impressionati:

“Era cosa degna d'ammirazione a gl'occhi santi il vedere un'huomo tale in habito vile et mendico, ma poi d'animo

(4) ANONIMO, o.c., p. 16.

L'anonimo aggiunge: “... et vi stette poco più di un anno”; ma la datazione di tale periodo di permanenza è senza dubbio errata, perché sappiamo la data di partenza da Venezia e ci consta da altri documenti la presenza di Girolamo a Pavia, a Como. Vedi G. LANDINI, o.c., p. 421.

(5) Conferma tutto ciò il fatto che Girolamo (come si dirà fra poco), durante tale permanenza, abbia risieduto al Bersaglio.

(6) Cfr. L. NETTO, *Io, Girolamo*, o.c., p. 93.

Nel ritorno di Girolamo a Venezia si può supporre l'azione del Carafa o di qualche altro personaggio influente. “I biografi affermano che era stata richiesta la sua presenza da Pellegrino Asti, il sacerdote della cura spirituale del Bersaglio, o dal Carafa stesso per riordinare lo stesso ospedale, in cui la disciplina era alquanto decaduta. Ma sono affermazioni non provate da documenti” (C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 178).

sublime, di costumi casti, modesti, circospetti e prudenti talmente adorno che faceva all'orecchie purgate un inesplicabile concento di virtù; et quello ch'a me pareva cosa divina, havea grandissima compassione alli cattivi nè mai pensava male d'alcuno. Visitò li suoi amici, spesso fossimo insieme, et di tanti santi ricordi et christiane speranze mi riempì ch'ancor mi suonano nella mente" (7).

Nei diversi mesi che rimase a Venezia soggiornò all'ospedale del Bersaglio: "... perché qua in Venezia ancora sta' giorno, e notte con li poveri dello spedale del Bersaglio da esso con certi cittadini instituito" (8). Ebbe vari incontri con gli amici del Divino Amore, con i Teatini, con il Carafa. Talora si recava anche da Andrea Lippomano, priore della Trinità e fratello del vescovo di Bergamo, soprattutto quando aveva bisogno di momenti di tranquillità, come quando doveva scrivere ai compagni delle opere di Lombardia.

7.2.1. "... se la compagnia starà con Christo..."

La permanenza a Venezia si prolungò più del previsto e varie difficoltà cominciarono a sorgere nelle opere di Lombardia. Tutto questo era quanto mai comprensibile: le istituzioni erano nate assai rapidamente e Girolamonon aveva avuto il tempo di consolidarle; il personale su cui erano appoggiate, anche se sinceramente attaccato, non aveva potuto essere debitamente preparato. Finché egli era stato presente con il prestigio della sua persona e il fascino dei suoi ideali aveva appianato tutte le difficoltà; ma ora egli mancava da qualche mese; qualcuno si era scoraggiato, qualche altro non trovava giustificata la sua assenza. Incominciavano a trapelare disappunto, insoddisfazione, incertezze.

Nel suo animo visse allora giorni di angoscia: la creatura, a cui aveva dato vita, era esposta a morire; eppure egli doveva rimanere lontano. Aveva assoluta certezza che l'opera era di Dio e non sarebbe caduta, ma ciò non diminuiva la sofferenza.

(7) ANONIMO, o.c., p. 16.

(8) *Lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino*, in G. LANDINI, o.c., pp. 421-422.

Al Padre Agostino Barili, che verso la fine di giugno lo aveva informato delle difficoltà e dell'andamento delle opere, Girolamo risponde il 5 luglio 1535 illuminando con la luce della fede il momento critico che la sua comunità sta attraversando.

Per i suoi il problema principale è la sua assenza. Al che egli risponde con due motivazioni.

Anzitutto egli assicura che mai li abbandona con la sua preghiera e "benché io non sia nela batalgia con vui nel campo, io sento el strepito et alzo nela oraciun le brace quanto poso" (9).

Ma non è neppure primariamente in questa comunione di Girolamo nella preghiera, che pure è, come quella di Mosè, efficace e impetrante la vittoria, che i suoi devono confidare. Infatti, continua Girolamo, "... el vero è che io son niente" (10). Non è la sua presenza fisica che risolverà i problemi della sua comunità; è un'altra Presenza che ci vuole per poter realizzare il progetto, l'intento cui il Signore li ha chiamati: è la presenza di Cristo tra i suoi e Girolamo lo proclama con tutta la sua forza: "... se la compagnia starà con Christo se averà l'intento, altramente tuto è perduto" (11).

Si possono fare tante considerazioni su un piano umano, ma la conclusione è questa ed è obbligata: "Sichè pregate Christo pelegrino digando: mane nobiscom domine, quia vesperasit" (12). Cristo è quindi il vero fondamento della comunità, della Compagnia, l'unica certezza per la sua vita e per il suo servizio. "L'esistenza della comunità è legata allo 'stare con Cristo' come condizione imprescindibile senza la quale ogni intento apostolico rimane irraggiungibile" (13).

Questo passo, costituzionale per i seguaci di Girolamo, lascia intravedere la chiara e solida concezione di comunità cristiana unita in e da Cristo che c'è nell'anima di Girolamo, unitamente alla conseguente concezione di apostolato.

(9) *Le lettere di San Girolamo Miani*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, Rapallo 1975, p. 2.

(10) *Ibidem*.

(11) *Ibidem*.

(12) *Ibidem*.

(13) R. GEROLDI, *Itinerario biblico con Girolamo Miani*, tesi ms., Pontificia Fac. Teol. della Sardegna, Cagliari 1987-88, p. 114.

“Girolamo ricorre alla Scrittura per illuminare il momento critico che si sta attraversando e citando proprio Luca 24 intende gettare una luce pasquale sul tutto.

La Compagnia andrà avanti se Cristo vi sarà presente Risorto perché i fratelli sono “rimasti con lui” nel momento della passione come veri discepoli del loro Maestro. Una comunità ha esistenza solo attorno alla presenza di Gesù Risorto ed Egli c’è se i componenti hanno compreso e vissuto le difficoltà quotidiane alla luce del mistero morte-risurrezione.

E’ un’esperienza tutt’altro che facile, occorre quindi chiederla nella preghiera” (14).

Questa è l’esperienza di maturità che la Compagnia, attraverso l’assenza di Girolamo, deve fare: ed è un’esperienza di fede talmente fondamentale che, mancando, tutto può andare perduto. Si colgono gli echi delle frasi evangeliche: “Chi non raccoglie con me disperde” (Mt. 12,30), e “... senza di me non potete far nulla” (Gv. 15,5).

L’anima della comunità di Girolamo dev’essere quindi proprio questa presenza del Risorto che comporta il non lasciar “refredir el foco del spirito” e il confermare “li fratelli nella carità de Christo” (15).

Girolamo, come una madre nelle doglie del parto, stava generando la sua opera nascente alla realtà del mistero pasquale vissuto come fondamento della loro vita in Cristo e come condizione imprescindibile dell’intento apostolico che insieme stavano perseguendo.

7.2.2. *Deserto e terra promessa*

Le cose tuttavia non dovettero migliorare, anzi quasi certamente peggiorarono, perché il 21 luglio seguente, a 16 giorni di distanza dalla precedente, Girolamo scrive una lettera circolare piena di affetto, pur nella sua forza e decisione, ai “Fratelli et fioli

(14) *Ibidem*, pp. 120-121.

(15) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 3.

in Christo delectissimi dela compagnia deli servi deli poveri” (16).

E’ l’ora della prova per Girolamo e per i suoi figli. Egli coglie la gravità del momento e intuisce che tale prova può diventare un momento di Dio per la comune maturazione spirituale oppure potrà causare un crollo generale nella Compagnia.

Girolamo cerca allora di intervenire con una lettera in cui apre il suo cuore di padre ai suoi figli e indica loro il cammino che Dio ha fatto fare a lui e ora fa fare ad essi, cercando di manifestare loro lo stile soprannaturale, il modo che Dio ha di condurre le anime e la comunità alla santità.

Egli traccia qui un itinerario di fede, dal deserto alla terra promessa, che Dio ha fatto percorrere prima al popolo eletto, poi ai santi e ora vuol far percorrere anche ai servi dei poveri: è la traccia di quella ‘via del Crocifisso’ che Girolamo, sul letto di morte, lascerà ai suoi come testamento.

A) Il mistero dell’amore di Dio “fonte di ogni bene”.

Dopo essersi fatto presente ai suoi con parole piene di comprensione per la loro difficile situazione e traboccanti un profondo affetto paterno, Girolamo, come prima realtà, presenta ai servi dei poveri il mistero dell’Amore di Dio “fonte di ogni bene”, nel quale vale la pena di abbandonarsi pienamente, in modo che Egli possa veramente servirsi di noi come suoi strumenti e condurci alla santità: “La prima che ve vol mostrar el benedeto signor nostro che ve vol meter nel numero de li soi chari fioli, se vui perseverete nele vie sue, como là fato a tuti li amici suoi, et al fin li à fati santi” (17).

Questo è quindi il *primo passo*: riconoscere l’Amore di Dio in questo momento di difficoltà e credere che l’essere “povereli, tribulati, afliti, faticati et al fin da tuti despriziati” (18), fa parte del piano d’amore di Dio su di essi e può diventare materia prima per la realizzazione della loro santità come singoli e come comunità.

(16) *Ibidem*, p. 5.

(17) *Ibidem*, p. 6.

(18) *Ibidem*.

Se non si fa questo passo non si entra nel numero de “li amici suoi” e non si capisce la strada che Dio vuol fare loro percorrere per poterli “meter nel numero de li soi chari fioli” (19).

B) Fede “in Lui solo et non in altri” (20).

Ma non è sufficiente una fede qualunque, Dio vuole un *secondo passo*: poggiare la fede e la speranza in Lui solo; perciò toglie appositamente ogni altro appoggio umano e porta a un bivio in cui: “o che mancherete de fede et tornerete ale cose del mondo, o che starete forte in fede et a questo modo el vi proverà” (21).

Qui Girolamo cerca di far entrare i suoi nella dinamica soprannaturale di Dio che “ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono...” (1 Cor. 1,27-28).

E’ la tattica di Dio espressa anche nel magnificat, dove l’Onnipotente ha fatto grandi cose per mezzo de “l’umiltà della sua serva”, e ha deposto “i potenti dai troni, ha innalzato gli umili” (Lc. 1,52), gli “anawim”, coloro che non hanno più forza, sicurezza propria, ma solo Dio a proprio retaggio e salvezza.

E’ questa una realtà che è scesa nella sua vita fin dall’inizio della sua avventura spirituale, quando Maria ha preso per mano lui, prigioniero, debole, senza sicurezza e appoggi umani e lo ha portato alla libertà fisica e spirituale. Questa stessa esperienza l’aveva accompagnato in mille altre circostanze, in cui Dio aveva fatto “cose grandi” nella vita sua e dei suoi piccoli: ora Dio sigillava con la stessa esperienza anche la vita dei suoi compagni, ai quali chiedeva di abbandonarsi pienamente “in Lui solo et non in altri” per poterli riempire di carità e fare “cose grandi” anche in loro come già in Girolamo.

C) Deserto e terra promessa.

Dopo un atto di fede nell’Amore di Dio, e l’abbandono completo alla sua divina Onnipotenza, un *terzo passo*: stare

(19) *Ibidem.*

(20) *Ibidem.*

(21) *Ibidem.*

saldi nelle tribolazioni: “sta saldo nele tribulaciun”, perché è proprio nelle tribolazioni che Dio ci prova “come se prova l’oro nella fornace” (22).

Anche per i servi dei poveri è necessaria tutta una purificazione che è la strada obbligata verso la santità come il deserto è stata la strada obbligata verso la terra promessa.

Si coglie, nelle parole del Santo, tutta la tensione a comunicare la realtà che Egli sente appassionatamente nel suo animo: è la realtà del *Mistero Pasquale*, che, passando attraverso la passione e la morte, porta alla risurrezione: ‘per crucem, ad lucem’. E’ la realtà della ‘via del Crocifisso’, la chiave di ogni sequela, che Girolamo aveva scoperto all’inizio della sua conversione “posto ai piedi del Crocifisso” (23) e che lascerà ai suoi come primo punto del suo testamento spirituale. Questo è il cammino già percorso da Gesù (24); è il cammino di “tuti li amici suoi... Cusì à fato a tuti li santi. Cusì fece al populo de Isdrael... simelmente el farà Dio de vui, se starete forte in fede... el signor ve consolerà in questo mondo et vi caverà de tentaciun, ett vi darà pace ett quiete in questo mondo: in sto mondo, dico, a tempo ett in laltro per sempre” (25).

E’ questo l’itinerario che deve percorrere anche il servo dei poveri per avere la terra promessa, il centuplo: “Cusì fa el bon servo de Dio che spiera in lui: sta saldo nele tribulaciun, et poi el conforta et li dà cento per uno in questo mondo de quel chel lasa per amor suo, et in laltro la vita eterna” (26).

Tale via è proposta da Girolamo ai suoi con fermezza, sicurezza e decisione. E infine conclude: “Volgio che tuti me credete questa parola: sapiate certo, certo, certo che la mia partita sarà de grande onor de Dio et beneficio a quella compagnia, se da vui el non mancha... siché a vui sta el tuto,

(22) *Ibidem*.

(23) *Ibidem*.

(24) Anche se qui non c’è nessuna allusione a Gesù che porta la croce, sappiamo che il tema di “seguire nudi il nudo crocifisso” o di portare la croce “Christo praeunte” era comune tra il Miani e i suoi seguaci. (Vedi S. RAITERI, *Jérôme Miani*, in DS, VIII, col 931).

(25) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., pp. 6-7.

(26) *Ibidem*.

perché Dio non mancherà” (27). C’è tutta la chiaroveggenza del profeta, la fede e la sicurezza del condottiero, l’esperienza delle cose di Dio propria del santo.

7.2.3. Il “*loco de pace*”.

Dopo aver promesso ai suoi il centuplo evangelico e pace e quiete già ora “in questo mondo” (sottolineatura ripetuta 4 volte in 4 righe), Girolamo scrive:

“Et di questo io ne ò qualche certecia vizibele de aver la nostra compagnia qui in questo mondo *loco de pace*. Et questa letera vi mando apostata fata, aciò che ne mandate do puti per mostrargli la dita *tera de promissione*, la qual nui chiameremo *loco de pace*. Et questo capitolo sia secreto et non si lezi ad altri cha a quelli de la compagnia di servi” (28); poi Girolamo continua precisando le modalità di scelta di questi due giovani da lui richiesti.

Cerchiamo ora di capire cosa intendeva il Miani per “*tera de promissione* la qual nui chiameremo *loco de pace*”. Egli ha una ‘certezza visibile’ di questo luogo di pace e lo vuole mostrare ai due giovani che richiede; quindi tale luogo si trova a Venezia.

E’ un progetto che riguarda soltanto i servi dei poveri ed è collegato col centuplo (terra promessa) che il Signore darà ai servi consolandoli e dando loro pace e quiete in questo mondo. Da tutto il contesto sappiamo pure che le varie difficoltà delle opere di Lombardia dipendevano anche dal fatto che il personale non era sufficiente, c’era una certa stanchezza e non c’era affatto pace e quiete.

Possiamo allora pensare che Girolamo avesse colto questa esigenza di pace, di ricarica spirituale per tutti i servi dei poveri e avesse in progetto una casa, un ‘*loco de pace*’ dove i suoi, liberi dalle preoccupazioni assillanti delle opere, potessero, di

(27) *Ibidem*, p. 8.

Alcuni interpretano “la mia partita” come se il Santo voglia alludere alla sua morte. Mi sembra una interpretazione non oggettiva, in quanto non è verosimile che Girolamo, ai suoi già tribolati, voglia parlare della sua morte, quanto piuttosto della sua lontananza.

(28) *Ibidem*, p. 7.

tanto in tanto, ritirarsi a vivere in fraternità nella pace e nella contemplazione per rimettere a fuoco le proprie energie spirituali e riprendere poi la vita di donazione continua che la vita nelle opere con i ragazzi richiedeva.

Tale progetto Girolamo pensava di realizzarlo a Venezia e per questo chiede i due giovani (29).

Un giorno o due dopo questa lettera, Girolamo abbandona la realizzazione di tale progetto, lascia Venezia e torna immediatamente in Lombardia.

Noi sappiamo che una caratteristica che aveva spinto il Miani a preferire Somasca tra i luoghi circostanti era stata proprio la solitudine e che ivi, già nel 1534, era stata istituita la confraternita della pace e che la 'schola litterarum', portata, dopo la morte di Girolamo, a Somasca paese, aveva come nome 'casa della pace'. A questo si aggiunge il fatto che gli amici di Salò ricordano che Girolamo

"... ritornato a Salò, alloggiò in casa de' soliti hospiti, a' quali riferì humilmente quanto il Signore si era degnato operar per mezzo suo in Milano e come era desideroso di far vita solitaria et heremitica. A questo proposito egli insieme con li suoi hospiti carissimi cercò luogo idoneo per tal vita. Ma, o non trovandolo o non essendo questa la sua vocatione, fra pochi dì si partì da Salò et s'intese poi ch'era a Somasca, dove congregò in un luogo molti

(29) I motivi per cui Girolamo chiede questi due giovani non sono ben chiari. Ecco alcune ipotesi:

"Dà istruzioni per scegliere e mandargli sollecitamente due soci idonei a sistemare le cose al Bersaglio e agli Incurabili, dove il bisogno avrebbe richiesto magari una sua più lunga permanenza e dove era necessario lasciarvi soggetti della Compagnia per assicurarvi il proseguimento dell'indirizzo che vi aveva dato" (G. LANDINI, o.c., p. 420).

"Girolamo riesce soltanto a farsi mandare due aspiranti alla sua Compagnia, per introdurli alla mentalità e alla tecnica delle opere" (L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 83).

Si intuisce la possibilità che Girolamo, almeno all'inizio, abbia pensato alla eventualità di assumere quelle opere da parte dei Servi dei poveri. Del resto sembra un po' poco, chiamare due giovani solo per mostrare loro tale luogo di pace... o forse li voleva perché preparassero il contesto di un nuovo ambiente, adattandolo alle esigenze proprie del 'loco de pace'.

poveri, de quali egli in persona ne haveva cura diligente et li allevava nel timor del Signor Dio” (30).

Da tutto l'insieme si può dedurre che Girolamo già all'inizio aveva pensato Somasca come 'loco de pace', come “un rifugio di preghiera e di solitudine per questi uomini lanciati sulle strade del mondo in una attività senza sosta” (31). In seguito, vedendo che Somasca stava diventando il 'centro unificatore' e il 'bozzetto' della nascente opera, aveva forse pensato di realizzare tale 'loco de pace' altrove: a Salò o a Venezia, che, tra l'altro, era una città ricca di fermenti spirituali. Alla fine capì che il 'loco de pace' doveva rimanere Somasca e quivi perseguì tale realizzazione, dando personalmente l'esempio con la costruzione dell'eremo.

7.3. *Improvvisa partenza da Venezia e ritorno in Lombardia*

Come ben si coglie dalla lettera esaminata, Girolamo non prevedeva affatto un ritorno imminente, anzi pensava di aspettare i due “putti” che gli avrebbero portato le lettere e le notizie della Compagnia, ai quali avrebbe fatto vedere il 'loco de pace'. Invece inaspettatamente verso il 23 luglio lasciò Ve-

(30) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 5, o.c., p. 6.

E' difficile capire la datazione esatta di tale episodio e ricerca di vita solitaria. Può essere avvenuto nel '34, subito dopo la missione a Milano e a Pavia e allora fa parte di tutto il travaglio che porterà poi alla scelta di Somasca come 'cuore dell'opera'.

Se invece è avvenuto al ritorno da Venezia, fine luglio '35, cade proprio in questa ricerca del 'loco de pace' fatta dal Miani prima a Venezia e poi a Salò.

Anche il Bonacina pensa che: “... dopo le infruttuose ricerche a Venezia di un luogo di pace per la compagnia, per la qual “tera de promissione” aveva richiesto due ragazzi, Somasca divenne e fu chiamata dal santo “loco de pace” (G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 48).

E il Pellegrini: “Mentr'era a Venezia gli fu offerto un luogo, che doveva somigliare a Somasca e che in una sua lettera chiama “luogo di pace”. Egli considera questa proposta come un segno di consolazione che viene dal Signore...” (C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi fra carità e solitudine*, in AA.VV., *Eremiti e pastori della riforma cattolica nell'Italia del '500*, (Atti) Fonte Avellana 1983, p. 32).

(31) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani e i primi Somaschi fra carità e solitudine*, o.c., p. 30.

nezia (32). Partì affrettatamente, tanto che “quando è partito non si è lasciato vedere a casa: ma solamente ha mandato un certo P. Pellegrino, ... che l’ha lasciato alla cura dell’Ospedale del Bersaglio a dir a Dionora, et a Luigi, che preghino Dio per esso: perché egli andava a far penitenza de’ suoi peccati, et a finire la sua vita” (33).

Si fermò qualche giorno a Vicenza e alloggiò, com’era il suo solito, all’ospedale della Misericordia, che era a poca distanza da Ca’ Trissino (34).

Fece visita a Giangiorgio Trissino e a sua moglie Bianca, amici di famiglia; non volle però accettare di dormire in casa loro (35).

7.3.1. *La prima approvazione*

Girolamo era tornato in Lombardia da circa un mese, quando gli giunse da Venezia la lettera patente del vescovo Girolamo Aleandro, nunzio pontificio nel territorio della repubblica di Venezia. Era datata 1° settembre 1535 ed era indirizzata ad Agostino Barili, Girolamo Miani e ai loro compagni. Con essa il nunzio, in forza delle sue facoltà, concedeva loro la possibilità di scegliersi un sacerdote che avesse cura delle loro anime e amministrasse loro i sacramenti. Tale facoltà, seppur valevole soltanto nel territorio veneto sottoposto alla giurisdizione dell’Aleandro, era il primo riconoscimento

(32) Deduciamo tale data dalla lettera di Angelo Miani (figlio di Marco e quindi nipote di Girolamo) a Bianca Trissino, scritta il 29 luglio. E’ una lettera di risposta. Bianca poté aver scritto il 27 luglio. A Vicenza (dove sostò circa tre giorni) Girolamo dovette giungere quindi probabilmente il 24 o 25. Partì perciò da Venezia il 22 o il 23 luglio.

(33) G. LANDINI, o.c., p. 422.

(34) Girolamo, durante il soggiorno a Vicenza, “ebbe modo di constatare il tipo di trattamento riservato agli orfani ricoverati assieme agli altri pazienti, poveri, pellegrini. Intervenne presso i dirigenti dell’ospedale perché ai piccoli fosse riservata maggiore attenzione e diverso trattamento, ciò che venne poi fatto”. (L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 92, nota 5). Cfr. anche M. TENTORIO, *L’orfanotrofio di S. Maria della Misericordia in Vicenza*, (Suppl. a *Riv. dell’Ordine dei Padri Somaschi*) Roma 1965, pp. 8-13.

(35) “... Ma non dovete meravigliarvi, se ha ricusato l’invito di star a dormire in casa vostra...” (*Lettera di Angelo Miani...*, in G. LANDINI, o.c., p. 421).

da parte dell'autorità ecclesiastica e da quel momento la Compagnia di Girolamo riceveva la sua prima configurazione giuridica in analogia al diritto privato degli altri ordini religiosi (36).

Questo riconoscimento (37) valse senza dubbio ad incitare gli animi alla fedeltà e alla perseveranza, ma fu, soprattutto per Girolamo, una risposta di Dio tramite la sua Chiesa:

“Il fondatore ha bisogno che l'ispirazione esterna, proveniente dalla Chiesa, confermi l'ispirazione interna, in modo da essere sicuro che tutto proceda veramente dall'alto. L'approvazione del carisma è per il fondatore la certezza oggettiva di possedere la stessa natura della Chiesa e che l'ispirazione ricevuta è veramente tale e non qualcosa di soggettivo” (38).

Tale conferma era come il frutto che Dio faceva sbocciare sulla prova di fede vissuta nel periodo trascorso a Venezia.

Negli ultimi mesi del 1535 Girolamo fu impegnato nella visita alle varie opere: la sua presenza era attesa per risolvere le situazioni difficili create con la sua assenza. Il 20 dicembre 1535 è all'orfanotrofio San Martino di Milano; così pure il

(36) Citiamo il testo latino di tale lettera da G. LANDINI, o.c., pp. 427-428: “Hieronymus Aleander Dei et Apostolice sedis gratia Archieps. Brundisius et Oritanus S.D.N.P.P. prelati domesticus, ac eiusdem et praedictae sanctae sedis in toto dominio Venetorum cum potestate Cardinalis legati de latere legatus. Dilecto in Xpo Augustino de Barilis presbytero et Civi Bergomen. ac Hieronymo Miano Nobili veneto nec non eorum sociis Salutem in domino Sempiternam. Votis illis per quae animarum Saluti et conscientie paci consolitur libenter cum a Nobis petitur, favorem nostrum impertimur. Itaque vestris in hac parte Supplicationibus inclinati, vobis, et vestrum cuilibet ac Sociis vestris, ut Confessorem Secularem vel Cuiusvis ordinis regularem, qui confessiones vestras audiat et poenitentiam iniungat Salutarem, et infra annum, quotiens vobis placuerit, Eucharistiae Sacramentum ministret. Si aliter ad id idoneus fuerit eligere possitis et valeatis, auctoritate apostolica qua e munere legationis Nostrae huiusmodi fungimur in hac parte tenore praesentium concedimus et indulgemus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Venetiis apud Sanctum Eustachium kalendis Septembris Anno Incarnationis Dominicae Millesimo quingentesimo trigesimo quinto. Pontificatus autem Smi in Xpo Patris et Dni Nostri Dni Pauli Divina providentia pp. Tertii Anno primo”.

(37) Nella concessione di tale facoltà è quanto mai probabile l'interessamento del Carafa, per quanto anche Girolamo avesse una certa dimestichezza con l'Aleandro.

(38) F. CIARDI, o.c., p. 308.

1° febbraio 1536 (39). Probabilmente si tratta di un passaggio a Milano all'andata e al ritorno di una visita all'opera di Pavia.

La visita di Girolamo a Milano ebbe comunque il suo influsso; infatti "verso i primi di febbraio del 1536 fu posto a capo di S. Martino Angiolmarco Gambarana, che, dopo il Miani, fu la figura più eminente nella storia della istituzione per tutto il secolo XVI" (40).

7.3.2. Il "silenzio" di Dio

Non abbiamo altre notizie sull'attività di Girolamo in questi mesi. Per questo ci giunge piuttosto improvvisa, e tale fu forse anche per Girolamo, una lettera del Carafa del 18 febbraio 1536, che val la pena di riportare per intero:

"Frater charo, sel suono della tromba rendesse tanta gloria a Dio, et tanta salute alle anime, quanta rende satisfattione al prurito del senso per quel tempo che si suona: mai il Signor haria detto: Noli tuba, canere anche te etc, ma perché lui sa li pericoli della fragilitade humana: et ha veduto il precipitio dell'angelo, come un fulgorò, per sua vanità caduto da cielo: perciò como voi vedete, tutta la salutifera dottrina del santo Evangelio attende a revocar il misero huomo dalla vanità et ostentatione, et a ritirar l'intuito della mente al suo centro nel secreto cubicolo, dove risguardano gli occhi di Dio. Et non posso dissimularvi, ch'io per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito, di tanta commotione et tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in Pavia, con tante legationi et tante faccende: le quali se m'havessero trovato a mezza via, il mio debito saria stato di ritornarmene indietro: tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquietato lo gran strepito: et sopra di ciò co li portatori di questa ho parlato a lungo: como da loro intenderete. Resta che voi charo fratello vi ricordiate di no ricever invano la gratia di Dio, et di no lassarvi impedir ne

(39) Cfr. C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti...*, o.c., pp. 95-96.

(40) G. SCOTTI, *S. Martino degli orfani di Milano...*, o.c., p. 78.

distraere, non solo da niuna cosa mondana, ma ne anchora da molte illusioni ascose sotto pretesto di spiritualitate et di bontade, et non vi lassate per niente ingannare da chi vi volesse dar ad intendere che così facilmente voi potessi esser maestro anzi che discepolo: et nolite omni spiritui credere: sed probate spiritus utrum ex Deo sint, et ascondete, vi prego, et serbate cautamente il thesoro, se Dio vel da: et coprete molto bene, et sigillate il vaso, a tal che l'aria non risolva et non svanisca quel poco humido radicale della grazia di Dio: che altramente vi trovereste poco contento in vita, et pregio al punto della morte: et non siate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa: perché la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li sui doni, et non omnia possumus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus: omnia autem membra non eundem actum habent: etc. et così anchora ricordatevi, che non ogni tempo è da ogni faccenda: et perché tra l'altre anchor ivi è scritto: Tempus loquendi, et tempus tacendi: qui taceremo per questa volta. Vale. Venetiis, 18 febr. 1536.

Tuus frater in Christo Io. Petrus Eps. Theatin." (41).

Tale lettera, se da una parte ci sorprende, dall'altra ci fa entrare più profondamente nel contesto comunitario dell'opera di Girolamo e nelle prove con le quali Dio ha purificato la sua anima attraverso l'incomprensione dei suoi e del Carafa.

Viene da chiederci cos'era successo, e cosa aveva fatto Girolamo per meritare così duri rimproveri e che cosa abbia determinato 'tanta commotione et tumulto'.

Le ipotesi sono varie (42). Ci è difficile scendere nei par-

(41) G. LANDINI, o.c., pp. 439-440.

(42) Eccone alcune:

"... alcuni Servi dei poveri, all'insaputa del fondatore, scrivono al Carafa, e si recano anche a visitarlo di persona a Venezia, dandogli un quadro piuttosto catastrofico delle opere lombarde" (L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 87).

"Occasione erano state le notizie dall'attività straordinaria che il Miani aveva sviluppato dopo il suo ritorno da Venezia: le nuove iniziative, l'al-(/.)

ticolari, però una realtà si coglie ben chiara: Girolamo si muoveva animato dal suo ardente zelo per Dio e per i fratelli; i suoi compagni e collaboratori, che già a stento avevano capito la sua assenza dalla Lombardia pochi mesi prima, ora non riescono a stargli dietro e a capire il suo modo di muoversi, che interpretano come “vanità et ostentatione”, come eccessivo attivismo nascosto “sotto pretesto di spiritualitate et di bontade”, e come desiderio di protagonismo essendo “maestro anzi che discepolo”. Cercano quindi di fermarlo, provocando “strepito, commotione et tumulto”, e mandando lettere al Carafa esprimendo la loro disapprovazione e il loro disappunto (che il Carafa stesso manifesta poi nella lettera a Girolamo) attraverso dei portatori che riferiscono “tante legationi et tante faccende”.

Questo vescovo, di carattere alquanto impulsivo e veemente, prende alla lettera quanto gli si riferisce, non capisce che è più che altro una reazione dei compagni di Girolamo impauriti dal suo zelo fervente e scrive un violento messaggio da far portare personalmente al Miani, dopo aver parlato “a lungo” con i portatori delle lettere incaricandoli di riferirli il suo disappunto.

Tale lettura degli avvenimenti è confermata anche da due lettere (in una delle quali si nomina anche Leone Carpani), scritte dal Carafa nello stesso giorno, e più ancora da altre due lettere che questo vescovo scrisse il giorno prima (17 febbraio) a certi “fratelli in Christo carissimi” e ad altri “Carissimi fratelli in Christo honorandi”. Sono lettere inviate ai collaboratori di Girolamo, in risposta ad altre che costoro avevano scritto il 24 gennaio e il 14 febbraio ed erano state recapitate al Carafa per mezzo di persone fidate. Ancora per mezzo delle stesse persone il Carafa spedì le sue risposte: in più gli inviati avrebbero riferito quanto avevano sentito da lui personalmente a Venezia. Gli ignoti corrispondenti sono trat-

./. (42) largarsi delle opere, il coinvolgimento di tante persone. Queste notizie erano arrivate al Carafa accompagnate probabilmente da qualche lamentela da parte dei suoi compagni” (C. PELLEGRINI, *San Gaetano Thiene, Giampietro Carafa e San Girolamo Miani...*, o.c., p. 70).

tati con grande carità, benché il Carafa non condivida la loro proposta: “questa non mi par via da potersi promettere quello che voi pensate” e li invita a pregare il Signore “ad inviare nuovi operai alla sua messe” (43).

Da tutto questo appare che i compagni di Girolamo presentano anche proposte di soluzioni concrete che il Carafa non accetta e che il disappunto di essi era causato almeno in parte dal fatto di essere in pochi e con troppo lavoro, tanto che il prelado li invitava a chiedere al Signore “nuovi operai alla sua messe”.

E' pure evidente lo sforzo concreto del Carafa che, per “acquietare lo strepito” dà istruzioni a voce e scrive a varie persone influenti della Compagnia, e in particolare a Girolamo.

Questo avvenimento ebbe una risonanza non indifferente e procurò alquanto sofferenza a Girolamo; infatti anche gli Scaini e il Bertazzoli di Saldò, amici di Girolamo e dei Teatini ne erano informati. La prova dovette durare qualche tempo: Bonifacio de' Colli, superiore teatino a Venezia, ancora il 31 maggio scriveva al Bertazzoli: “Speriamo che messer Girolamo avrà, con la grazia del Signore, fatta qualche buona opera circa la pace. Frattanto ricorreremo al Signore anche per quella Compagnia” (44).

Noi non abbiamo notizie su come Girolamo abbia fronteggiato questa nuova prova e sulle sue reazioni a tali avvenimenti. Ma non è difficile capire l'esperienza di sofferenza interiore che ha attanagliato la sua anima, esperienza del resto comune a vari fondatori.

Dopo aver dato vita alla sua opera, aveva portato nel periodo veneziano la sofferenza e il distacco dalla sua creatura quando essa stava muovendo i primi passi; aveva esortato tutti a “stare con Christo”, ed “aver fede in Lui solo et non in altri” vivendo con essi il momento della prova.

(43) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., pp. 212-213.

Cfr. anche P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore...*, in *Tre ricerche*, o.c., pp. 80-81.

(44) Archivio di S. Andrea della valle, Roma, lettere n. IV; Cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, GianPietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926, p. 206.

Ma ora è la sua creatura stessa che non solo non lo capisce, ma lo contesta con “gran strepito” disapprovandolo presso il Carafa, il personaggio che tanta parte ha avuto nel cammino di Girolamo e della sua opera nascente.

L'anima di Girolamo fece l'esperienza interiore descritta anche dai Salmi: “Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno” (Salmo 41); e ancora: “Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. Ma sei tu il mio compagno, mio amico e confidente” (Salmo 55).

Alla incorrispondenza dei suoi si aggiunge anche l'incomprensione del Carafa: il vescovo che lo aveva sempre incoraggiato, ora con parole forti e dure cerca di fermarlo. Fu un dolore particolarmente forte per Girolamo che dovette proprio sentirsi solo di fronte a Dio e in una situazione spirituale di solitudine e di buio non indifferente.

Quale era dunque la volontà di Dio?

Girolamo si trovava in pratica in una situazione che aveva tutto il sapore del fallimento, dell'incertezza e di un possibile crollo.

Era un'altra tappa fondamentale nell'itinerario spirituale del Miani: era il silenzio di Dio.

7.4. *L'orfanotrofio della Misericordia e il Capitolo di Brescia*

Nonostante le forti parole del Carafa lo zelo di Girolamo non si fermò, e, poco dopo, lo troviamo a Brescia. In questa città Girolamo vi era passato già nel 1532, ma in tal periodo non vi aveva istituito nessuna fondazione. Vi fu chiamato invece nel 1536.

Infatti nella quaresima di quell'anno si trovava a Brescia, come predicatore, il frate cappuccino Giovanni da Fano, “con il quale Girolamo aveva stretto amicizia da quando nemmeno un anno prima, l'aveva aiutato ad introdurre i Cappuccini in Bergamo” (45).

(45) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 205.

Durante la sua predicazione, il da Fano “aveva raccolto dei fanciulli che elemosinavano per la città, erano circa una settantina, e non disponendo d’altro, li aveva alloggiati nel duomo; li trasferì poi nell’Ospedale della Misericordia” (46).

Per sistemare questi fanciulli, fu chiamato a Brescia Girolamo, il quale ne assunse la cura con i suoi compagni (47), provvedendo, come al suo solito, alle varie necessità, ordinando lo stile di vita e organizzando per loro anche il lavoro, come egli stesso attesta in una lettera da Brescia il 14 giugno 1536, che dice: “Ett ora qui in Bresa abiamo dato precipio al guchiar dele barete” (48).

Brescia era una città ricca di fermenti spirituali (49) e anche l’opera di Girolamo trovò grande fervore e collaborazione, soprattutto “tra i soci del locale Divino Amore e gli amici di S. Angela Merici” (50).

Tra i personaggi più significativi ricordiamo Gian Giacomo Chizzola, Agostino Gallo, Gian paolo Averoldi, Gian Battista Luzzago; i fratelli Giovanni Battista e Bartolomeo Scaini e Stefano Bertazzoli di Salò (51).

Proprio in questa opera per orfani appena nata (52) Girolamo, per sistemare le varie situazioni difficili che avevano procurato “commotione et tumulto”, tenne il capitolo della Compagnia.

L’assemblea capitolare ebbe inizio il 4 giugno 1536: è il capitolo di cui ci restano gli atti nel *manoscritto 30*, che contiene anche alcune parti autografe del Miani.

L’elenco dei partecipanti al capitolo è di diciannove persone:

(46) C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982, p. 50.

(47) Cfr. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1947, pp. 19 ss.

(48) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p.13.

(49) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 93, note 10 e 11.

(50) G. BONACINA, *Un veneziano...*, o.c., p. 45.

(51) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 87.

(52) Probabilmente anche l’apertura della nuova opera di Brescia era stata occasione di “commotione et tumulto” e la scelta di fare il capitolo proprio in tale sede serviva a far prendere coscienza a tutti della opportunità della nuova iniziativa e della vivacità del contesto caritativo bresciano che dovette favorire in maniera eccellente l’opera di Girolamo.

“Adì 4 zugnio 1536 in Bresa se reduce la compagnia de li poveri dereliti qual sono questi: Messer pre Alixandro Melanese, messer pre Augustino da Bergomo, messer Ieronimo Miani primo padre dessi poveri, Marcho Melanese, Zovan terzo da Como, Christoforo, Zovan Antonio Vergezi, Romerio, Zovan Francesco gran, Zovan Antonio da Milan, Augustino, Zovan gran, Peder da Valdima-gna, Iob non è venuto è amalato et è a Bergomo, Fran-cesco primo, Bernardino primo, Martino, Bertholomeo, Iacomo, Bernardino secondo” (53).

Notiamo in quest’elenco, come il nome del Miani sia il terzo, un esempio anche questo di profonda umiltà e rispetto verso la dignità sacerdotale del Barili e di Alessandro Evanessi; è da rilevare però che resta indiscussa l’autorità di “Messer Ieronimo Miani primo padre dessi poveri”.

E’ difficile dal manoscritto identificare i singoli interventi, tuttavia si riesce a capire quali furono i più importanti argo-menti discussi, miranti a stabilire norme fisse e uniformi in tutti i luoghi della Compagnia.

Si trattano i problemi riguardanti l’accettazione di nuovi seguaci, il modo di formarli, e come regolare e vigilare le singole opere. Di qui scaturì la composizione di un capitolare da far conoscere a chiunque entrasse a far parte della Compa-gnia:

“Chel se facia uno capitolar da lezer a tuti chi vien in caza,... de tute le cose che bizogna avertirli: maxime del fazer, del portar via roba, de quel chel porta sarà in comun ett che non è più cosa alcuna sua, né al partir labia a domandar cosa alcuna como sua, né tenir como sua, de la obedientia, dela povertà et pasiencia, del patir nel manzar, dormir ett vestir, de la devociun, confesiun, dezuni, de le malatie, de le astinencie ne le malatie, dela mortificaciun, parlar baso, poche parole, maxime de non zurar, biastemar, né dir buzi, non se excuzar (mai sa) del mal fatto, domandar la licentia de ogni cosa, et per-

(53) *Ordini e Costituzioni...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., pp. 14-15.

fina che lè novizio el non facia alcuna cosa cencia licencia, ett altre cose apartien al novicio, ett anche atacar una toleta al muro de sti ordini novizal. Ett nel su partir poi se uzi la carità, et non lasarli partir con ira sel si pol” (54).

Si rivela da ciò un lavoro educativo umano e religioso da parte del Miani e dei suoi compagni tendente a formare persone attraverso uno stile che non ammette compromessi o mezze misure.

Oltre alla chiarificazione dello stile di vita dei Servi dei Poveri, venne presa in esame la corretta impostazione della vita per gli orfani, la formazione dei candidati alla Compagnia, la vita di preghiera e di povertà.

Un'altra decisione importante fu quella di fare il Capitolo tre volte l'anno con lo scopo di collegare tutti i luoghi della Compagnia e di svolgere un'approfondita panoramica della situazione generale e particolare delle varie opere:

“el dito reduto se farà in questi 3 tempi: zoè ala Pentecoste, el dì di Ogni santi et el dì de san Matia over ala Anonciacion de la Madona, non venendo soto la septimana santa” (55).

Terminato il capitolo i visitatori avrebbero dovuto passare nelle opere per comunicare i nuovi ordini.

Tutti questi elementi, seppur di non primaria importanza, ci danno però la visione d'insieme del contesto in cui allora si muoveva concretamente l'opera del Miani.

7.5. “*La gratia de operar*” lasciandosi “*guidar dal Spirito Santo*”.

Girolamo è ancora a Brescia, quando giunge da Bergamo una lettera diretta al Barili, che al momento però è assente. “Il fondatore quasi intuendo l'urgenza della missiva, l'apre e

(54) *Ibidem*, pp. 20-21.

(55) *Ibidem*, p. 25. Più avanti, verso la fine della seconda parte del manoscritto, si legge: “El se propone chel capitolo non se habia a fare se non due volte l'anno, et che si habia respecto a non farlo in tempo di quadragesima, per non incomodar le devotioni” (*Ibidem*, p. 44). Tale decisione, che risale ad un capitolo posteriore a quello di Brescia, ci dice che la deliberazione di fare il capitolo 3 volte all'anno non durò per molto tempo.

la legge, preparando subito la risposta ai numerosi argomenti che vi trova esposti, riservando l'approvazione finale al Barili" (56).

La datazione è del 14 giugno, siamo quindi nei giorni successivi al Capitolo.

La lettera, pur essendo una risposta a ciò che viene chiesto, si estende a trattare problemi e situazioni che vanno al di là della persona a cui è scritta, in questo caso a Ludovico Viscardi, responsabile dell'opera di Bergamo.

La lettera inizia con un richiamo alla pazienza. Ciò fa supporre che la lettera del Viscardi esprimesse, verso alcuni che procuravano fastidi e disordini, sentimenti di insofferenza giustificata, valida forse per la mentalità comune, ma non per la mentalità evangelica di Girolamo.

Così il Miani richiama il Viscardi a saper essere fermo e paziente quando i suoi lo mettono alla prova e a non essere di quelli che "in tempore chredunt ett in tempore tentacionis recedunt" (57).

Poi, nello spiegargli il modo di correggere i fratelli che sbagliano, lo introduce nell'atteggiamento di misericordia soprannaturale verso la fragilità umana, permessa da Dio per il nostro bene e per la nostra santificazione:

"Anui apartien a soportar el prosimo, excusarlo dentro de nui et orar per lui et exteriormente veder de dirli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando el signor ve faccia degno, con quella vostra paciencia ett mansueto parlar, dirli tal parole che li sia inluminato del eror suo in quel instante. Perché el signor permete tal eror per vostra et sua utilità, acìd che vui inparate aver paciencia et cognoser la frazilità umana, et che lui poi per vostro mezo sia inluminato ett sia glorificato el padre celeste nel Christo suo" (58).

Non si tratta solo di saper dire delle parole pur giuste, bisogna pregare perché i fratelli siano illuminati, bisogna pa-

(56) L. NETTO, *Lettere morte...*, o.c., p. 64.

(57) *Le lettere...*, i *Fonti...*, 3, o.c., p. 10.

(58) *Ibidem*, p. 11.

gare di persona restando calmi e 'mansueti', sapendo scendere al loro livello e portarli pian piano al livello soprannaturale.

Non è facile tutto questo perché la nostra fragilità umana si ribella con tante scuse; ma proprio qui l'esperienza del Santo fa testo e si impone al discepolo: "Solo Dio è bono ett che Christo opera in quei strumenti, che vole lasarse guidar dal Spirito Santo" (59).

Questo quadretto, che unisce le realtà teologico-spirituali a quelle più pratiche e concrete, rivela l'anima, l'atteggiamento, lo stile soprannaturale di un padre che mostra ai suoi figli 'l'arte' di illuminare il prossimo lasciandosi "guidar dal Spirito Santo", in modo che anche lo sbaglio diventi strumento di redenzione e di santificazione.

Ma non solo: questo lasciarsi guidare dallo Spirito Santo è frutto di un atteggiamento interiore fondamentale che Girolamo vuole comunicare ai suoi seguaci e che rende concreto questo vivere sotto la guida dello Spirito Santo nella vita di ogni giorno.

Così si esprime Girolamo:

"Pur bisogna tuor quel manda el signor et servirse de ogni cosa, ett sempre pregar el signor ne insegni tirar ogni cosa al preposito, ett chreder certo che ogni cosa sia per el meglio, ett tanto orar et pregar che vediamo et, vedendo, operar cercha ciò adeso mi ocore..." (60).

Queste poche righe sono una squarcio che ci aprono l'intimo dell'anima del Miani, ci manifestano il suo abituale atteggiamento di costante ricerca della Volontà di Dio e ci danno la chiave del suo modo di muoversi per conoscerla e per concretizzarla una volta conosciuta.

Questo modo di procedere ha tre momenti:

1) La prima realtà che il Santo afferma come fondamentale è la convinzione di essere in un preciso disegno di Dio in cui tutto ciò che ci capita ha un senso soprannaturale ed avviene per la nostra santificazione.

2) Il saper cogliere il senso soprannaturale di ogni avven-

(59) *Ibidem.*

(60) *Ibidem.*

nimento non è una luce che viene da sé, ma va chiesta e pregata nell'orazione, che deve essere costante fino a quando essa porta il frutto di "vedere" cioè di capire il disegno di Dio.

3) Infine, ottenuta la luce, passare all'azione lasciandosi guidare dalle necessità del momento presente che ci esprime come concretizzare la Volontà di Dio "hic et nunc".

Questi tre momenti sono sintetizzati da Girolamo in una espressione che troviamo frequentemente nel suo vocabolario, non usata in questa lettera, ma qui spiegata in tutta la sua ricchezza: "la gratia de operar" (61).

"L'operare illuminato, perseverante, cioè la comprensione e la realizzazione di ciò che Dio chiede o ispira nella parola come nell'azione, è un dono di Dio, una grazia, "la grazia di operare": preghiera, visione soprannaturale, opera formano un nesso inscindibile, non si possono dividere: preghiera ed opera sono interdipendenti... Girolamo è certo che per l'uomo di preghiera e di fede Dio si rivela negli avvenimenti, anche nei più insignificanti. E' importante stare attenti a tutte le più piccole cose, a tutte le sfumature perché anch'esse debbono essere lette in un'ottica di grazia. A questo proposito ripete per tre volte "ogni cosa" in un breve giro di frase... non è un agire opaco ed anonimo, ma sono la parola e l'azione compiute dal credente, che appartengono tuttavia al Padre ed a Cristo, perché dettate dallo Spirito a chi prega, a chi ripone tutta la sua fiducia e speranza in Dio solo" (62).

Ed è proprio in questa luce dello Spirito Santo che nel resto della lettera egli dà varie disposizioni, con l'anima attenta a non "urtar una opera con l'altra", ma a conservar l'unità tra tutte le opere e ad animare i suoi ad un lavoro letto e fatto nella Volontà di Dio.

Si sente tutto il travaglio di un'opera che nasce e che poco a poco cerca di trovare la sua sistemazione e tutta l'umiltà di Girolamo che afferma: "li disipuli sono secondo el maistro.

(61) *Ibidem*, p. 19.

(62) G. ODDONE, *Le lettere di S. Girolamo Emiliani. Una proposta di lettura*, in *Somascha*, 1, (1984) pp. 14-15.

Si che pregate Dio me dia gracia de darli mior esempio di quel ò fatto in fin mò, ett che Dio li dia a loro mior maistro ett a mi mior cooperatori” (63).

Ancora una volta, più che dare la colpa agli altri o pretendere da essi, ci troviamo di fronte a un Girolamo pronto a pagare di persona, che crede nella forza dell'esempio e della testimonianza, più che in quella delle parole; le sue erano davvero “parole de vitta” (64), perché parlava con la vita.

(63) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., pp. 14-15.

(64) *Ibidem*, p. 16.

CAPITOLO VIII

L'ULTIMA CHIAMATA

Partendo da Venezia Girolamo aveva inviato il sacerdote Pellegrino Asti a salutare i suoi parenti e a dire loro che egli “andava a far penitenza de' suoi peccati, et a finire la sua vita” (1). Il presentimento, anzi la coscienza di essere ormai vicino al momento della chiamata finale lo accompagnò costantemente negli ultimi mesi, vissuti con ancora maggiore essenzialità e intensità spirituale (2).

(1) G. LANDINI, o.c., p. 422.

(2) Una caratteristica propria del Miani è che nei suoi ultimi mesi di vita troviamo almeno cinque volte accennata o profetizzata la sua partenza per l'altra vita. Tralasciando il già citato saluto ai suoi parenti (e che anche l'Anonimo lascia intravedere un saluto simile: “si parti da noi per mai più rivedersi in questa vita” (a p. 16)), notiamo che allude alla sua dipartita:

1) prima di Natale, nel saluto al Vicario di Bergamo: “partissi poi con un comiato di non vedersi mai più” (LANDINI, o.c., p. 485);

2) nella lettera del 30 dicembre 1536 a Giovan Battista Scaini: “potrei forse esser'unto nell'ultima unzione a quello tempo” (*Le lettere*, o.c., p. 21);

(3) dopo la visione dell'orfanello morente: “... lasciatemi perché fra poco né voi né altri mi vedranno” (ANONIMO, o.c., p. 17).

(4) in risposta alla richiesta del Carafa, predice ai suoi confratelli e al popolo nella Dottrina Cristiana: “Fratelli, penso che anderò a Christo” (in *Fonti...*, 7, o.c., p. 14);

5) durante i giorni della malattia: “... pareva che sapesse così certo di morire, come io so, che scrivo questa (in LANDINI, o.c., p. 485).

Tale sicurezza non ci sembra venire dall'umano, ma piuttosto dallo Spirito, come dono soprannaturale.

Dopo Brescia Girolamo passò i mesi estivi a Somasca; ne è conferma una lettera a Gian Battista Scaini di Salò “Scritta in la val de San Martin, el dì dela Madona” in cui Girolamo invia all’amico una ricetta per curare gli occhi e lo invita a chiedere al Signore “la gratia de’ operar” (3).

E’ anche comprensibile che, dopo la lettera del Carafa e cominciando a sentire vicina la sua fine, si sia fatto più forte in Girolamo il desiderio di preghiera, di solitudine, di penitenza per prepararsi all’incontro finale con Cristo. E Somasca, col suo eremo, era l’ambiente ideale per la realizzazione di tale aspirazione.

8.1. *L’incontro ‘ecclesiale’ di Verona*

Il 2 giugno 1536 papa Paolo III aveva pubblicato la bolla “Ad dominici gregis curam” in cui convocava a Mantova un Concilio ecumenico per il 23 maggio dell’anno seguente. Inoltre chiamava a Roma Giampietro Carafa, Matteo Giberti, Reginaldo Pole, Gregorio Cortese perché facessero parte di quella commissione preparatoria che avrebbe poi elaborato nel 1537 il famoso “Consilium de emendanda ecclesia” (4).

Il Carafa aveva fissato Verona come punto d’incontro per unirsi al Giberti e al Pole e per salutare gli amici. Tra essi, furono invitati a trovarsi a Verona verso la fine di settembre del ’36 per salutare i partenti, i fratelli Scaini e il Bertazzoli di Salò e anche il nostro Girolamo, che fu contento di poter parlare di varie cose con il Carafa, e di incontrarsi con il vecchio amico Giberti.

(3) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 19.

Come si vede la data non è proprio esatta, ma “dagli elementi interni e dalla successiva indicazione del luogo... mi pare di dover concludere per il 15 agosto, Assunzione della Madonna, o l’8 settembre, festa della Natività.

... Quanto all’anno credo di poterla assegnare al 1536, sia perché esiste una connessione molto stretta con la successiva lettera, sia per altri criteri che escludono differenti datazioni” (L. NETTO, *Lettere morte...*, o.c., p. 81).

Cfr. anche C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 247, nota 1.

(4) Cfr. H. JEDIN, *Storia della Chiesa*, VI, Milano 1985, p. 556; cfr. anche K. BIHLMEYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, III, Brescia 1979, p. 310.

Così il Bertazzoli ricorda tale avvenimento:

“... essendo chiamato il vescovo et Reginaldo Polo Inglese dalla santità di Paolo III Farnese, monsignor Stefano Bertazuolo, messer Bartolomeo Scaino suo zio et messer Giovanni Battista Scaino, fratello del sudetto messer Bartolomeo et cognato del sudetto monsignor Stefano Bertazzuolo, andorono a Verona per visitare monsignor reverendissimo vescovo di Chieti, del qual erano amici et famigliari, et alloggiarono in vescovato, dove erano alloggiati il vescovo di Chieti et il signor Reginaldo Polo, che fu poi cardinale, vivendo all’hora monsignor illustrissimo Giberto vescovo di Verona” (5).

Naturalmente i temi delle conversazioni caddero sul concilio, sull’eresia, sulla riforma della Chiesa. Durante una di queste conversazioni, un intervento di Girolamo fece molta impressione ai suoi interlocutori; il Bertazzoli lo ricordava ancora una quarantina di anni dopo:

“Egli, come pieno di Spirito Santo e come dotato del dono della profetia, disse che il Signore Giesù Christo haveva havuto i suoi martiri, e che il tempo s’approssimava che la santa chiesa sua sposa haveria havuto i suoi, et in gran numero. Ciò disse, mentre si ragionava della setta luterana, che ne l’Alemagna cominciava a dilatarsi” (6).

Traspare quasi inconsciamente dalle parole di Girolamo come un sentirsi all’unisono con la Chiesa.

8.2. *Girolamo: un’anima-Chiesa*

Il suo totale amore per Cristo non poteva non esprimersi anche in un totale amore alla Chiesa, corpo di Cristo. Infatti, sia la sua vita interiore che quella apostolica si erano sviluppate nel clima di riforma che pervadeva gli ambienti veneziani in quei primi decenni del ’500, e tale realtà, già entratagli nel più profondo del cuore, gli bruciò ancor più di fronte al diffondersi della eresia luterana.

(5) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 5, o.c., pp. 3-4.

(6) *Ibidem*, pp. 4-5.

8.2.1. *La “grandissima sete” dell’“universal reformation” (7) della Chiesa*

La riforma della Chiesa era diventata la sua “grandissima sete” ed egli aveva cominciato a realizzarla anzitutto in se stesso, poi coi suoi ragazzi e infine con le sue opere che diventavano in ogni città come ‘piccole chiese’, centri di spiritualità e di irradiazione caritativa, rispecchiando l’anima del fondatore “il qual hebbe ardentissimo desiderio di tirare, et unire a Dio qualonque stato, grado, et condicione d’huomini” (8).

Che Girolamo pensasse la sua opera come una piccola Chiesa ce lo testimoniano le prime “Constitutioni che si servano dalla Congregatione di Somasca”:

“Dalla santa Chiesa si canta che ha soi fondamenti ne monti santi, cioè nell’apostoli et profeti; et essendo questa congregatione, della quale si ha da trattare, chiesa particolare, mostrar si debbe li soi fondamenti, li quali sono stati risplendenti di santità et perfettion di vita. (...) Si che, congregati a Somasca questi servi del Signore, il santo huomo messer Girollamo li manifestò l’animo suo, che era di far frutto nel mondo non solamente in far di queste congregationi de orfani et haver cura de levar quelli delle miserie corporali et spirituali; ma sotto de questo far delle congregationi di cittadini et nobili, che con il ministerio et essercitio circa le cose temporali di queste opere, a loro fossero ministrare le cose spirituali dalli sacerdoti della compagnia: et tutti insieme acquistassero la gratia e gloria di Dio” (9).

Un comune cammino, pur nella distinzione dei ruoli, porta tutti alla stessa meta e fa sentire tutti un’unica famiglia, offrendo al mondo una vera immagine della grande famiglia che è la Chiesa.

Anche la gerarchia trova nel cuore di Girolamo amore e

(7) GIROLAMO DA MOLFETTA, *Epistola dedicatoria*, in G. LANDINI, o.c., p. 490.

(8) *Ibidem*.

(9) *Ordini e costituzioni fino al 1569*, II, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, Roma 1978, pp. 11, 13-14.

atteggiamento di fede. Testimonia l'Anonimo: "A vescovi et sacerdoti portava quell'honor che sapea maggiore" (10). Anzi nulla faceva senza la loro benedizione. Infatti, prima di rientrare a Somasca, per il Natale del 1536, non avendo trovato in sede il vescovo di Bergamo, va dal vicario Giovan Battista Guillermi a farsi dare la benedizione: "Qui mi s'inginocchiò dinanzi, raccomandandomi la fede di Christo, chiedendomi perdono" (11).

E' questo il suo tipico atteggiamento di venerazione e di sottomissione di fronte alla Chiesa, cosciente che nel Vescovo è Cristo che, a nome della Chiesa, lo benedice.

Non ammetteva neanche mormorazioni: "... ett sora tute le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anzi sempre (como per tute nostre havemo scritto) obedirli" (12); e non solo lui, ma anche chi ha scelto di seguirlo deve avere lo stesso amore alla Chiesa e ai suoi pastori.

E tutto l'apostolato suo e della sua comunità a servizio dei poveri aveva come contesto e come aspirazione tale riforma e costruzione della Chiesa:

"Un apostolato che talora assumeva il senso di una sfida silenziosa: come quell'andare di fanciulli con la croce, cantando le litanie della Vergine, per quelle strade stesse che i propagandisti luterani percorrevano, cantando le stesse litanie modificate con intenzione blasfema..." (13).

Tale vita di Chiesa viva e vissuta, come negli Atti degli Apostoli, era una testimonianza che faceva veramente breccia nell'animo di tutti i suoi contemporanei.

Anche il cappuccino Girolamo da Molfetta

"testimonia l'impressione che suscitava quella preghiera in chi la sentiva recitare da un coro, dove le voci dei bambini, quelle stesse che già erano andate gridando per le strade "Io me moro de fame, io me moro de freddo", si mescolavano con le voci di quegli uomini che, brucian-

(10) ANONIMO, o.c., p. 11.

(11) *Lettera del Vicario Generale di Bergamo*, in G. LANDINI, o.c., p. 485.

(12) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 23.

(13) C. PELLEGRINI, *La nostra orazione*, in *Somascha*, 2, (1976) p. 47.

do della carità divina per amor del vangelo, affinché si dilatasse il regno di Dio, avevano abbandonate ricchezze, parenti e patria e si erano gettati nelle braccia del loro amato, nudo, crocifisso Gesù Cristo” (14).

8.2.2. *Una preghiera di respiro universale*

C'è una preghiera, composta dallo stesso Girolamo e che veniva recitata più volte al giorno nelle sue comunità, che ci apre gli orizzonti sulla concezione e sugli intimi sentimenti di Girolamo riguardo alla Chiesa.

Dopo il segno della croce, il 'Pater', l' 'Ave', il 'Credo', la 'Salve Regina', tale preghiera inizia con una invocazione nella quale si richiede a Gesù Cristo: “che reformi la christianità a quello stato de sanctità lo qual fu nel tempo di toi appostoli” (15). Si implora poi la misericordia di Gesù, la guida e l'assistenza della Trinità, della Vergine Maria e dell'angelo Raffaele.

A questo punto ha inizio una specie di preghiera litanica, ove ogni invocazione è intercalata dalla recita dell'Ave Maria o del Padre Nostro.

Dopo alcune invocazioni dove si chiede confidenza nel Signore, umiltà e mansuetudine di cuore, amore a Dio e al prossimo e “la sua santa pace”, si passa quindi a pregare per la Chiesa:

“Anchora pregamo Dio per la giesia sua *perfectissima in cielo*, cioè per li beati, atiò gli accreschi li gaudii accidentali; per la giesia *perfecta in terra*, cioè per quelli chi son nela gratia sua, atiò gli acrescha le vertù et gratie et li conservi nela observantia de soi comandamenti; *per la imperfecta*, cioè peccatori, atiò li dia emendatione de vita et remisione de loro peccati; *per la purgativa*, atiò li liberi da quelle pene et gli dî la gloria eterna; per la giesia sua *che pol essere* cioè per li infideli chi son al presente et chi saranno, atiò gli doni il lume della fede” (16).

(14) *Ibidem*, p. 45.

(15) *Ordini...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 28.

(16) *Ibidem*, pp. 30-31.

Seguono varie 'Ave Maria' per gli amici, per i confratelli, per gli orfani loro affidati, per i benefattori e per i defunti (tra cui "nostro padre messer Hieronimo") e quindi una comune invocazione di misericordia, seguita da tre 'Pater' e tre 'Ave', con le braccia in croce, perché "in memoria de li tre chiodi cum li quali lui volse esser crucifixo, chel ne conceda gratia di despreciar tutte le cose del mundo, et noi medesimi" (17).

Poi torna ancora il tema della Chiesa:

"Et pregemo per la giesia, atiò ch el degni di reformarla al stato pristino di la sua santa giesia et atiò che si degni di meter pace et concordia fra tutti li signori christiani, atiò che uniti in santa pase vadino contra li infideli et eretici, atiò che li habano da recognosersi et venir soto il giugo di la santa giesia catolica" (18).

Si conclude con un 'Pater' e un 'Ave' ai santi e agli angeli perché "ne faci caminar in verità per la sua santa via" (19).

La visione di Chiesa che emerge in tale preghiera è quella caratteristica dei tempi della riforma e che Gaetano Thiene esprimeva con queste parole: "... ve prego siate ligati cum humiltà alla santa Iesia di Christo, in se sine ruga, licet in ministris prostituta" (20).

Girolamo esprime ed amplia questa concezione di Chiesa fatta di santi e di peccatori: per la Chiesa "perfectissima in cielo", la Chiesa celeste, e per la Chiesa "perfecta in terra" e cioè i 'santi intorno a noi', i viventi già nella certezza del cielo che stanno in mezzo a noi; contemporaneamente sente di pregare "per la imperfecta", quella dei peccatori, e "per la purgativa", quella purgante, che ha la necessità delle preghiere di suffragio per la libertà finale.

"Finalmente s. Girolamo identifica una ecclesialità ancora più ampia: esiste una Chiesa di Dio, che "potrebbe essere tale", che Dio desidera, la Chiesa della vocazione portata ai pagani presenti allora, e futuri. E' un momento

(17) *Ibidem*, p. 34.

(18) *Ibidem*, pp. 34-35.

(19) *Ibidem*, p. 35.

(20) FR. ANDREU, *Le lettere di S. Gaetano da Thiene*, Città del Vaticano 1954, p. 66.

missionario del testo, che è proprio stupendo: la Chiesa che può essere di Dio, e che solo Dio può darsi, tuttavia attende la nostra preghiera. E noi la desideriamo e la attendiamo come nostra.

In sunto 5 aspetti: Chiesa reale celeste e terrena dei perfetti; Chiesa reale terrena degli imperfetti e purgante degli imperfetti; e Chiesa che deve ancora essere costituita dall'annuncio dell'Evangelo, dalla luce della fede, dalla preghiera, dalle fatiche missionarie. Una visione ecclesiologicala incomparabile" (21).

"Queste intenzioni esprimono mirabilmente i sentimenti abituali del cuore di Girolamo. La sua venerazione per la Chiesa è diventata parte della sua vita. Il suo sguardo passa da un capo all'altro della terra, nell'ansia di portare tutte le pecore al riparo nell'unico ovile, sotto la guida dell'unico pastore" (22).

Il tema della Chiesa torna ancora verso la fine, ripetendo, come già all'inizio, il motivo imprescindibile e fondamentale della riforma "al stato pristino", allargando però gli orizzonti a una visione universale di Chiesa madre di tutti i popoli, che raduna tutti gli uomini in "un solo gregge e un solo pastore" (Gv. 10,16).

Le categorie con cui Girolamo esprime questa visione di un mondo unito nella pace sono legate alle situazioni politiche e concezioni sociali del suo tempo: ma l'apertura della sua anima sull'unità di tutto il mondo e il respiro universale della sua preghiera superano ogni schema contingente e raggiungono il cuore degli uomini di tutti i tempi che, con Cristo, credono e chiedono al Padre che "tutti siano una sola cosa" (Gv 17,21).

8.3. *'Il pranzo delle lacrime'*

Terminato l'incontro di Verona, Girolamo si accompagnò agli Scaini e al Bertazzoli fino a Salò, dove rimase alcuni giorni. Ecco il ricordo di quel viaggio e di quelle giornate:

"Partiti per Roma il vescovo di Chieti et il Polo, et ritor-

(21) T. FEDERICI, *Spiritualità biblica nella 'Nostra orazione' di S. Girolamo Miani*, in *Somascha*, 1, (1977) p. 15.

(22) L. NETTO, *Per un bicchiere...*, o.c., p. 125.

nado a Salò i tre sopradetti parenti, venne con essi loro messer Girolamo Miani, sempre a piedi, ancorché vi fosse commodità de cavalli et fosse pregato. E disinando a Peschiera e mangiando li altri trutte et altri buoni pesci, esso non volse mangiare altro che pane et bere acqua. Et dicendogli monsignore quel detto: omnis repletio mala, panis autem pessima, messer Girolamo subito rispose il detto verificarsi in coloro che mangiano troppo pane. Et così da Peschiera venne a piedi sin' a Salò. Arrivato a Salò, alloggiò in casa di messer Bartolomeo et vi stette tre giorni. Il secondo giorno havendo messer Bartolomeo apparecchiato un poco più del solito, finito il pranzo, messer Girolamo proruppe in lagrime, pianti, sospiri et parole affettuose, di maniera che fu causa che i tre sopradetti et altri, ch'erano presenti, piangessero. Si riprendeva et accusava, dicendo: ah! Girolamo ingrato, sconoscente e poco imitatore del tuo Signore; egli ha patito per te fame, sete, etc., e tu così arditamente e senza vergogna alcuna godi cibi tanto delicati, etc. Per questo a quel pranzo, e mentre stette in Salò, non volse mangiare altro che pane et bere altro che acqua" (23).

Gli episodi citati, e in particolare quello noto come 'il pranzo delle lacrime' ci rivelano che la realtà di conformazione a Gesù Crocifisso ha ormai preso completamente Girolamo in tutte le dimensioni della sua persona. Tale scelta di conformazione e di continuo confronto, il pensiero delle pene e delle sofferenze del 'suo Signore', lo portano a un gesto eroico, difficile da capire per la nostra mentalità, che è prova di un amore puro e totale che rifiuta ogni compromesso che possa in qualche modo negare o turbare tale identificazione col suo Salvatore Crocifisso.

Le parole di S. Paolo "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi Crocifisso" (1 Cor. 2,2), ci aiutano a capire la motivazione profonda del modo di reagire di Girolamo.

"Ormai non c'è convenienza o etichetta sociale che lo trat-

(23) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 5, o.c., p. 4.

tenga dal manifestare questa sua passione per il Cristo della Croce” (24): siamo ormai vicini alle vette dell’unione mistica trasformante.

8.4. *Rientro a Somasca*

Rientrato a Somasca dopo i giorni di Salò, Girolamo dimorò in val di San Martino per quattro mesi pressoché ininterrotti: “Mesi ricchi di azione e di contemplazione come le testimonianze ai processi canonici largamente dimostrano” (25).

L’Anonimo riassume questo periodo particolare di intensificata preghiera e penitenza con un’unica frase: “Ritrovavasi allhora il santo in valle di San Martino con molti de’ suoi, dove partitosi alcuna volta da loro, si ritirava solo in una grotta alle sue contemplazioni” (26).

Due erano i luoghi preferiti della sua vita di preghiera e penitenza: l’Eremo e il Tremasasso.

“L’Eremo era una fenditura nella roccia della montagna, piccola grotta naturale raggiungibile costeggiando verso sud il masso roccioso sul quale si ergeva la Rocca. Luogo privilegiato per la sua preghiera in solitudine. Ogni giorno vi si ritirava “per lo spazio di un’ora e mezza o due, ritornando poi tutto smarrito in faccia... et era tanto dato all’orazione che non si vedeva mai sazio di far orazione”. Tremasasso, alla Valletta sotto la Rocca, così chiamato per la friabilità del materiale roccioso, con caduta di sassi e terriccio. La parete della montagna formava un’ansa, e là il fondatore si ritirava di notte per dormire, non visto, sopra un sasso - altre volte divideva l’abitazione dei suoi compagni, su alla Rocca, steso su uno strato di paglia e foglie di castagno” (27).

In questo contesto di solitudine, penitenza e preghiera la

(24) L. NETTO, *Per un bicchiere...*, o.c., p. 83.

(25) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 88.

(26) ANONIMO, o.c., p. 17.

(27) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 88.

sua unione a Cristo Crocifisso raggiungeva livelli mistici, e lo preparava all'incontro finale con Cristo.

“Questa preghiera era sempre stata un bisogno per lui. Venezia, fin dagli anni della sua conversione, “vigilava la notte, nè mai, se non stanco dal sonno, andava a letto”. A Bergamo così lo vide uno dei suoi ragazzi, che depose ottant'anni dopo al processo di beatificazione: “Lui era devotissimo; quando egli era in casa, se ne stava per il più in oratione giorno e notte, et la sera assai; e passata mezza notte, sino al giorno se ne stava in continua oratione, se non era occupato per servitio della casa; come io l'ho visto. Si disciplinava ogni settimana tre volte: il mercore, venere e sabbato”. E le suore del convento di Matris Domini ricordavano le sue veglie fuori della porta della chiesa, mentre si celebrava il mattutino.

A Somasca chiuse con delle canne una grotta sotto lo sperone della montagna, ove si ritirava a pregare davanti a una croce di legno. Ancor oggi questa grotta è chiamata l'eremo” (28).

La sua particolare unione con Dio di questo periodo è confermata da alcuni miracoli raccontati ai processi, che vogliamo riportare senza privarli della loro vivacità e originalità:

“... trovandosi una volta esso padre Gieronimo con la sua compagnia, che in tutto erano circa sessanta persone tra huomini e putti ch'erano sotto il suo governo, in un luogo detta la Valletta, presso Sommasca, ritirati in una casetta fabricata ad uso de detti poveri, et sendosi messo un tempo cattivo, che nevava d'inverno, non havendo in quel luogo altro che tre pani di mistura et non potendo haver soccorso per la gran neve ch'era sopra la terra, esso padre Gieronimo prese detti tre pani et li tagliò in fette et li mise in un panero. Et havendolo coperto poi con un panno bianco, egli con tutti i compagni et putti si misse in oratione, benedicendo quel pane. Et poi chiamò quei putti più piccolini, et così di mano in mano,

(28) C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani e i primi Somaschi fra carità e solitudine*, o.c., p. 31.

dicendoli che si pigliassero del pane quanto volevano et così ogn'uno se ne pigliò et mangiarono a bastanza. Il che durò per tre giorni continui, che non hebbero altro aiuto né sussidio alcuno, se non quei tre pani che furon spezzati nel modo che ho detto sopra. Et dicevano che la neve era tanto grossa, che non fu ordine che potessero haver aiuto di fuori per detti tre giorni, alla fine de quali furon soccorsi, sendo stata sparata la neve; et che si trovò che fu più l'avanzo di quel pane in quantità di quello ch'era prima che fosse tagliato in fette. Et dui o tre di loro mi dicevano essersi trovati presenti al fatto sudetto et che anco loro furono de quelli che furon satiati di pane in quei tre giorni in detta casetta...”;

“... Battista Romano et anco altri soprannominati et altri huomini di quella terra di Sommasca, che in quel tempo erano vecchi, mi dicevano: che trovandosi un giorno detto padre Gieronimo in detta casetta, ch'è in detta Valletta, dove stavano li detti putti, non avendo acqua in casa et che bisognava andarla a prendere da lontano, trovandosi a bisogno per bere, esso padre Gieronimo comandò a una pietra, che resta vicina a detta casetta, che da parte di Dio dovesse scaturire l'acqua; et ch'egli percosse, non so se dicessero con la mano o con una bacchetta, essa pietra et che subito ne scaturì acqua abbondante per bisogno loro. Et dicevano che per prima detta pietra non dava acqua altrimenti et ch'era un sasso arido”;

“...l'istesso Battista Romano con occasione di narrarmi li miracoli che faceva detto padre Gieronimo, mi disse anco ch'una volta un certo huomo di Villa, tagliando legne, gli scapò la manara che gli diede sopra un piede e gli tagliò et fece una gran ferita; et essendosi egli raccomandato al detto padre Gieronimo, ch'esso padre Gieronimo col segno della croce, che egli fece sopra detto piede, lo sanò” (29).

(29) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 2, o.c., pp. 21-23.

8.5. *L'ultimo Natale*

Poco prima del Natale 1536 Girolamo fu per l'ultima volta a Bergamo. Prima di ritornare a Somasca si recò in vescovado salutare il Vicario Generale, il grande amico feltrino Giovanni Battista Guillermi. Fu un addio commovente, narratoci dallo stesso Vicario:

“... si partì di qui inanzi Natale, ma prima mi venne a ritrovare in Vescovato all'audienza, e qui mi s'inginocchiò dinanzi, raccomandandomi la fede di Christo, chiedendomi perdono; partissi poi con un comiato di non vedersi mai più, ne più l'ho veduto...” (30).

Sicuro della celeste chiamata, Girolamo, congedandosi dall'amico, gli affida “la fede di Christo”, per la quale egli aveva speso la sua vita. E' come una consegna, quasi a dire: ora continua tu quello che io ho fatto e non potrò più fare.

In quei giorni di Natale, mentre era a Somasca, gli fu recapitata una lettera da parte di Giovanni Battista Scaini di Salò, che aveva organizzato verso la fine del 1536 una questua di olio in favore delle opere di Girolamo.

Poiché il raccolto dell'annata era stato scarso, la questua non aveva fruttato gran che e quindi lo Scaini non aveva potuto consegnare ai compagni di Girolamo la quantità sperata di olio; ne scrisse perciò a Girolamo, per scusarsene e per dire che sperava di poter far di più per l'anno venturo. Girolamo gli rispose il 30 dicembre da Somasca.

Il Miani coglie l'occasione della questua dell'olio per manifestare il suo animo e il suo atteggiamento soprannaturale col quale era solito affrontare e rapportarsi a queste realtà pratiche e concrete. La lettera diventa così “un inno di fiducia nella provvidenza Divina” (31).

“Non è necessario che vi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto, che'l signor, il quale dice che dobbiamo cercare primamente il regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente. Né ancho si è mandato costì per altro che per darvi occasione di merita-

(30) *Lettera del Vicario Generale di Bergamo*, in G. LANDINI, o.c., p. 485.

(31) C. PELLEGRINI, (tesi) o.c., p. 257.

re: onde, havedo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso signor restarà satisfatto di voi, che la bona volontà supplirà al difetto presso di lui, ch'è benignissimo (32).

Dopo aver comunicato allo Scaini questa fede nell'Amore di Dio e tutta la libertà interiore che ne consegue, Girolamo si sofferma su un particolare interessante:

“Quanto al rimandare un'altro anno di costà, Iddio sa quello che sarà allhora. Io penso che potrei forse esser' unto dell'ultima unzione a quello tempo, onde non harrei bisogno di rimandar per oleo da unger' la golla di costà” (33).

È una profezia? Può essere. Ma al di là di ciò, resta sempre chiaro l'atteggiamento d'animo del Santo che guarda con insistenza alla morte che sente ormai vicina. Ma è uno sguardo sereno, fiducioso, anzi sfiora addirittura l'umorismo. È la conferma più bella al suo atteggiamento di fiducia piena e illimitata nella Provvidenza di Dio benignissimo, a cui aveva esortato poco prima.

La finale poi è spiritualmente affettuosa ma anche chiara e decisa. Lo Scaini aveva sofferto gravi tribolazioni nel corpo e nello spirito (34). Girolamo lo consola con la promessa della preghiera, ma aggiunge anche una parola decisa, forse severa:

“Non si mancherà di far memoria di voi nelle nostre orationi. Pregate Dio che le esaudisca et ch'a voi dia gratia di inteder' la volontà sua in queste vostre tribulationi et essequirla; chè la maestà sua dee volere qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare. State sano et priegate Dio per me e raccomandatime a messer Stefano” (35).

Da queste parole si coglie chiaramente che “Girolamo afferma esplicitamente che il problema più importante della

(32) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 21.

(33) *Ibidem*.

(34) Ne accenna una lettera del teatino Bonifacio de' Colli al Bertazzoli: probabilmente si doveva trattare di qualche male fisico. Il de' Colli consigliava allo Scaini di “far la confessione generale, quia sanitas animae redundat in corpus” (Lettera di Bonifacio de' Colli da Venezia 12 gennaio 1536, in P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926, pp. 205-206).

(35) *Le lettere ...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 21.

vita è la scoperta e l'esecuzione della volontà di Dio, con spirito di fiducia, di confidenza e di abbandono alla misericordia divina" (36).

Come sempre, egli chiede di pregare questa realtà per ottenere quella che egli chiamava "la gratia di operar" (37), senza opporre resistenza, ma con quella piena disponibilità che ormai gli era abituale.

Ed è bello vedere Girolamo che prega e chiede questa stessa disponibilità allo Scaini, che non era un religioso o un sacerdote, ma un padre di famiglia.

8.6. "Anderò a Christo"

In questi stessi mesi stavano maturando nella Chiesa avvenimenti importanti. Il 22 dicembre 1536 il Carafa era stato fatto Cardinale da Papa Paolo III e insieme agli altri fautori della riforma stava attendendo alla stesura del "Consilium de emendanda ecclesia". L'ultima parte del documento, che è un atto di tale coraggio da togliere quasi il respiro, è dovuta all'influenza del Carafa e si occupa della riforma delle opere di carità di Roma: meretrici, ospedali, pupilli, vedove.

"Forse il Carafa proponendo agli altri membri del "Consilium" la necessità di riforma nel campo delle opere assistenziali, aveva davanti agli occhi quello che Girolamo andava compiendo nella Lombardia e nel Veneto... Perché non far venire Girolamo a Roma e giovare della sua opera? Infatti sulla fine di dicembre del 1536 o i primi del 1537 il Carafa scrisse a Girolamo, invitandolo a Roma" (38).

Questa lettera dovette certamente essere per Girolamo una consolazione, perché era una conferma della sua opera da parte di un'autorità ecclesiale quale il Carafa era ormai diventato. Era la risposta di Dio e della Chiesa alla prova e al silenzio di un anno prima.

(36) L. NETTO, *Lettere morte...*, o.c., p. 92, nota 7.

(37) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 19.

(38) C. PELLEGRINI, (tesi), o.c., p. 264.

Ma la gioia di poter giungere a Roma non era per Girolamo. Egli sentiva che il Signore voleva altro da lui, e per la prima volta la sua risposta non sarebbe stato un sì:

“... essendo chiamato a Roma dal cardinal di Chietti per operar l'opera del Signore, congregò insieme quelli fratelli che a quel tempo si trovorno a Somasca, et fatta come era suo costume l'oratione, li manifestò esser chiamato e a Roma et al cielo, et disse: Fratelli, penso che anderò a Christo” (39).

Ed era una certezza così sicura da dirlo pubblicamente al popolo adunato per la dottrina cristiana, come ci è attestato ai processi:

“... fu mandato a dimandare a Roma dal Papa, over Cardinale, ma che lui disse, che non voleva andare, che era chiamato da Dio, et che aveva fatto oratione, e che Nostro Signore lo ispirava che aveva da morire, e che lo disse al popolo alla Dottrina Cristiana” (40).

Si fa sempre più certa e profonda in lui la coscienza di esser vicino alla morte; gli orizzonti terreni, pur buoni e santi, cominciano a impallidire; si aprono invece orizzonti celesti.

8.6.1. *La fisionomia del servo dei poveri*

Intanto sul finire del 1536, una malattia pestilenziale cominciava a invadere la Valle di S. Martino: “Venne dunque per divina volontà nel Bergamasco una pestifera infermità, la quale, mal conosciuta da' medici, in quattordici o più giorni uccideva l'infermo” (41).

Girolamo, nonostante il suo fisico desse ormai segni di cedimento e gli facesse sentire la morte vicina, continuava a farsi “tutto a tutti” (1 Cor. 9,22). Ma ancor più delle sofferenze

(39) *Ordini...*, II, in *Fonti...*, 7, o.c., p. 14.

(40) G.B. PIGATO, *8 febbraio 1537, narrazione critica del transito di S. Girolamo*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XIII (1937), p. 9.
Cfr. anche G. LANDINI, o.c., p. 453 (teste Manzoni).

(41) ANONIMO, o.c., p. 17.

fisiche lo facevano soffrire nel profondo dell'animo vari disordini che ancora si verificavano.

Da Bergamo il Viscardi ne aveva dato notizia con una lettera al Padre Barili; in assenza di questo Girolamo apre la lettera, legge e risponde.

“In un momento così critico il Santo estrae dal cuore quello che forse non avrebbe mai detto... E noi possiamo ben dire: o *felix culpa!*”. (42).

Infatti, dopo aver fatto loro “intender da parte de Christo che Dio li punirà” (43), Girolamo passa a tracciare con parole calde d'affetto paterno e insieme accorate, la fisionomia del servo dei poveri: “non sai che loro se ano oferto a Christo ett sono in caza sua et manzano del suo pan et si fano chiamar servi de poveri de Christo?” (44). Il servo dei poveri non si appartiene più, perché si è “oferto” consacrato a Cristo; ha lasciato la propria casa e i propri beni per vivere “in caza sua” e mangiare “del suo pan” e per poter servire i “poveri de Christo”. Queste righe, vero programma di vita consacrata, sono un passo ‘costituzionale’ per i servi dei poveri:

“Precede infatti la enunciazione degli elementi essenziali della vocazione: la consacrazione a Cristo, la vita comune, il servizio dei poveri. Anche se questi elementi sono enunciati in forma coordinata, Cristo è il centro: essi si sono consacrati a lui; la vita comune è vivere nella sua casa, mangiare il suo pane; la loro missione nel mondo è il servizio dei suoi poveri. Per il raggiungimento di questi fini vi sono dei mezzi necessari: carità, umiltà di cuore, zelo delle anime, mortificazione, povertà, castità, obbedienza, osservanza della regola.

Par di scorrere l'indice di un testo di costituzioni” (45).

Se si ha chiara questa “offerta” di consacrazione tutto il resto: carità, umiltà, zelo, mortificazione, vengono di conseguenza. Con il Miani

(42) L. NETTO, *Per un bicchiere...*, o.c., p. 84.

(43) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 22.

(44) *Ibidem*, pp. 22-23.

(45) C. PELLEGRINI, *Un passo “costituzionale” in una lettera di San Girolamo*, in *Somascha*, 1, (1976) p. 23.

“l’offerta di sé acquista un valore personale e sociale. È l’introduzione ad una nuova forma di vita e di servizio continuato. È un impegno plenario; una donazione totale ed irrevocabile, una specie di professione religiosa. Ci si consacra al Crocifisso per mettersi a sua disposizione senza limiti di tempo e senza riserve” (46).

Girolamo è profondamente cosciente di non parlare a nome suo personale, ma da parte dello Spirito che gli ha ispirato quella nuova forma di vita e di consacrazione: “Se io dico il vero, el Signor mel fa dir... Ett esi sano che io dico el vero, perché non l’ano da Dio?” (47).

E non è il timore degli uomini che deve spingere questi fratelli a ravvedimento, perché “sel timor de Dio non opererà, manco el timor deli omeni valerà” (48).

La molla dell’agire in novità di vita, l’anima che spinge alla conversione dovrà essere un solo modello: Cristo Crocifisso; in Lui si troverà la sorgente della carità, della forza, della luce e della misericordia:

“Siché non li so dir per adeso altro, se non pregarli per le piage de Christo che volgino eser mortificati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umiltà, carità et de unción; suportarsi uno alatro; oserver la obedencia et reverencia del comeso et de li santi antiqui ordeni christiani; mansueti et benigni con tuti, maxime con quelli che sono in caza; ett sora tute le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anci sempre (como per tute nostre havemo scritto) obedirli; ett eser frequenti nela oraciun davanti el Crusifiso, pregandolo li volgi aprir li ochi de la sua cecità ett dimandarli misericordia, cioè che siano fati degni de far penitencia in questo mondo como capara de la misericordia eterna” (49).

Girolamo prega questi suoi fratelli “per le piage de Christo”: se avesse avuto una motivazione più forte l’avrebbe loro proposta: ma la realtà più efficace che poteva loro proporre erano pro-

(46) *Per un bicchiere...*, o.c., p. 89.

(47) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 23.

(48) *Ibidem*.

(49) *Ibidem*.

prio le piaghe di Cristo, la stessa realtà che all'inizio lo aveva spinto a "imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo" (50).

È la stessa esperienza che ha fatto Girolamo all'inizio della sua conversione: egli la suggerisce quindi ai suoi. Di fronte al Crocifisso era crollata la sua 'cecità' e aveva scoperto la 'misericordia' e il valore della penitenza: lo stesso potrà avvenire per loro.

"Il testo può essere considerato una autobiografia spirituale in miniatura, sfuggita al cuore e alla penna del fondatore, secondo il suo noto principio dell'esempio che precede l'insegnamento" (51).

Sembra di sentire vibrare l'anima di S. Paolo "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal. 2,20).

Era il suo ultimo paterno ammonimento e, neppure un mese dopo, la sua voce avrebbe taciuto per sempre.

8.6.2. "Non piangete... vi giovarò più di là che di qua"

Quell'11 gennaio, in cui Girolamo aveva scritto la sua ultima lettera, nella sua comunità di Somasca c'erano già oltre 16 malati "infermadi de una grave infermità" (52): era la peste che ormai dilagava.

Un giorno, mentre Girolamo era al capezzale di uno dei suoi orfani ormai moribondo, avvenne un fatto insolito:

"Occorse in quei giorni ch'uno de' suoi s'infermò, et venuto in pochi giorni a morte et già nell'ultimo transito, era guardato, come in tal caso si suol fare, da molti et fra questi eravi messer Girolamo. Hor essendo egli stato gran pezzo senza parlare né dar segno di vita, in un tratto, come che da profondo sonno si destasse, si levò et come meglio poté, disse: o che cosa ho veduta! et dimandato che cosa havesse veduto, rispose: io ho veduto

(50) ANONIMO, o.c., p. 84.

(51) L. NETTO, *Per un bicchiere...*, o.c., p. 84.

(52) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 24.

una bellissima sedia circondata da gran lume, et in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani. Si stupirono tutti a questo dire, ma sopra tutti esso messer Girolamo.

Laonde poi volle andare in diversi luoghi, et essendogli vietato da suoi, rispondeva: lasciatemi, perché fra poco né voi né altri mi vedranno; et quantunque ciò fosse di gran sospetto a chi l'udiva, pure non poteva credere alcuno ch'il Signore gli volesse privare del loro padre et pastore" (53).

Era un'altra conferma alle sue previsioni: la sua ora stava ormai approssimandosi e sempre più forte diventava, come già anni prima egli diceva all'Anonimo, il "desiderio della celeste patria", "il desio del cielo" (54).

Infatti, dopo pochi giorni, vittima della sua carità al servizio di tutti, contrasse anch'egli la peste. Era il 4 febbraio.

Fu ricoverato a Somasca nella casa degli Ondeï, su un letto non suo, perché sprovvisto di ogni mezzo che gli permettesse di fronteggiare il male.

Poiché voleva vivere i suoi ultimi momenti in particolare unione con Gesù Crocifisso, "prima di coricarsi formò egli medesimo sul muro, di rincontro al lettuccio una croce, lunga più di un braccio e con colore rosso, quasi fosse tinta dal sangue di Gesù Cristo, per potere a suo agio specchiarsi in essa" (55).

Volle pure lavare i piedi agli orfanelli per testimoniare loro il suo paterno amore come Gesù aveva fatto con gli apostoli (56).

Dopo questo gesto verso i suoi figlioli prediletti, il suo cuore andò ai valligiani, cui in quegli anni aveva portato la luce del Vangelo:

(53) ANONIMO, o.c., p. 17.

(54) *Ibidem*, pp. 8 e 12.

(55) S. SANTINELLI, *Vita di S. Girolamo Miani*, Lecco 1926, p. 145.

Probabilmente Girolamo non aveva più la forza per tracciare sul muro la croce con un mattone; molto più verosimilmente avrà chiesto a qualche altro di tracciargliela.

(56) "...quando detto Padre Miani voleva morire andò a lavar li piedi a tutti i Putelli maschi che haveva" (teste de Basilis, in G. LANDINI, o.c., pp. 456-457).

“... tutti quasi li huomini di quella terra l’andorono a visitare, et ch’egli li disse che li lasciava per testamento e ricordo che se havessero osservato le feste et fatto cessar li balli et giuochi et astenutisi da biastemare il nome del Signore Iddio e della gloriosissima Vergine, non haveriano le loro campagne mai tempestato” (57).

Ma il dolore più grande lo vivevano i primi servi dei poveri presenti a Somasca: infatti la Compagnia stava passando ancora i momenti difficili degli inizi e non sfuggiva loro che difficilmente si sarebbe potuto continuare senza la presenza di Girolamo.

Anch’egli si rendeva ben conto della situazione tanto che “piangendo li suoi figlioli et fratelli disse: Non piangete, imperoche io vi giovarò più di là che di qua” (58), e con una fede e serenità che non era di questo mondo li portava sul piano soprannaturale:

“... pareva che avesse il Paradiso in mano, per la sicurezza sua; faceva diverse essortationi a’ suoi, e sempre con la faccia sì allegra e ridente, ch’innamorava, et inebriava dell’amor di Christo chiunque il mirava, pareva, che sapesse così certo di morire, come io so, che scrivo questa, diceva d’haver accomodato i fatti suoi, e fatti i patti suoi con Christo; non fu mai sentito nominare, né Venetia, né parenti, d’altro non ragionava, se non di seguir Christo” (59).

In quei giorni “una donna chiamata Marta dell’istessa Terra di Somasca lo governava nella sua infermità ultima et era presente quando spirò” (60).

Il decorso della sua malattia fu breve:

“... in quattro giorni rese l’anima al suo fattore, con tanta constanza, come narrano quelli che vi furono pre-

(57) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 2, o.c., p. 24.

(58) *Ordini...*, II, in *Fonti...*, 7, o.c., p. 14.

(59) *Lettera del Vicario Generale di Bergamo*, in G. LANDINI, o.c., p. 485.

(60) Teste Bernardino Aquila, in G. LANDINI, o.c., p. 459.

Questa ‘donna chiamata Marta, dell’istessa Terra di Somasca’ è, con ogni probabilità, la Marta vedova di Viviano Segalini e residente a Somasca nella “domus mulierum”. Cfr. quanto detto al 5.3.3. e in particolare il testamento di Viviano Segalini citato alla nota 40.

senti, che mai mostrò segno di timore, anzi diceva d'haver fatti li suoi patti con Christo..." (61).

E in tale momento unico e solenne, lasciava ai suoi, avvolti da questa atmosfera divina, il suo testamento che ne compendia tutto il cammino spirituale e il comunitario progetto di vita:

"Essortava tutti a seguir la via del crocifisso, disprezzar il mondo, amarsi l'un l'altro, haver cura de' poveri, et diceva che chi faceva tal'opre non era mai abbandonato da Dio" (62).

"Così, ricevuti li santissimi sacramenti, se ne passò al Signore..." (63).

Era la notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537.

(61) ANONINO, o.c., pp. 17-18.

(62) *Ibidem*, p. 18.

(63) *Ordini...*, II, in *Fonti...*, o.c., p. 14.

CAPITOLO IX:

ITINERARIO SPIRITUALE E LINEE DI SPIRITUALITÀ EMERGENTI NELL'ESPERIENZA DI GIROLAMO MIANI

L'esperienza spirituale di un santo si realizza sempre in una storia ben precisa e circostanziata: per questo abbiamo percorso la vita e la storia di Girolamo; ma allo stesso tempo tale esperienza supera quel periodo di storia, perché quanto egli lascia ai discepoli, ai suoi contemporanei o agli uomini futuri, ha qualcosa di soprannaturale e quindi di eterno, di carismatico, perché dono dello Spirito Santo. Questa "esperienza dello Spirito, trasmessa ai proprii discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita" (1) è ciò che costituisce il "carisma" di ogni fondatore al quale "è data una particolare comprensione del mistero di Cristo, che viene colto in un suo determinato aspetto e sotto una caratteristica angolatura" (2).

È proprio questo particolare aspetto del mistero di Cristo che caratterizza l'*indole propria* del carisma di un fondatore, indole che comporta anche "uno stile particolare di santificazione e di apostolato che stabilisce una sua determinata tradizione" (3)

(1) *Mutuae Relationes*, 11.

(2) F. CIARDI, *I fondatori...*, o.c., p. 185.

(3) *Mutuae Relationes*, 11.

e dà origine a una particolare spiritualità e a un conseguente modo di vita.

Per cogliere e approfondire tale indole propria dell'esperienza spirituale del Miani, cercheremo di enucleare le tappe del suo itinerario spirituale e di sottolineare le emergenti linee di spiritualità che egli ci ha lasciato.

9.1. *La "via del Crocifisso" (4): itinerario spirituale di Girolamo Miani*

Nelle quattro esortazioni del suo testamento Girolamo ha lasciato ai suoi un compendio dell'itinerario spirituale e una sintesi di quel progetto di vita evangelica al quale Dio lo ha condotto.

Tali esortazioni a "seguir la via del Crocifisso, disprezzar il mondo, amarsi l'un l'altro, haver cura de' poveri" (5) costituiscono un tutt'uno, il testamento appunto, e sono interdipendenti tra loro. La prima esortazione, che è la più importante, quella che più sta a cuore a Girolamo, contiene tutte le altre che sono in pratica delle spiegazioni di come seguire la "via del Crocifisso" percorsa dal santo.

È come se Girolamo dicesse: "Seguite la via del Crocifisso, disprezzando le vanità del mondo e amandovi l'un l'altro per poter attuare insieme il servizio dei poveri".

Tale consegna programmatica ci richiama alle parole della sua ultima lettera nella quale descrive la fisionomia del servo dei poveri:

"Non sai che loro se ano oferto a Christo ett sono in caza sua et manzano del suo pan et si fano chiamar servi de poveri de Christo?" (6).

Queste espressioni infatti rispecchiano le esortazioni del testamento: la frase "Non sai che loro se ano oferto a Christo" contiene il seguire la via del Crocifisso disprezzando il mondo, mentre le espressioni "sono in caza sua et manzano del suo pan" riassumono la vita comune e corrispondono all'esortazio-

(4) ANONIMO, o.c., p. 18.

(5) *Ibidem*.

(6) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., pp. 22-23.

ne di amarsi l'un l'altro; infine il farsi "chiamar servi de' poveri de Christo" richiama il servizio dei poveri, che è il punto di arrivo di tutta l'Opera di Girolamo.

È un cammino che prende l'individuo tutto, coinvolgendo tutte le potenze umane e soprannaturali della persona, portandola gradualmente attraverso varie tappe e prove a rivivere l'esperienza di paternità spirituale vissuta da Girolamo e a sperimentare come lui quell'unione intima con Cristo che ha caratterizzato la sua vita e la sua morte.

Questo itinerario, strada di santità che Girolamo stesso ha chiamato "via del Crocifisso" è così diventato programma e paradigma per tutti i suoi seguaci.

Ripercorriamo ora con lui le tappe fondamentali.

9.1.1. *Prima tappa: Liberazione e preliminari di conversione*

La prima tappa del cammino del Miani ha inizio da un avvenimento improvviso: l'espugnazione di Castelnuovo e il periodo di prigionia di Girolamo.

Sul crollo dei suoi ideali terreni, nasce un barlume di fede che lo apre al soprannaturale e cresce sempre più fino a spingerlo ad invocare la Madonna.

"Et statim la Madonna lo pigliò per man e lo menò per mezo li inimici" (7).

Il soprannaturale fa irruzione nella sua vita. Sul momento Girolamo non è in grado di cogliere la portata di questo misterioso avvenimento, ma esso rimane incancellabile sul foglio della sua coscienza, senza saperne decifrare subito significato e finalità.

Infatti per altri otto anni la sua vita non registra cambiamenti significativi: continua la routine di impegni militari, politici, amministrativi in situazioni di guerra e di pace che lo portano a Venezia, a Treviso, nel Friuli, in altre parti del Veneto e infine nuovamente a Castelnuovo.

Castelnuovo di Quero non fu quindi la sua Damasco: straordinario fu l'intervento di Maria che gli restituì la libertà esterna, ma molto più lungo, penoso e sofferto fu il processo

(7) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., p. 66.

di liberazione interiore che lo portò poi a una scelta di Dio profonda e ad una mentalità di fede vissuta nel quotidiano, nella ricerca del segno di Dio su di lui.

Quel germe divino, seminato nel suo animo da Maria, doveva attraversare il periodo del nascondimento e della calma invernale, in attesa della primavera a cui Dio lo chiamava.

Un passo nella maturazione di questa vita di fede e disponibilità ai disegni di Dio lo cogliamo nel 1519, alla morte del fratello Luca. I fratelli Miani, Carlo, Marco e Girolamo, riuniti a Venezia per le esequie dell'estinto, si presentano assieme al Maggior Consiglio e ottengono che sia loro confermata la reggenza di Castelnuovo. L'Anonimo coglie come provvidenziale la morte di Luca, perché vede dietro di essa un nuovo passo nella vita dell'amico Girolamo e lo chiama "uomo pio" (8) perché accetta altruisticamente di continuare la reggenza e di assumere l'amministrazione del defunto fratello e perché si addossa anche la responsabilità dell'educazione dei nipoti e di portare avanti il commercio delle stoffe di lana della famiglia di Luca. Si tratta dei primi sicuri sintomi di un qualcosa che comincia a muoversi nell'animo del Miani, e cioè di quei preliminari di conversione che lo porteranno alla sterzata vera e propria che cambierà la sua esistenza indirizzandola totalmente a Dio. Gli anni della reggenza di Castelnuovo vissuti nella calma, nel nascondimento e nella riflessione "retrospettiva e prospettiva" (9) (e pensiamo anche nella lettura e meditazione del Vangelo e della Scrittura) hanno permesso a Girolamo di comporre nel suo animo, come in una nuova sintesi, i valori umani e soprannaturali fino ad allora sperimentati, mettendo a base della sua vita una solida piattaforma di convinzioni che gli permetterà di edificare la sua vita spirituale seguendo quanto Dio man mano gli manifesterà.

9.1.2. *Seconda tappa: Prima conversione: scoperta dell'amore e della misericordia in Gesù Crocifisso*

"Ordinariamente accadono due conversioni nella vita del-

(8) ANONIMO, o.c., p. 6.

(9) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 35.

la maggior parte dei santi e dei religiosi che si rendono perfetti: nella prima si dedicano al servizio di Dio, nella seconda si dedicano totalmente alla perfezione... Parliamo di prima conversione quando l'uomo determina di considerare tutta la propria vita alla luce della fede. Tutto il modo di concepire la vita cambia e a poco a poco la vita spirituale prende forma". (10).

Questa prima conversione è vissuta da Girolamo con il suo ritorno a Venezia dopo la reggenza di Castelnuovo, periodo indicato dall'Anonimo con l'espressione ormai divenuta familiare:

"Quando piacque al benignissimo Iddio, ... di perfettamente muovergli il core et con santa inspiratione trarlo a sé dalle occupationi del mondo..." (11).

Qui avviene proprio una svolta, una sterzata decisa e fondamentale "dalle occupationi del mondo" all'impegno della sequela e di tutte le sue esigenze, vissuta con il cuore "perfettamente" mosso dall'ispirazione di Dio.

Invece che alle occupazioni del mondo Girolamo si volge ora a quei mezzi soprannaturali necessari per tale cammino: la parola di Dio, la preghiera, "le predicationi et le messe" (12).

Si accorge che non può fare tale cammino da solo, perciò si unisce a "quelli che lo poteano o con consiglio o con essemplio o con l'oratione aiutare" (13) e soprattutto si sceglie una guida spirituale.

È a questo punto che succede a Girolamo quanto avviene normalmente a chi inizia tale cammino di conversione:

"... il rivolgersi verso l'interno è accompagnato dalla conoscenza di sé. L'incipiente accede a poco a poco alla coscienza del rapporto interpersonale. Ma quando arriva a questa coscienza, subito percepisce gli ostacoli e le ripugnanze interiori verso la vita soprannaturale; il primo esercizio spirituale è quindi l'esame di coscienza e la pratica della virtù e del sacramento di penitenza. Ma

(10) C.A. BERNARD, o.c., p. 443.

(11) ANONIMO, o.c., p. 6.

(12) *Ibidem.*

(13) *Ibidem.*

bisogna fare sempre attenzione a che egli non cada negli scrupoli o nella disperazione” (14).

Tale travaglio di Girolamo (“spesso piangea”) è però accompagnato e risolto da una scoperta che sarà fondamentale per la sua vita: la scoperta dell’amore e della misericordia di Dio, espressa nel mistero di Gesù Crocifisso:

“... si cominciò a ridurre a memoria l’ingratitude sua et ricordarsi dell’offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea, spesso posto a’ piedi del Crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore et non giudice” (15).

Nel Crocifisso pregato tra le lacrime, Girolamo scopre come la chiave che apre nuovi orizzonti di speranza alla sua vita. Se da una parte sente tutta la sua debolezza, dall’altra sperimenta di fronte a Gesù Crocifisso tutta la forza dell’amore e della misericordia divina che, infinitamente più grandi della propria debolezza e del proprio peccato, lo possono veramente “salvare” e rendere in Cristo un uomo nuovo.

Di fronte a Gesù Crocifisso nasce nel suo cuore la speranza dei redenti, la gioia di sentirsi sempre più figlio di Dio, un barlume di quella gioia espressa anche da Maria nel Magnificat, al constatare che Dio aveva guardato “l’umiltà della sua serva” per farne “grandi cose” (Lc. 1,48-49), e comincia a radicarsi in Girolamo la nuova coscienza, sperimentata sulla propria pelle, che Dio “ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1 Cor. 1, 27).

Nasce in Girolamo un rapporto intimo, personale e vitale con Gesù Crocifisso: un rapporto che, dopo la scoperta e contemplazione iniziale, lo porta a mettersi alla sua scuola come un discepolo alla scuola del maestro; pian piano tale rapporto cresce e chiede una risposta d’amore sempre più totale:

“... udendo spesso replicare quel vangelo: ‘chi vuol venire dopo me nieghi se medesimo e pigli la croce sua et seguiti me’, tratto dalla gratia di sopra, si dispose d’imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo” (16).

(14) C.A. BERNARD, o.c., p. 451.

(15) ANONIMO, o.c., p. 6.

(16) *Ibidem*, p. 7.

La risposta di Girolamo si traduce in una imitazione di Gesù Crocifisso “ad ogni suo potere”, realizzata nella concreta vita di ogni giorno attraverso il rinnegamento ed il dominio di sé; anche la accettazione della croce e delle avversità quotidiane diventa l’occasione per partecipare personalmente e condividere praticamente la passione del suo Signore come ben si coglie dall’affermazione dell’Anonimo: “Si pose in core di patir ogni avversità per amore del suo Signore” (17), premessa che introduce e vuole come spiegare il noto episodio in cui “un scelerato” minaccia di strappare a Girolamo la barba pelo a pelo.

Anche gli amici di Girolamo restano meravigliati da una tale concreta imitazione di Cristo e da un tale grado di unione con Gesù Crocifisso e si trovano a toccare con mano la conversione di Girolamo: il giovanotto aggressivo e violento di un tempo si è trasformato in un uomo straordinariamente umile, mite e mansueto.

Un altro elemento che testimonia il vero cambiamento è il suo aprirsi alle necessità del prossimo con le opere di carità e di misericordia, praticate insieme ai suoi amici nell’ambiente caritativo creato dal Divino Amore:

“soveniva con l’elemosine il povero quanto poteva, il consigliava, il visitava, il difendeva, et quello ch’era cosa dilettevole da vedere, sempre stava allegro, salvo che quando si ricordava de’ suoi peccati” (18).

È la gioia di chi ormai è entrato nella strada dell’amore, si sente amato da Dio e soprannaturalmente realizzato, sperimentando nel proprio intimo la parola di Gesù: “Vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (At. 20, 35).

Le parole usate dall’Anonimo, per concludere e caratterizzare questo primo periodo di conversione, rivelano l’inversione di marcia avvenuta nella vita di Girolamo e il livello soprannaturale raggiunto:

“Havea lasciato d’andar a consiglio et la cura della repubblica havea rivolta nella cura dell’anima sua et desiderio della patria celeste” (19).

(17) *Ibidem*, p. 8.

(18) *Ibidem*, p. 7.

(19) *Ibidem*, p. 8.

9.1.3. *Terza tappa: La “dolce occasione” (20): l’incontro con Cristo nei poveri e la scelta dei fanciulli orfani e derelitti*

La sterzata verso Dio si era dunque realizzata decisamente con una totalità e decisione non comune nella vita di Girolamo, ormai tutto preso da Dio e desideroso di seguire l’azione dello Spirito. Ma restava da scoprire la direzione precisa in cui Dio lo chiamava a investire le proprie energie e a donare la propria vita; e Dio non tardò a manifestargliela.

I nuovi passi che Dio chiede si manifestano sovente in circostanze particolari; gli avvenimenti stessi diventano segni di Dio che interpellano l’anima.

Anche per parlare al cuore di Girolamo, Dio si serve di un dramma sociale che l’Anonimo, vedendolo nell’ottica soprannaturale, chiama “*dolce occasione*”: è la carestia del 1528, che diventa veramente per Girolamo l’occasione santa per scoprire in modo tutto nuovo la presenza di Cristo nei poveri, per realizzare la propria donazione a Cristo nei fratelli bisognosi in un modo che ha dell’eroico e lo pone decisamente sulla strada della santità.

Proprio di fronte a quella marea di poveri che avevano invaso Venezia, davanti a quello spettacolo raccapricciante di sofferenza e di desolazione avviene in Girolamo un salto di qualità rispetto alla vita precedente pur buona e impegnata: *Girolamo, nobile, entra nel mondo dei poveri*, comincia a dedicare ad essi la sua vita, e nel suo animo si fa strada quella scelta fondamentale che caratterizzerà tutta la sua esistenza: *la scelta dei poveri*.

Così questo momento cruciale viene descritto dall’Anonimo: “Il qual spettacolo veggendo il nostro Miani, punto da un’ardente carità, si dispose quanto era in lui di sovvenirgli. Onde fra pochi giorni spesi quelli dinari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti et i tapeti con l’altre robbe di casa, il tutto in questa pia et santa impresa consummò. Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva perché era verno, altri riceveva nella casa propria, et altri anima-

(20) *Ibidem*.

va et consigliava a pazienza et a voler morir volentieri per amor di Dio, ricordandogli che a una simil pazienza et fede era proposta vita eterna. In questi essercitii spendeva egli tutto il giorno et quante volte, non gli bastando il giorno, andava anco la notte vagando per la città, et quelli ch'erano infermi et vivi a suo potere soveniva, et i corpi de' morti ch'alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto et isconosciuto portava a' cimiterii et luoghi sacri" (21).

Tale descrizione non ha bisogno di commenti. La concretezza e la totalitarietà di tale scelta dei poveri è un passo che dà a Girolamo un nuovo volto e fa presagire qualcosa di grande.

"Quella del mondo degli ultimi, i disgraziati e gli emarginati, era stata una scoperta improvvisa e drammatica tra la prima e la seconda conversione, da parte di un uomo la cui famiglia, pur non tra le prime veneziane, tuttavia nulla gli aveva fatto mancare - gli aveva aperto l'accesso al Maggior Consiglio - lo aveva reso proprietario di un piccolo patrimonio - lo aveva posto al sicuro da preoccupazioni economiche e rischi sociali. Come corrente impetuosa, la luce della conversione lo aveva trascinato in mezzo al mondo dei poveri, e questo divenne il suo mondo" (22).

Infatti dopo l'esperienza tra i poveri della carestia, la sua vita donata ai fratelli bisognosi continua all'ospedale dei Derelitti (Bersaglio) e a quello degli Incurabili. Quel Cristo Crocifisso, scoperto all'inizio della sua conversione, soccorso e sfamato nei "poveri de Jesù Christo" (23) della carestia, ora viene amato e servito nei malati, negli appestati e nei "membri de Yhesu Xpo" (24) in ogni modo sofferenti.

In questa esperienza di servizio a Cristo nei vari poveri indistintamente, si inserisce, nella vita di Girolamo, una nuova luce, una più chiara intuizione della sua chiamata, della sua missione: tra i vari poveri la sua attenzione viene attratta dalla

(21) *Ibidem*, pp. 9-10.

(22) L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 82.

(23) ASPSG, Ven. 2667, *Supplica al governo per la gran carestia del 1539*, inedito.

(24) *Ibidem*.

realtà dei fanciulli orfani, abbandonati senza nessuno. Non è più soltanto gente che ha fame, o ha bisogno di essere assistita finché dura la carestia o la malattia: sono bambini e fanciulli che non hanno famiglia, abbandonati per le strade, senza orizzonti e senza avvenire, costantemente bisognosi di tutto, ma soprattutto di affetto, di sicurezza, di un padre, di una madre, che li aiutino a diventare uomini e donne, a entrare nella vita dignitosamente.

È come se Girolamo in questo momento capisse il perché Dio negli anni precedenti gli ha fatto fare l'esperienza di paternità verso i nipoti: per prepararlo a questa esperienza di "paternità universale".

Girolamo accoglie nel suo animo e segue questa nuova comprensione del disegno di Dio su di lui, intuizione che costituisce il primo germe di quella *ispirazione fondamentale* che lo porterà poi ad incarnare il carisma di paternità come padre degli orfani e fondatore dei Servi dei poveri.

9.1.4. Quarta tappa: "Seconda liberazione" e chiamata alla paternità

Anche per questa tappa che porta a compimento la seconda conversione (25) di Girolamo, Dio si serve di una circostanza particolare, inattesa, che ha del prodigioso: la sua guarigione dalla peste.

9.1.4.1. La Seconda liberazione

Girolamo nell'assistere gli appestati e nel seppellire i morti contrae anch'egli la peste.

Quando i medici lo danno per finito, inaspettatamente si riprende, guarisce e ritorna alle sue opere di carità con la nuova coscienza che quella guarigione non è casuale: comprende che Dio lo vuole completamente per sé, libero per un dono totale al di là di ogni previsione umana per "far cose nuove et mirabili" (26).

(25) Come inizio della 'seconda conversione' di Girolamo può essere considerato l'incontro col Thiene e col Carafa e la carestia del 1528 (Cfr. al 3.4.) e come conclusione il distacco dalla propria casa (6 febbraio 1531), "seconda liberazione".

(26) ANONIMO, o.c., p. 10.

La vita con quei fanciulli gli ha fatto capire che essi hanno bisogno di una cura continua e stabile per il loro domani, hanno bisogno di una persona a tempo pieno che faccia loro da padre e da madre, che ridoni loro quella famiglia che hanno perso.

In quei momenti, come se gli si aprissero gli occhi, coglie in pienezza ciò che gli è rimasto nascosto per anni: il significato della liberazione prodigiosa da parte di Maria, il perché della sua precedente esperienza di paternità con i nipoti, il dono dell'incontro con il Divino Amore, e la grazia che lo ha condotto a scegliere i poveri e quei fanciulli orfani. Tale disegno di Dio, che comincia a profilarsi, esige compimento con una donazione totale per una paternità a tempo pieno. Anche a questa ulteriore chiamata Girolamo risponde con la sua caratteristica totalitarità: il 6 febbraio 1531 davanti alla cognata e ai nipoti rende conto dell'amministrazione dei beni della casa paterna, lascia l'abito nobile, veste l'abito dei poveri e va a vivere a tempo pieno con i suoi fanciulli "creando per sé e per loro una nuova famiglia" (27).

Liberato dalla peste, e ormai libero da quanto ancora lo legava agli affetti e alle cose del mondo, può finalmente realizzare un dono totale di sé a Dio e ai fratelli.

Questa "seconda liberazione" rende concretamente attuabile la sua chiamata alla paternità che comincia così a realizzarsi in pienezza.

9.1.4.2. La chiamata alla paternità

Girolamo sa per esperienza diretta che 'fare famiglia' con quei ragazzi provenienti dalla strada non è poi così semplice, e che solo un forte legame soprannaturale può fare di lui e dei suoi orfani una *vera famiglia di fede*.

Per questo, come ci appare dalle descrizioni della sua comunità a S. Rocco, mette a fondamento della loro vita insieme le realtà evangeliche della Parola di Dio, della presenza di Dio nell'uomo, della povertà vissuta nella condivisione dei

(27) C. PELLEGRINI, *San Gaetano Thiene...*, o.c., p. 66.

beni e nella gioia di una fraternità serena, realizzando un nuovo modello di comunità cristiana ispirato alla primitiva comunità degli Atti degli Apostoli.

È proprio in questa atmosfera soprannaturale che prende senso anche la sua 'Paternità', che diventa strumento di quella Paternità di Dio "dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome" (Ef. 3,15) per fare sentire agli orfani abbandonati tutto l'amore e la misericordia del Padre Celeste, che, come nutre gli uccelli del cielo, così nutre e si prende cura dei suoi figli, proprio attraverso persone che, come Girolamo, colmano i vuoti lasciati delle figure parentali in una vita di donazione concreta e costante che, ridonando a quei fanciulli un ambiente sereno e familiare, li fa sentire amati da Dio.

Colpisce nella paternità di Girolamo proprio come egli, attraverso il suo amore concreto ed interesse personale per ogni ragazzo, sappia comunicare loro il soprannaturale e portarli a Dio, aiutandoli a realizzare il suo disegno su ciascuno e a crescere uomini veri.

È una fusione di umano e di divino, dove anche le varie realtà umane diventano in mano a Girolamo veicolo di divino.

Girolamo coglie che è proprio facendo famiglia con essi, amandoli e seguendoli personalmente, che si può condurre ciascuno a riscoprire la paternità del Padre celeste e a sentirsi veri figli di Dio con i propri doni di natura e di grazia.

Qui sta precisamente la novità portata dal Miani: portare gli abbandonati, i derelitti in casa, fare famiglia con essi e fare sentire loro tutto l'afflato umano e soprannaturale di una nuova paternità.

Tale esperienza umano-divina di paternità o maternità è una realtà nuova nella Chiesa. Non è la paternità tipica dei fondatori nei confronti dei loro seguaci e nemmeno quella dei maestri di spirito verso i loro discepoli: è una paternità che nasce dall'amore per Cristo presente in questi fanciulli derelitti, che investe e coinvolge tutte le energie naturali e soprannaturali della persona, che si dona ai figli in Cristo con la pienezza effettiva e donazione concreta di un padre o una madre naturale e contemporaneamente con l'afflato soprannaturale e generante alla fede del padre nello Spirito.

La grazia si innesta sulla natura, risveglia, permea e rinnova le energie di paternità-maternità presenti in ogni uomo

o donna e porta la persona a fare un'esperienza di padre o madre a un nuovo livello umano-soprannaturale, dove si vi-ve, si soffre e si gioisce con questi figli donati da Dio e si dona loro tutto l'amore del proprio animo, tutta la ricchezza della propria vita di fede, generandoli a una vera unione con Dio:

“... siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari” (1 Tess. 2,7-8).

Tale è l'atteggiamento abituale dell'animo di Girolamo, quasi una struttura interiore, come ben ci testimonia l'episodio in cui egli, in viaggio verso Milano, ammalato, risponde a quel suo amico che voleva soccorrerlo:

“... fratello, io vi ringrazio molto della vostra carità e son contento di venirvi, purché insieme accettiate uesti miei fratelli co' quali io voglio vivere e morire” (28).

“Vivere e morire” con questi fanciulli è per Girolamo il modo di realizzare la sua offerta a Cristo; rispondere all'amore di Cristo Crocifisso vuol dire donare la propria vita a Lui presente in questi ragazzi:

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i proprii amici” (Gv. 15,13).

Così questa esperienza umana e soprannaturale di paternità diventa per Girolamo e per tutti coloro che si sentono chiamati a seguirlo, una nuova via verso la santità.

9.1.5. *Quinta tappa: Apostolo e fondatore*

Anche questa nuova tappa dell'itinerario spirituale del Miami è collegata ad un importante avvenimento che apre alla sua vita orizzonti completamente nuovi: la sua partenza da Venezia:

9.1.5.1. *Ansia apostolica e missionaria*

L'Anonimo, descrivendoci i suoi incontri con l'amico Girolamo ancora a Venezia, così lo presenta:

(28) ANONIMO, o.c., p. 14.

“... egli oltre i santi ragionamenti che faceva meco... mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli et ingegno loro... Mi essortava a viver seco... Spesso piangeva meco per desiderio della celeste patria, et certo... le parole sue mi poteano essere fiamme del divino amore et di desio del cielo” (29).

Girolamo ci appare tutto proiettato nel disegno di Dio su di lui, con il desiderio di avere con sé altri che diano loro la vita per gli orfani, con un cuore infiammato dall'amore divino e dal desiderio della celeste patria, un cuore aperto a nuovi orizzonti.

Non fa quindi meraviglia che la richiesta di aiuto del Vescovo Pietro Lippomano da Bergamo abbia trovato in lui come il terreno pronto in attesa dell'occasione per traboccare nelle anime del territorio più povero della Repubblica Veneta quella pienezza d'amore che egli sentiva in cuore e per attualizzare quell'ansia apostolica, missionaria e universale che portava prepotente nel suo animo.

Proprio così infatti ce lo presenta poco dopo l'Anonimo:

“... sen'andò a Bergamo, dove quanto fuoco portasse dell'amor divino, della diletione del prossimo et desiderio della salute dell'anime, sono testimoni i vescovi, prelati et altre pie persone...” (30).

Questa partenza da Venezia ci pone veramente di fronte a una nuova tappa; ci fa prendere coscienza della pienezza d'amore che nel suo cuore cresce sempre più: quasi un torrente in piena che trabocca e trova finalmente il suo alveo verso la valle. Venezia non lo contiene più; ma neppure Bergamo, perché Girolamo non si ferma lì, ma

“tenendo appresso di sé alcuni fanciulli essercitati nella vita christiana... andava per le ville del contado invitando i paesani alla beata vita del santo vangelo” (31).

Qui ci appare apostolo e missionario, traboccante tale zelo nei suoi ragazzi che diventano come piccoli apostoli e missionari al suo fianco, insieme a lui.

(29) *Ibidem*, p. 12.

(30) *Ibidem*, p. 13.

(31) *Ibidem*, p. 14.

Un'altra testimonianza fondamentale e autorevolissima, che ci dà il ritratto di Girolamo in questo momento apostolico della sua vita, è quella del Vescovo Pietro Lippomano nella sua lettera pastorale alla diocesi di Bergamo per chiedere solidarietà all'opera caritativa svolta e organizzata da Girolamo in quella diocesi.

Dopo aver presentato il nobile Miani che secondo l'invito di Cristo (Mt. 19,21) ha dato tutto ai poveri "con core illare e promptissima volontà" passa a parlare di lui facendone un ritratto veramente eccezionale, concreto e veristico, descrivendo quanto, sia egli che la gente, avevano constatato di persona:

"... dopo tale ellargicione tutto se stesso sè dedicato con le corporee force e potencie de sua anima alo obsequio, subsidio, instructione, amaystramento, tutela e defensione e nutrimento spirituale e corporale di qualunque miserabile, inferma, impiagata, abominabile e callamitosa persona, così de femine, come de masculi, et quam maxime de vidue e pupilli orphani.

In tanto che suma admiratione induce a ciascuno fedele, che vede et contempla tanta profunda de immensa carità, tanta clementia e pietà, quale luy demostra, cum le proprie mane lavando le ulcerose piaghe, abstergendo le insanie, medegando cum varii medicamenti et impiastri, tollerando fetidissimi odori et altre spurcitie, quale soleno indur non solo a ministri, ma anche ali aspicienti nausea et abominacione; e luy non solo non li aborisce, ma cum le proprie mani le continta come se fussero reddolenti de suavi odori. O inaudita tolerantia, o pietà immensa, che a nostri tempi un tanto generoso homo et per inanci nutrito in delicie a nostro documento si demonstra" (32).

Qui Girolamo ci appare in una donazione senza sosta, con il cuore aperto a scala universale, su tutte le miserie, calamità sofferenze di qualsiasi persona, e soprattutto di vedove e di orfani. E non un amore teorico, platonico, ma pratico,

(32) C. PELLEGRINI, *Il discorso del Vescovo di Bergamo Pietro Lippomano (1533)*, in *Somascha*, 2/3, (1989), p. 112.

che si sporca le mani, che non indietreggia di fronte alla ripugnanza, testimoniando (egli che prima era stato “nutrito in delizie” “immensa carità, tanta clementia... inaudita tolerantia, ... pietà immensa,..,” (33).

Questo afflato di portata universale della sua carità è ancora sottolineato dal Vescovo Lippomano poco più avanti, definendo il nostro Girolamo come

“desideroso de la universal salute de soy aderenti et spirituali fillioli e discipoli...” (34).

È proprio questo “fuoco... dell’amor divino, della diletzione del prossimo et della salute dell’anima” (35), con questa piena dedizione “con le corporee forze e potencie de sua anima” (36) la causa della sua partenza da Venezia, della sua eroica attività caritativa a Bergamo, della missionarietà itinerante tra le ville del contado. E sarà tale ansia apostolica e missionaria che lo spingerà poi a varcare il fiume Adda, confine di stato, e a recarsi a Milano, a Pavia, a Como e dovunque Dio lo chiamerà.

La lettera commendatizia del Duca di Milano è una testimonianza concreta di questo ardente desiderio dell’animo di Girolamo di arrivare con le sue opere a quante più anime possibile. È proprio tale ansia apostolica e missionaria la caratteristica di questo momento del suo itinerario spirituale: ansia che viene comunicata ai suoi primi compagni e lo porta ad essere padre e fondatore.

9.1.5.2. Padre e fondatore

Attorno alle opere realizzate a Bergamo, Somasca, Milano e Pavia, Girolamo ha visto fiorire a gettito continuo una cerchia di collaboratori e volontari ai quali ha comunicato il suo zelo apostolico e l’ideale di carità e paternità che egli sente in cuore.

Così pian piano giunge a compimento quel desiderio ma-

(33) *Ibidem.*

(34) *Ibidem.*

(35) ANONIMO, o.c., p. 13.

(36) C. PELLEGRINI, *Il “discorso” ...*, o.c., p. 112.

nifestato all'amico Anonimo che Girolamo sentiva in cuore già a Venezia: avere dei compagni nei quali la sua vita di donazione e il suo ideale di paternità venisse come moltiplicato.

Infatti tra i vari collaboratori si sviluppa attorno a Girolamo una prima cerchia di persone che vogliono, come lui, dedicare tutta la propria vita agli orfani e agli abbandonati: è la Compagnia dei servi dei poveri; la seconda cerchia è costituita dalle persone che collaborano alla cura degli orfani secondo le proprie possibilità, e non a tempo pieno: sono le varie "Compagnie degli orfani", formate nelle singole città da membri di ogni ceto sociale.

L'opera si rivela a Girolamo man mano che le circostanze aprono nuovi orizzonti al disegno di Dio che pian piano prende forma. Il concretizzare quella ispirazione fondamentale, il precisare la fisionomia dell'opera, chiede a Girolamo una particolare docilità allo Spirito. E qui si spiega la scelta di Somasca con la sua povertà e solitudine, come cuore della nuova opera, la scelta di trascorrere parte delle sue notti all'eremo, in preghiera, per ascoltare, in silenzio, la voce dello Spirito e attingere luce, forza e grazia per l'opera che sta nascendo (37).

Alla luce dello Spirito Girolamo capisce il da farsi, come muoversi nelle varie circostanze, per impostare la nuova realtà che gli si sta formando in grembo.

In quelle notti di preghiera non può non passare davanti alla sua mente anche la configurazione della Compagnia nascente, gli elementi fondanti che devono animarne tutta l'attività, gli elementi secondari che possono variare con i tempi e con i luoghi, i problemi da affrontare, i frutti che ne potrebbero derivare "se la Compagnia starà con Cristo".

Con la preghiera per la riforma della cristianità "a quello stato de sanctità, lo qual fu nel tempo di toi appostoli (38)

(37) "... tanto orar et pregar che vediamo et, vedendo, operar..." dirà poi nella lettera del 14 giugno del '36, spiegando il suo modo di muoversi per conoscere e attuare la volontà di Dio: ma è un modo di procedere che gli era abituale, tanto più di fronte alla costruzione dell'opera di cui il Signore l'aveva reso Padre e fondatore.

(38) *Ordini...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 28

Girolamo prega anche per la sua piccola chiesa di “Christiani riformati” (39) affinché possa testimoniare con la sua vita concreta che è possibile promuovere il rinnovamento della cristianità partendo dalla riabilitazione degli strati più esposti e pericolanti della società, coi piccoli e coi poveri, che sono sempre i destinatari privilegiati della missione redentiva di Cristo.

Ha la coscienza di trovarsi davanti ad un’opera di Dio, e di esserne semplice strumento: “el signor si ha clarificato in vui per mio mezo” (40); d’altra parte sente anche la propria nullità: “el vero è che io son niente” (41); ma, come ogni fondatore “si lascia compenetrare dall’azione dello Spirito, mettendosi pienamente ed attivamente a sua disposizione, cooperando con lui nell’attuazione della propria vocazione” (42) e di quella dei suoi figli.

9.1.6. *Sesta tappa: la prova della fede e il silenzio di Dio*

Le prove, con tutto il processo di purificazione che comporta, sono necessarie ed essenziali nel cammino verso la carità perfetta:

“... le prove della fede, della speranza e della carità liberano le potenze dell’anima che non si appoggiano più sulle forze naturali ma su Dio solo” (43).

Anche per Girolamo giunge l’ora della purificazione e della prova, che si articola come in due momenti: dapprima Dio gli chiede il distacco dall’opera appena nata, poi, attraverso l’incomprensione da parte dei suoi seguaci e la dura lettera del Carafa, gli fa sperimentare la solitudine, il fallimento, *il silenzio di Dio*.

9.1.6.1. A Venezia: “la mia ausencia è necessaria” (44)

Il primo momento di prova si realizza durante la sua permanenza oltre il previsto a Venezia: l’opera, a cui aveva

(39) ANONIMO, o.c., p. 15.

(40) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 5.

(41) *Ibidem*, p. 2.

(42) F. CIARDI, o.c., p. 138.

(43) C.A. BERNARD, o.c., p. 450.

(44) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 2.

dato vita, era esposta a morire: ed egli deve rimanere lontano. Nel suo animo vive giorni di angoscia, ma resta fermo a Venezia in ciò che egli vede come volontà di Dio di quel momento.

Le sue lettere ci testimoniano lo spirito di fede con cui vive quei giorni e come cerca di aiutare i suoi compagni lontani a stare “forte in fede” (45): anzi, soprattutto nella seconda lettera, sviluppa una teologia del cammino di prova e di purificazione che Dio fa fare a “li amici suoi” per condurli alla terra promessa, alla santità, proprio saggiando la fermezza della loro fede, dalla quale dipendono le “cose grande” che Dio vuole fare “exaltando li umeli” (46).

È il cammino di morte e risurrezione che Girolamo conosce bene ormai e che vuole comunicare ai suoi per farli entrare nel vivo del mistero pasquale; è quella “via del Crocifisso” che è pure l’itinerario spirituale del servo dei poveri. Ma questi avvenimenti costituiscono anche un momento di nascita per la Compagnia: come una madre nelle doglie del parto, Girolamo nella lontananza dai suoi genera la sua opera alla realtà del mistero pasquale vissuto come fondamento della vita in Cristo e come condizione imprescindibile dell’intento apostolico proprio della Compagnia.

È un momento fondamentale per Girolamo e per i suoi figli, una esperienza di maturazione, una presa di coscienza sempre più profonda di essere opera suscitata da Dio e guidata da lui; è una crescita verso il pieno e totale abbandono a Dio e ai suoi disegni.

9.1.6.2. Il silenzio di Dio

Un momento ancora più duro è vissuto da Girolamo nella primavera del 1536. I suoi compagni e collaboratori, che pochi mesi prima avevano fatto fatica a capire la sua prolungata assenza dalla Lombardia, ora non capiscono il suo modo di muoversi, che interpretano come “vanità et ostentatione” (47), come eccessivo attivismo e protagonismo; cercano quindi di fermarlo con

(45) *Ibidem*, p. 7.

(46) *Ibidem*, p. 6.

(47) G. LANDINI, o.c., p. 439.

“strepito, commotione e tumulto” (48) coinvolgendo in questo lo stesso Carafa, che invia a Girolamo una lettera forte e impetuosa.

La prova non giunge più da circostanze esterne; è la sua creatura stessa che quasi non si riconosce nel padre, cerca una autorità superiore e addirittura in certo modo lo accusa presso il Carafa.

A questo dolore unico nel suo genere, si aggiunge pure l'incomprensione della guida che tante volte l'aveva incoraggiato. Girolamo si trova solo di fronte a Dio, di fronte alla Chiesa, di fronte ai suoi, in una situazione che aveva tutto il sapore del fallimento, dell'incertezza, di un possibile crollo generale; è la notte dello spirito (49), è il silenzio di Dio, tappa in cui i mistici “si sentono abbandonati, orribilmente soli” (50).

Proprio da questa solitudine e notte dello spirito sboccia poi quello stato di unione permanente con Dio che è unione mistica. Non solo ma

“la ‘morte’ a cui è sottoposto il fondatore... è decisiva per la ‘vita’, per l'immissione cioè nella Chiesa della positiva potenzialità che il carisma concessogli racchiude in sé e che si sprigiona con una gradualità più o meno intensa, eppure sempre efficace” (51).

Ed è proprio dopo questa prova che la Compagnia raggiunge un nuovo equilibrio nel Capitolo di Brescia del giugno 1536 e anche il Carafa non tarderà a scrivere a Girolamo, ma questa volta per invitarlo a portare la sua opera a Roma.

(48) *Ibidem*.

(49) “Nella notte dello spirito... si purifica l'uso dell'intelletto che sperimenta l'oscurità della fede: il movimento di adesione semplice a Dio appare contrario al pensiero logico; eppure in tal modo l'intelligenza, mossa dalla volontà, si sottomette alla luce della fede, distaccandosi dal suo condizionamento sensibile e culturale per aderire alla Veritas prima che è Dio” (C.A. BERNARD, o.c., p. 481).

(50) S. DE FIORES, *Itinerario spirituale*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Cinisello Balsamo (MI) 1985, p. 806.

(51) F. CIARDI, o.c., p. 296.

9.1.7. *Settima tappa: l'unione mistica: "Son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta"*

Gli ultimi episodi dell'esistenza terrena sono sempre rivelatori della statura morale di una persona, sono come la sintesi, il frutto di una vita. Questo è particolarmente visibile nei santi che raggiungono livelli di vita spirituale fuori dal comune. Anche Girolamo, con la sua vita di penitenza, aveva realizzato in se stesso la purificazione dei sensi, e con le varie prove aveva sperimentato la notte dello spirito e il silenzio di Dio; prove che sono preludio dell'esperienza mistica, nella quale "l'anima... si riempie della divinità come una spugna d'acqua" (52).

L'ultimo periodo della sua vita è particolarmente caratterizzato da notti trascorse nell'eremo, da miracoli, da episodi e discorsi che lasciano trasparire una vita non più di questo mondo e altezze mistiche proprie dei santi. La chiara coscienza di essere ormai vicino alla chiamata finale (53) pone la sua vita come in una normale contemplazione.

Dopo il capitolo di Brescia trascorse un periodo di calma quasi interamente a Somasca dove, accanto alle varie attività richieste dalla sua comunità e dalle necessità spirituali dei valligiani, occupano buona parte del suo tempo la preghiera, la penitenza, la solitudine.

Già durante l'incontro di Verona il suo affermare "come pieno di Spirito Santo e come dotato del dono della profetia... che il tempo s'approssimava che la santa chiesa sua sposa haveria avuto i suoi" (54) martiri, lascia trasparire il desiderio di dare la vita per Cristo, quasi un diverso e nuovo martirio nei fratelli appestati.

Un altro episodio che ci rivela un non comune livello della sua realtà interiore è il cosiddetto 'pranzo delle lacrime', avvenuto a Salò nel settembre del 1536.

Girolamo è ormai preso dalla conformazione a Cri-

(52) C.V. TRUHLAR, *L'esperienza mistica*, Roma 1984, p. 30.

(53) Cfr. cap. VIII, nota 2.

(54) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 5, o.c., pp. 4-5.

sto Crocifisso in tutte le dimensioni della sua persona. Le sue azioni, le sue scelte, tutto il suo muoversi è un continuo confronto con il suo modello, è tutta una vita d'amore, d'identificazione con Gesù Crocifisso. Non c'è più nessuna ragione, convenienza, rispetto umano che valga o possa distoglierlo da questa realtà. E se per un momento c'è stato un qualcosa che sa come di compromesso, il travaglio e la spinta interiore verso l'imitazione di Gesù Crocifisso sfociano alla fine in "lagrime, pianti, sospiri et parole affettuose" (55), vincendo qualsiasi resistenza o etichetta sociale.

Tale reazione, se pur difficile da capire per la nostra mentalità, ci rivela che anche in Girolamo sta avvenendo quella unione mistica trasformante che S. Paolo esprimeva affermando:

"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal. 2,20).

Un altro fatto particolare è l'insistenza con cui Girolamo negli ultimi mesi della sua vita accenna o profetizza la sua morte (almeno 5 volte) (56).

Tale insistenza ha qualcosa di particolarmente divino e soprannaturale non solo per la serenità, fiducia e completo abbandono in Dio con cui Girolamo guarda la morte, ma proprio perché si coglie che tale pace e certezza non gli era data tanto dal venir meno delle sue forze fisiche, quanto piuttosto dal suo rapporto con Dio:

"... lui disse... che aveva fatto oratione, e che Nostro Signore lo ispirava che aveva da morire" (57).

Quel "desiderio della celeste patria" per cui già piangeva parlando a Venezia con il suo amico Anonimo, diventa ora sempre più vivo e radioso, e di fronte ad esso impallidiscono gli orizzonti terreni, pur buoni e santi, e cresce in lui la gioia celeste di 'andare a Cristo' per l'atteso incontro con il suo Salvatore.

Anche la sua ultima lettera, scritta un po' in fretta perché in casa c'erano già 16 ammalati di peste, trabocca di una pienezza soprannaturale che rivela i "tocchi divini dell'amorosa sostanza di Dio nella sostanza dell'anima" (58).

(55) *Ibidem*, p. 4.

(56) Cfr. cap. VIII, nota 2.

(57) G.B. PIGATO, 8 febbraio 1537, *narrazione critica del transito di S. Girolamo*, in *Rivista della Congregazione Somasca*, XIII (1937), p. 9.

(58) C.A. BERNARD, o.c., p. 475.

L'ardore con cui ricorda ai suoi che essi
"se ano oferto a Christo ett sono in caza sua et manzano del
suo pan et si fano chiamar servi de poveri de Christo" (59),
la forza e l'amore con cui li prega di
"eser frequenti nela oraciun davanti el Crusifiso, pregan-
dolo li volgi aprir li ochi de la sua cecità... che siano fati
degni de far penitencia in questo mondo como capara
de la misericordia eterna" (60)

ci portano veramente in un'altra dimensione dove la vita offer-
ta a Cristo e vissuta con lui e per lui è la vita normale del
servo dei poveri e il fare penitenza diventa un dono, che apre
i nostri occhi sull'amore di Cristo Crocifisso, una "capara de
la misericordia eterna".

È un'altra logica: si sente che queste sono parole di un
santo.

Quanto consigliato ai suoi lo vive egli per primo preparan-
dosi alle sofferenze della morte, con la stessa naturalezza con
cui aveva trasformato in offerta le sofferenze e i dolori della
vita. Prima di coricarsi sul letto di morte traccia con un mattone
una croce sulla parete di fronte: vuole vivere i suoi ultimi
momenti in particolare unione con Gesù Crocifisso; la sua luce
che aveva illuminato e risolto la sua vita all'inizio della sua
conversione, illumina e trasforma anche i suoi ultimi momenti.

Non dimentica gli orfanelli, a cui lava i piedi, gli uomini
della valle che vuole salutare per l'ultima volta, i suoi discepoli
che vuol rassicurare dicendo loro: "... vi giovarò più di là che
di qua" (61).

Ad essi lascia il suo testamento, sintesi della sua e loro
missione:

"Essortava tutti a seguir la via del crocifisso, disprezzar
il mondo, amarsi l'un l'altro, haver cura de' poveri, et
diceva che chi faceva tal'opre non era mai abbandonato
da Dio" (62).

(59) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., pp. 22-23.

(60) *Ibidem*, p. 23.

(61) *Ordini...II*, in *Fonti...*, 7, o.c., p. 14.

(62) ANONIMO, o.c., p. 18.

Una importanza particolare rivestono poi i momenti precedenti la morte di Girolamo, perché ci pongono di fronte all'esperienza dell'unione trasformante: "quella tappa in cui l'esperienza mistica viene concessa in modo abituale e pieno" (63). Possiamo davvero dire: "Son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta" (Ap. 19,7). Quell'unione intima con Dio che ha trasformato la sua vita, trasforma anche la sua morte e già da quei momenti comincia a brillare sul suo volto quella luce celeste che lo colmerà di beatitudine.

Così vengono raccontati quei momenti:

"... pareva che avesse il paradiso in mano, per la sicurezza sua; ... sempre con la faccia sì allegra, e ridente, ch'innamorava, et inebriava dell'amor di Christo chiunque il mirava... diceva d'haver accomodato i fatti suoi, e fatti i patti suoi con Christo... d'altro non ragionava, se non di seguir Christo..." (64).

In queste parole, che hanno ancora il timbro dell'incanto divino vissuto da coloro che hanno assistito alla sua morte, non è difficile cogliere i caratteri che contraddistinguono l'esperienza mistica dell'unione trasformante. Dice infatti S. Teresa d'Avila:

"è così grande la certezza dell'anima che gode Dio, che il possesso di Dio le sembra già esserle stato concesso, anche se non ne gode pienamente; si trova ad essere come una persona alla quale 'con documenti incontestabili' le sono stati donati dei grandi redditi, e per quanto non possa goderne se non dopo un certo tempo, tuttavia già li possiede grazie a quei documenti" (65).

È l'esatta spiegazione dell'esperienza di Girolamo, della sua sicurezza, della sua gioia, del suo fascino.

La stessa soprannaturale serenità e soavità esprime il Santinelli nel tratteggiare i suoi ultimi momenti:

(63) C.V. TRUHLAR, o.c., p. 46.

(64) *Lettera del Vicario Generale di Bergamo*, in G. LANDINI, o.c., p. 485.

(65) C.V. TRUHLAR, o.c., p. 144.

Cfr. anche: S. TERESA D'AVILA, *Relazioni spirituali*, 4, in *Opere*, Roma 1963, pp. 479-483.

“... mirando di quando in quando la croce rossa sul muro, e replicando i dolci nomi di Gesù e di Maria, alzati gli occhi al cielo, senza alcuna pena di agonia, spirò felicemente l’animo nelle braccia del Signore” (66).

Queste ultime parole di Girolamo ci richiamano all’inizio del suo itinerario spirituale, quando in quella notte del 27 settembre 1511, la Vergine Santa, vestita di bianco, lo liberò dalla prigionia e circondato da tanti nemici, lo avvolse con il suo manto e lo guidò sicuro fino alle porte della città.

Dopo quanto esposto, viene spontaneo pensare che questo manto materno gli sia stato presente a Somasca, quando sul letto di morte, pronunciando i nomi di Gesù e di Maria, concludeva il suo itinerario ed entrava nelle porte della città eterna.

9.2. *Linee di spiritualità emergenti*

Girolamo non era un teologo; ha vissuto con semplicità l’esperienza della sua chiamata lasciandosi “guidar dal Spirito Santo”. In questa esperienza emergono dei contenuti costanti, delle linee fondamentali, attraverso le quali Dio lo ha condotto ed egli con la sua vita le ha vissute, sottolineate, comunicate. Noi cerchiamo ora di coglierle, evidenziarle e precisarle.

9.2.1. *L’esperienza di essere preso “per man” (67) dalla Madonna*

La prima forte esperienza del divino avviene in Girolamo proprio per l’intervento della Vergine Maria: con la liberazione dalle catene egli fa l’esperienza di essere preso per mano da Maria e di essere condotto alla salvezza.

Non è solo un avvenimento storicamente importante, ma soprattutto una esperienza di fede che lascia come un marchio nella sua anima e segna l’inizio di quell’intimo rapporto con la “Madre de le gratie” (68).

(66) S. SANTINELLI, o.c., p. 146.

(67) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 66.

(68) *Ordini...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 29.

In quest'ottica non rivestono considerevole importanza il luogo o altri particolari di tale avvenimento straordinario: ciò che si impone alla nostra considerazione è l'esperienza unica che Girolamo in quella notte fa della maternità di Maria: egli, in quella situazione disperata, La invoca promettendole di fare qualcosa per Lei e Maria, subito, fa breccia in questa disponibilità intervenendo concretamente al di là di ogni aspettativa e schema umano.

È un momento di pienezza, di paradiso; è un'esperienza indicibile.

Maria lo libera dalle catene esteriori ed egli si sente libero anche interiormente; impara a lasciarsi condurre da Lei per strade che non conosce; nasce in lui una nuova fiducia in Maria: con Lei i nemici non fanno più paura, come se non ci fossero. Poi torna la normalità della vita con nell'anima quella sensazione di pace e di infinito, difficile da esprimere. È come se Maria avesse depositato in lui un seme destinato a fiorire in seguito. L'effetto di questo miracolo si manifesterà poi negli anni in cui Girolamo cambierà radicalmente vita: tutta l'energia spirituale che egli irradierà trova il suo germe iniziale in questo momento.

Girolamo fu sempre molto discreto nel parlare agli altri del miracolo della liberazione. Anzi le uniche fonti che ci dicono che Girolamo ne abbia parlato sono il libro IV dei miracoli e la tavoletta votiva del Santuario della Madonna Grande di Treviso (69). Nelle lettere non c'è nessun accenno, probabilmente neanche l'Anonimo lo sapeva. Ed è comprensibile che Girolamo non amasse parlare di tale avvenimento sia per umiltà sia perché per lui si trattava di qualcosa di indicibile che le parole non potevano esprimere.

E più che con le parole egli ha espresso la realtà di Maria con la sua vita.

Un passo della seconda lettera, la circolare scritta da Venezia il 21 luglio 1535, lascia intravedere in un modo tutto particolare quanto Maria fosse entrata nel suo spirito, nella sua mentalità e nella sua vita.

(69) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 9, o.c., pp. 65-69.

In questa lettera non si parla espressamente di Maria, ma il Santo si esprime quasi con le parole testuali del Magnificat.

I primi compagni di Girolamo, data la sua lontananza, si trovano in seria difficoltà; c'è di mezzo la vita della Compagnia, creatura appena nata. Il Miani li invita alla perseveranza e a riconoscere l'amore del Padre in tali circostanze permesse da Dio per la loro santificazione. Poi entra più in profondità e dice che Dio vuol far crescere la loro fede "in lui solo et non in altri, perché... Dio non opera le cose sue in quelli che non à posto tuta la sua fede et speranza in lui solo: et in chi sta gran fede e speranza, li à in pidi de carità et *à fato cose grande in loro*. Sichè, non mancando vui de fede et speranza, el farà de vui cose grande, *exaltando li umeli*" (70).

Girolamo nella prigionia aveva fatto l'esperienza di sentirsi debolezza, fallimento, nulla. Maria si era chinata proprio sul suo nulla e lo aveva 'liberato' per fare attraverso di lui cose grandi, che egli lì per lì non aveva capito, ma che si erano manifestate in seguito.

Girolamo poco a poco aveva pure colto che tale esperienza non era un fatto occasionale, saltuario, ma che questo è proprio lo stile di Dio che "ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ... ciò che nel mondo è debole per confondere i forti" (1 Cor. 1,27); in particolare aveva trovato questa dinamica realizzata nella storia del popolo di Israele e di tutti i santi:

"Cusì à fato a tuti li santi. Cusì fece al populo de Isdrael: da po tante trebulaciun che l'ave in Egitto, non solamente lo cavò con tanti miraculi de Egitto et li pasè de mana nel dezerto, ma li dete la tera de promissione" (71).

Questa dinamica di Dio che esalta gli umili, Girolamo l'aveva sperimentata sulla sua pelle proprio nella liberazione fatto attraverso l'intervento materno di Maria: aveva fatto una esperienza reale e personalissima del Magnificat che diventerà 'chiave di lettura' di tutti i momenti di difficoltà.

(70) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 6.

(71) *Ibidem*, p. 7.

Come il popolo di Israele ha capito l'esperienza dell'Esodo soltanto alla luce dell'esperienza dell'esilio e l'Esodo è diventato il 'paradigma' di ogni altra liberazione, così anche per Girolamo l'avvenimento della liberazione, di cui ha avuto una coscienza molto limitata all'inizio, diventerà nella sua esperienza posteriore il 'paradigma' di ogni altra liberazione di ogni altra prova, in cui Dio guarda alla debolezza dell'uomo per fare, come in Maria, cose grandi esaltando gli umili.

Questa realtà paradigmatica, questa mentalità, era penetrata tanto profondamente nella sua anima da fargli scrivere con soprannaturale coraggio:

“Ma el vero è che io son niente... ma se la Compagnia starà con Christo se averà lintento, altramente tuto è perduto” (72)

e ancora:

“... nel tempo che era con vui ho mostrato con fati e con parole, talmente che el signor se ha clarificato in vui per mio mezo” (73).

Questa mentalità, questo atteggiamento mariano deve diventare paradigmatico non solo per lui, ma anche per tutta la sua opera; egli vuole infatti comunicare tale consapevolezza e fare sperimentare tale realtà anche ai suoi:

“Ancora vui sapete chel vi è sta certificato da mi et da altri, che simelmente el farà Dio de vui, se starete forte in fede” (74).

Tutte le volte che la Compagnia si sarebbe trovata in questa situazione non avrebbe fatto altro che entrare in tale dinamica di Dio e ripetere l'esperienza già fatta da Girolamo con Maria, da Israele e da tutti i santi.

E infatti così è avvenuto: tale paradigma è entrato nella mentalità dei seguaci di Girolamo così da apparire nelle prime Costituzioni del 1626:

“Cogitemus de terra Aegypti, quae saeculum est, in terram lacte et melle manantem, quae Religio est, nos evocatos a

(72) *Ibidem*, p. 2.

(73) *Ibidem*, p. 5.

(74) *Ibidem*, p. 7.

Domino, ut simus gens sancta, populus electus et dilectus, in cuius medio ipsi iucundum est inhabitare” (75).

Seguire il Signore nell’esperienza di Girolamo è lasciarsi prendere per mano da Maria, lasciare che Lei ci liberi da ogni schiavitù del mondo e ci faccia entrare nella dinamica di Dio che vuole chinarsi sulla nostra piccolezza per fare di noi delle persone libere, capaci poi di ‘liberare’ altri fratelli in situazioni di bisogno che stanno facendo l’esperienza della debolezza, del nulla esistenziale.

Senza quest’anima, senza questa mentalità paradigmatica sarà difficile rivivere l’esperienza del Miani nel percorrere un cammino con ragazzi e giovani abbandonati, resi schiavi, bisognosi di liberazione e di ritrovare la fiducia in se stessi, unitamente alla esperienza della paternità e della figliolanza.

Anche nella “Nostra Orazione” possiamo facilmente cogliere come il Miani sentisse presente nella sua preghiera e nella sua vita la “gloriosa Vergine Maria”.

Eccone i passi principali:

“In viam pacis, caritatis, prosperitatis dirigat me potentia Dei patris et sapientia filii et virtus spiritus sancti et ipsa gloriosa virgo Maria...

Confidemosi nel nostro signor benignissimo et habiam vera speranza in lui solo... et atìò che habiamo questa sancta gratia, si ricoraremo a la madre de le gratie, dicendo: Ave Maria.

Pregemo ancora la Madona la si degni pregar el suo diletissimo filiolo per tutti quanti noi, atìò chel si degni di concederne che habiamo ad esser humili et mansueti di core, amar sua divina maestà sopra ogni cosa, lo proximo nostro como noi medesmi; et chel ne extirpi li vitii et cressi le vertù et ne dia la sua santa pace: Ave Maria” (76).

(75) *Constitutiones Clericorum Regularium a Somascha*, Roma 1927, n. 354: “Pensiamo che il Signore ci ha chiamati dalla terra d’Egitto, che è il mondo, nella terra che stilla latte e miele, che è la Congregazione, per essere nazione santa, popolo eletto e prediletto, in mezzo al quale egli si compiace di abitare” (*Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1985, p. 192).

(76) *Ordini...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., pp. 29-30.

Maria in questa orazione viene pregata insieme alla Trinità perché li accompagni nella via della pace, della carità e della prosperità ed è vista soprattutto come “Madre della grazie”, come Mediatrice, come Colei che intercede presso Gesù.

Quasi ogni intenzione della preghiera si conclude con l’Ave Maria. Si sente in Maria la Madre degli orfani, la Madre di tutta la Compagnia e di tutta la Chiesa.

Se a questa preghiera, recitata due volte al giorno, aggiungiamo tutte le altre che durante la giornata si recitavano nelle case degli orfani e le litanie recitate nelle processioni, vediamo come la presenza di Maria era tanto invocata da sembrare quasi eccessiva; ma Girolamo, in cui l’amore superava l’ingegno, ben sapeva che solo Maria poteva riempire il vuoto che si era aperto nei suoi ragazzi con la morte della mamma. Tutto questo ci spiega anche l’impostazione data alla vita quotidiana degli orfanelli:

“L’offitio quotidianano della beatissima Vergine, il rosario della Madonna, l’oratione mentale mattina e sera, il salmeggiare e lodare Iddio quasi tutto il giorno è costituzione fatta da lui nelli spedali e case delli orfani...” (77).

Ed egli stesso dava l’esempio di questa vita di unione a Maria come testimonia il P. Girolamo Novelli:

“... andando, stando, sedendo, oprando, purché l’opra non ricercasse l’uso e l’offitio della mano, si vedeva sempre con la corona in mano, la qual usanza d’orare ho veduto io con li ochi miei seguita perfettamente da molti di quei primi sacerdoti e laici discepoli suoi” (78).

Ma il frutto più bello del rapporto di Girolamo con Maria è il carisma di paternità, che nasce proprio dall’aver sentito in se stesso in modo unico Maria come madre. Lei lo aveva preso per mano, l’aveva accompagnato e condotto fra i nemici, gli aveva fatto sperimentare una maternità tutta particolare.

Anch’egli si sente chiamato a prendere per mano quei fanciulli, a condurli tra le difficoltà della vita, a far sperimentare

(77) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 6, o.c., p. 22.

(78) *Ibidem*, p. 12.

loro una paternità tutta nuova, che li apra alla paternità di Dio e alla maternità di Maria.

Maria chiama Girolamo (e in lui anche i suoi seguaci a partecipare alla realtà della sua maternità nella Chiesa attraverso paternità-maternità spirituale; Girolamo risponde a tale chiamata comunicando agli orfani la stessa profonda esperienza di figliolanza fatta da lui con Maria, in Gesù, col Padre.

Ancora oggi Maria rinnova la sua azione materna donando alla Chiesa sempre nuove anime che, rivivendo il carisma di paternità di Girolamo, facciano sentire agli orfani la maternità della Madre degli orfani e degli abbandonati.

Concludendo ci sembra di poter affermare che:

“È Maria SS. quindi che, per volere di Dio, dona alla Chiesa e alle anime San Girolamo, con la sua santità e la sua specifica missione di carità e di bene. Per questo la tradizione lo raffigura tanto spesso davanti alla Vergine con gli orfanelli.

A volte è la Vergine che gli presenta gli orfanelli, indicando così il campo di azione al quale ella lo vuole dedito e per il quale lo ha preparato; altre volte è il Santo che a Maria guida gli orfani, quasi a dimostrare l'umile accettazione della missione ricevuta e offrirne le primizie consolanti (79).”

9.2.2. *La “Via del Crocifisso”*

All'inizio della conversione di Girolamo c'è un episodio quanto mai rivelatore:

“... andando egli spesse fiate ad udire la parola di Dio, si cominciò a ridurre a memoria l'ingratitude sua et ricordarsi dell'offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del Crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore et non giudice” (80).

(79) G. BRUSA, *Sulle orme di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani*, Roma 1947, pp. 28-29.

(80) ANONIMO, o.c., p. 6.

Queste parole, rivelatrici del suo travaglio, ci pongono allo stesso tempo di fronte alla sua profonda scoperta: ai piedi del Crocifisso, Girolamo:

“... comprende e legge... nel grande libro che gli si spiega davanti, l'infinito amore del Figlio di Dio che per le sue creature muore sulla croce” (81).

Non è una scoperta qualsiasi: è un uomo di circa quarant'anni che piange, non una giovinetta dalla lacrima facile.

Che cosa sta succedendo nel suo cuore?

Man mano che egli si avvicina alla luce e all'amore di Cristo scopre anche tutte le ombre della sua anima e gli angoli bui della sua vita. Il peso della vita passata, la fatica di sradicare abitudini ed atteggiamenti ormai acquisiti, la resistenza della sua umanità a lasciarsi trasformare dallo Spirito, la coscienza del proprio peccato di fronte all'immenso Amore di Dio gli causano momenti difficili, a volte angosciosi.

Proprio in questi momenti di intimo dolore, Girolamo scopre la chiave di soluzione della sua situazione: la salvezza portata da Gesù Crocifisso.

Egli si sente fallito, peccatore, si sente niente: ma prostrato di fronte al Crocifisso scopre che Cristo è venuto proprio per i peccatori, proprio per salvare il suo niente: scopre la salvezza, l'immensa misericordia divina, la pace che consegue il pieno abbandono in Dio (82).

Cristo Crocifisso gli ridona la speranza di una vita nuova.

Quando all'inizio di un cammino spirituale una crisi viene risolta da un ideale, da una scoperta fondamentale e determinante, quell'ideale, quella scoperta non si dimentica più: resta un punto fermo, una luce che guida tutta l'esistenza di un individuo.

Avviene così anche per Girolamo:

(81) G. BRUSA, o.c., p. 34.

(82) In seguito quando Girolamo pregherà con i suoi “Exaudi nos Domine, quoniam benigna est misericordia tua et secundum multitudinem miserationum tuarum respice nos. Domine Iesu Christi, fili Dei vivi, miserere nobis” (*Acta et processus...*, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 28), sarà un richiamarsi all'originaria scoperta della Divina Misericordia davanti al Crocifisso per comunicare tale scoperta anche ai suoi compagni.

“Da allora il pensiero di Gesù Crocifisso non lo abbandonerà più. Lo porterà in cuore come stimolo all’amore perfetto, alla compunzione e alla penitenza, che domineranno la sua vita” (83)

Questa scoperta dell’amore di Gesù Crocifisso, suscita nel suo animo una risposta:

“... udendo spesso replicare quel vangelo: ‘chi vuol venire dopo me nieghi se medesimo e pigli la croce sua et seguiti me’, tratto dalla gratia di sopra, si dispose d’imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo” (84).

Nasce in Girolamo un rapporto intimo, personale e vitale con Gesù Crocifisso, che lo porta a mettersi alla sua scuola, come un discepolo alla scuola del maestro. Gesù Crocifisso diventa il suo ‘modello’, “la norma sicura sulla quale regolare tutta la sua vita sia nell’intimità dell’anima che nel comportamento esterno e nei rapporti col prossimo” (85).

L’imitazione di Cristo, nella mortificazione e nel rinnegamento di sé, e il “patir ogni avversità per amor del suo Signore” (86) sono la risposta più immediata all’amore per il ‘Dolcissimo Gesù’! che gli chiede di partecipare alla sua croce.

È il primo passo nel seguire la “via del Crocifisso” per la quale il Miani si sta incamminando.

In questa iniziale esperienza spirituale di Girolamo si coglie l’azione illuminante di quel “padre canonico regolare Veneziano” che lo guida all’imitazione di Cristo (87), l’influsso delle prediche del domenicano Fra Battista Carioni da Crema, in quegli anni priore del monastero dei santi Giovanni e Paolo (88), come pure quello di Gaetano Thiene e del Divino Amore Veneziano, che insegnavano a confrontarsi costantemente con Cristo (89), a “seguitar Jesu Christo nudo... usque ad mor-

(83) G. BRUSA, o.c., p. 34.

(84) ANONIMO, o.c., p. 7.

(85) G. BRUSA, o.c., pp. 34-35.

(86) ANONIMO, o.c., p. 8.

(87) *Ibidem*, p. 6. Cfr. anche L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 40 e p. 60, IV, nota 1.

(88) Cfr. L. NETTO, *Storia...*, o.c., p. 38 e p. 59, III, nota 9.

(89) Cfr. F. ANDREU, *Le lettere di San Gaetano da Thiene*, Città del Vaticano 1954, p. 60: “Vedo Christo esser povero et io richo, lui vituperato et io honorato, lui in pene et io in delitie...”.

tem” (90) a cercare “Cristo Crucifisso” (91) e a vedere “Gesù passionato” nel prossimo (92).

Se l’imitazione era stata la prima immediata risposta a Gesù Crocifisso, con la “dolce occasione” della carestia e della peste del 1528 un’altra risposta d’amore si fa strada nel cuore di Girolamo.

Sono avvenimenti che operano nel suo animo una svolta nuova: quel crocifisso pregato, contemplato e imitato ora si fa presente nel povero, nell’appestato e chiede aiuto e accoglienza concreta. Girolamo si lancia ad amare “Gesù passionato” nel prossimo affamato e sofferente: dapprima dona i suoi beni, poi scende al livello dei poveri, condividendo la loro vita, curandoli e assistendoli; finché capisce che, come Gesù Crocifisso ha dato per noi la sua vita, anch’egli deve essere pronto a dare la sua vita stabilmente per quei ragazzi attraverso i quali Dio gli chiede tutto: “ma sopra tutti amava i suoi cari poveri, come quelli che meglio le rappresentavano Christo” (93).

Così lascia definitivamente la sua casa, il suo stato nobile, per amare quegli orfani con la misura imparata dal Crocifisso: “vivere e morire” (94) con essi. Questo “vivere e morire” con quei ragazzi facendo loro da padre, diventa per lui, e per i suoi seguaci, il modo di rispondere all’amore di Gesù Crocifisso, di realizzare la propria offerta, la propria consacrazione a Cristo: tale paternità verso gli abbandonati diventa una nuova strada di santità, diventa la “via del Crocifisso” che Girolamo lascerà ai suoi seguaci come testamento.

Proprio la centralità e la fecondità di tale sequela aveva colto Girolamo da Molfetta quando, parlando del Miani, scrisse che:

“... abbandonate le ricchezze, i parenti nobilissimi et la

(90) P. PASCHINI, *Le compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del cinquecento*, in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel cinquecento*, Roma 1945, p. 48.

(91) F. ANDREU, *Le lettere...*, o.c., p. 56.

(92) F. ANDREU, *Le lettere...*, o.c., p. 34.

(93) ANONIMO, o.c., p. 16.

(94) *Ibidem*, p. 14.

patria illustr.ma: essendosi gettato nelle braccia del suo amato, nudo et crucifisso Giesù Christo, doppo breve peregrinatione, cominciò da voi poveretti ad eseguire il desiderio suo, col levarvi dal letame in Bergamo prima, et poi in altre città, dove... le medesime voci vostre, che gridavano io mi moro di fame, io mi moro di freddo, (cantano) hora, notte et giorno, laude al Sig.re...” (95).

La piena donazione di Girolamo a Gesù Crocifisso è la molla della sua scelta dei poveri e di tutta la sua attività a favore di quei ragazzi abbandonati: questa paternità, che nasce dall'amore al Crocifisso e che passa per la croce di ogni giorno, trasforma la vita di questi ragazzi, fa nascere nuove comunità e genera la Chiesa.

Dopo la morte del fondatore, il vivere nelle opere a servizio degli orfani era definito tra i Servi dei poveri con due parole: “portare la croce” (96); tale significato è rimasto ben espresso anche nello stemma della Congregazione Somasca, il quale raffigura Gesù che porta la croce, con sotto la scritta “Onus meum leve” (97).

Seguire “la via del Crocifisso” significa quindi portare la croce vivendo nelle opere: scendere al livello dei poveri, degli ultimi, come Cristo che assume “la condizione di servo” (Fil. 2,7), tramutando con l'amore a Gesù Crocifisso, la fatica di condividere la vita degli orfani e di servire i poveri in gioia, in leggerezza: “... il mio carico è leggero” (Mt. 11,30).

Tale “via del Crocifisso” è concretamente espressa dallo stile di vita di Girolamo, che i suoi primi seguaci hanno colto e tramandato:

“Faceva il padre Girolamo ogni essercitio vilissimo per se stesso nella cura e governo delli orfanelli, che da lui solevano amarsi e governarsi con affetto più che paterno; onde passò da lui a nostri laici e ministri la notitia di

(95) GEROLAMO DA MOLFETTA, *Epistola dedicataria*, in G. LANDINI, o.c., p. 490.

(96) C. PELLEGRINI, “Portare la croce”, in *Somascha*, 1, (1976) pp. 23-24.

(97) *Constitutiones Clericorum...*, o.c., n. 166.

curare mali, che sogliono venir a fanciulli, schiffevoli e stomacosi di lor natura” (98).

Così pure la radicale povertà voluta dal Miani era il modo concreto di “seguire nudi il nudo Crocifisso” (99):

“...posso far fede in parte anch’io che larghissimi horti, campi, case posso confessare d’haver veduto, in Milano e fuori, che con generoso disprezzo furono o rinunciate o rifiutate... io ricercai da quel padre (100) la cagione, perché i nostri vecchi tanto disprezzassero le ricchezze; da cui mi fu risposto che tale fu statuto irrefragabile del padre Girolamo, custodito da lui e lasciato alla congregazione” (101).

Il portare la croce ad imitazione di Gesù Crocifisso è un leit-motiv che permea le prime Costituzioni e che di tanto in tanto appare con frasi forti e significative:

“Cruce Christo deferam praeunte” (102);

“... illeque imitandus, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem” (103);

“Meminerimus beatos nos esse, cum pro amore Jesu Christi iniurias patimur et contumelias” (104);

“... se Christi discipulos esse cognoscant, in quo mirifice usque ad mortem clarissima oboedientiae virtus emicuit” (105);

(98) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 6, o.c., p. 9.

(99) *Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1985, p. 194.

(100) Dal Padre Bernardino Castellani, che era stato Preposito Generale negli anni precedenti.

(101) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 6, o.c., pp. 13 e 27.

(102) M. DE DOMIS, *Constitutiones pro novitiis primae et secundae probationis Ordinis Clericorum Regularium Somaschae*, Roma 1964, p. 62; testo italiano a p. 115: “Porterò la croce dietro a Gesù che mi precede”.

(103) *Constitutiones Clericorum...*, o.c., n. 367. “Si deve... imitare colui che, per raggiungere la gioia a lui proposta, sostenne il peso della croce” (*Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1985, p. 195).

(104) *Ibidem*, n. 370. “Ricordiamo che siamo beati, quando per amore di Gesù Cristo sopportiamo offese e insulti” (*Costituzioni e Regole...*, o.c., p. 195).

(105) M. DE DOMIS, *Constitutiones pro novitiis...*, o.c., p. 33; testo italiano a p. 91: “Sappiamo di essere discepoli di Gesù, la cui vita e morte fu tutto un esempio divino di obbedienza”.

e infine la già citata frase, comune anche ai fratelli del Divino Amore:

“... ut nudi nudum Crucifixum sequeremur” (106).

Imitazione, donazione, condivisione delle sofferenze di Cristo Crocifisso presente nei poveri per comunicare la sua bontà e misericordia salvante alle creature più deboli, indifese e abbandonate: tali elementi della “via del Crocifisso” ci portano alle radici dell’esperienza di Girolamo, alla sua interiorizzazione del mistero pasquale, a quell’itinerario di morte-risurrezione, deserto-terra promessa descritto nelle sue lettere, fino a quella identificazione con il suo Signore Crocifisso, testimoniataci dall’episodio del ‘pranzo delle lacrime’ di Salò.

Il suo andare con gli orfani “processionalmente con la croce avanti” (107) “cantando le letanie e salmeggiando” (108) non era solo un originale modo di testimoniare la propria fede davanti alla gente, ma un procedere “Christo praeunte”, un seguire il Crocifisso con Maria, un significare fisicamente quanto egli con i suoi orfani volevano fare anche spiritualmente con tutte le loro forze ed energie.

Quando, ormai verso la fine della sua vita, Girolamo si trova a portare le motivazioni più profonde del suo animo per ammonire alcuni suoi seguaci che non vivono secondo la loro offerta a Cristo, non sa “dir... altro, se non pregarli per le piage de Christo” ad “... eser frequenti nela oraciun davanti el Crusifiso” (109) perchè in questa contemplazione-preghiera avvenga in essi quanto è già avvenuto nel suo intimo: in questo faccia a faccia con lui in croce si aprono i nostri occhi, scopriamo la Sua misericordia, e la mortificazione, la mansuetudine, l’u-

(106) *Constitutiones Clericorum...*, o.c., n. 365. “... per seguire nudi il nudo Crocifisso” (*Costituzioni e Regole...*, o.c., p. 194).

(107) *Acta et processus...*, in *fonti...*, 6, o.c., p. 5.

(108) *Ibidem*, p. 16.

(109) *Le lettere...*, in *fonti...*, 3, o.c., p. 23.

miltà, l'obbedienza e la penitenza volontaria diventano elementi di un'unica risposta al Suo amore.

Infine, la croce vermiglia tracciata sul muro dirimpetto al suo letto di morte, la "via del Crocifisso" lasciata come suo testamento in quegli ultimi momenti, coronano come ultima consegna quella configurazione a Cristo Crocifisso che egli con la sua vita, con le sue parole e con tutto se stesso aveva incarnato e comunicato ai suoi come " 'fulcro' di tutta la sua vita interiore ed apostolica" (110) e come preziosa eredità che essi avrebbero dovuto conservare e rivivere.

Infatti senza tale configurazione a Cristo Crocifisso, senza questa profonda capacità di amore puro e di entrare nel mistero pasquale, l'esperienza di paternità lasciataci da Girolamo verso questi fanciulli orfani e abbandonati non potrebbe essere vissuta e realizzata.

La missione del Miani e dei suoi seguaci nella Chiesa passa e passerà sempre attraverso l'esperienza di gettarsi "nelle braccia del suo amato, nudo et crucifisso Giesù Christo" (111).

9.2.3 *Tratti di un'anima-chiesa*

Accanto al nucleo di spiritualità che costituisce la "via del Crocifisso", sono fiorite nell'anima di Girolamo anche altre sottolineature spirituali che hanno illuminato e accompagnato il suo cammino di fede. Le accenniamo in sintesi, avendole già sottolineate nei capitoli precedenti, man mano che percorrevamo la sua vita.

9.2.3.1 *Altre componenti spirituali della sua figura*

La profonda scoperta dell'amore e della misericordia in Gesù Crocifisso, ha comunicato alla sua anima una "vera speranza in lui solo" (112) e una immensa fede nella Divina

(110) S. RAITERI, *L'apporto del carisma somasco...*, o.c., p. 32.

(111) GIROLAMO DA MOLFETTA, *Epistola dedicatoria*, in G. LANDINI, o.c., p. 490.

(112) *Ordini...*, I, in *Fonti...*, o.c., p. 29.

Provvidenza, condivisa tra l'altro da S. Gaetano Thiene e dai confratelli del Divino Amore, e vissuta da Girolamo con una radicalità sconcertante.

Così pure l'imitazione di Gesù Crocifisso diventava anche imitazione della sua umiltà e mansuetudine, della sua dolcezza e benignità che Girolamo e i suoi compagni trasfondevano in particolare verso gli orfani e gli abbandonati.

Tale umiltà diventava anche condivisione con il povero, capacità di scendere, scelta di povertà per poter "vivere e morire" con essi:

"Egli vivendo si era ridotto a tale astinenza, e viltà di vivere, che più basso andare non poteva" (113).

Un aspetto che ha caratterizzato la vita del Miani è stato il fatto che la sua attività in favore dei poveri era costantemente "accompagnata e sostenuta da lunghe ore di preghiera e di solitudine, che si protraevano talora molto avanti nella notte" (114).

Girolamo voleva che tale fusione di contemplazione e di azione caratterizzasse anche la vita dei suoi seguaci, a cui raccomandava

"che la compagnia non perdi quella via de star nela solitudine" (115).

Nella contemplazione di Gesù Crocifisso attingeva la luce della fede che lo guidava e la carità imensa che lo spingeva a dare la vita per i fratelli più poveri.

"Nella sua vita, servizio dei poveri e bisogno di solitudine sono esigenze che si richiamano e sostengono reciprocamente" (116).

Un'altra realtà fondamentale che viene sottolineata dalla vita di Girolamo è il suo abituale atteggiamento di costante ricerca della volontà di Dio, pregata nell'orazione, attuata poi nel momento giusto attraverso "la gratia de operar" (117),

(113) *Lettera del Vicario Generale di Bergamo*, in G. LANDINI, o.c., p. 485.

(114) C. PELLEGRINI, *Eremiti e pastori della riforma cattolica nell'Italia del '500*, Fonte Avellana 1983, p. 31.

(115) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 3.

(116) C. PELLEGRINI, *Eremiti e pastori...*, o.c., p. 19.

(117) *Le lettere...*, in *Fonti...*, 3, o.c., p. 19. Cfr. anche 7.5 della presente tesi.

lasciandosi “guidar dal Spirito Santo” (118). È interessante notare come egli non si stanca di pregare e di attendere fino a che “el Signor mostri qualchosa, ett chel se vedi eser suo” (119) e che quando capisce che una determinata cosa è voluta da Dio non cede, ma resta fermo e fedele per non essere come quelli che “... in tempore chredunt ett in tempore tentacionis recedunt” (120).

Inoltre non si può non evidenziare la dimensione ecclesiale della sua anima (121), la “grandissima sete” dell’ “universal reformatione” della Chiesa, l’ “ardentissimo desiderio di tirare, et unire a Dio qualonque stato, grado, et condicione d’huomini” (122), e l’ansia apostolica e missionaria che lo spingeva a contribuire alla riforma della Chiesa creando, con le creature più deboli e abbandonate, delle comunità cristiane sul modello della prima comunità apostolica che testimoniassero che proprio i piccoli, i poveri, i deboli sono i primi candidati al Regno dei cieli.

9.2.3.2. La “laicità” di Girolamo

Un altro aspetto che colpisce la nostra sensibilità odierna è la laicità dell’esperienza spirituale di Girolamo: egli ha operato infatti in un contesto per lo più laico, e pur avendo discepoli sacerdoti, egli non è asceso al sacerdozio.

Per poter capire meglio la realtà laica vissuta dal Miani è importante chiarire anzitutto che cosa si intende per laico:

“Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli a esclusione dei membri dell’ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio, e nella loro misura, resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, per la loro parte

(118) *Ibidem*, p. 11.

(119) *Ibidem*, p. 2.

(120) *Ibidem*, p. 10.

(121) Cfr. quanto detto in 8.2. della presente tesi.

(122) GIROLAMO DA MOLFETTA, *Epistola dedicataria*, in G. LANDINI, o.c., p. 490.

compiono, nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.

... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale” (L.G. 31).

Di fronte a questa definizione e descrizione del laico, viene subito in evidenza che Girolamo riflette tale fisionomia soltanto nella prima parte della sua vita.

Dopo l'abbandono della casa paterna nel 1531 egli, pur trattando cose temporali, e ordinandole secondo Dio, non considerava questo il suo specifico; anzi per sé e per i suoi servi dei poveri aveva riservato la parte educativa-formativa a diretto contatto con gli orfani, mentre l'amministrazione delle cose temporali l'aveva riservata ai collaboratori della Compagnie degli orfani. Dopo il 1531 non possiamo più dire che Girolamo vivesse nel secolo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, perché lasciò tutto per vivere in comune, dapprima con gli orfani, poi con i Servi dei poveri.

Sofferamoci ora su come il Concilio Ecumenico Vaticano II definisce lo stato religioso, costituito dalla professione dei consigli evangelici:

“Con i voti o altri sacri legami, per loro natura simili ai voti, con i quali il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti consigli evangelici, egli si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio” (L.G. 44).

In questa descrizione la figura di Girolamo si rispecchia in modo senz'altro maggiore e più evidente. È pur vero che non possiamo dire che Girolamo abbia emesso i tre voti religiosi, però se teniamo presente l'ultima lettera in cui descrive la fisionomia del servo dei poveri ed enuncia gli “elementi essenziali della vocazione: la consacrazione a Cristo, la vita comune, il servizio dei poveri” (123) possiamo a ragione affer-

(123) C. PELLEGRINI, *Un passo “costituzionale” in una lettera di S. Girolamo*, in *Somascha*, 1, (1976), p. 23.

mare che tali elementi corrispondono ad “altri sacri legami, per loro natura simili ai voti”, per cui si può concludere che di fatto Girolamo si rispecchia abbastanza bene in tale stato religioso.

È interessante, al riguardo, una testimonianza del P. Girolamo Novelli al processo ordinario di Milano, dove si coglie la tendenza a considerare il fondatore Miani come religioso:

“Visse il Meani, doppo la sua conversione, di modo che lasciava nelli animi di coloro che trattavano seco un’opinione d’huomo non mediocrementemente buono, ma che già fosse gionto al sommo della perfettione apostolica; perché non essendo egli professo d’alcuna religione, viveva nondimeno con tanta severità che poteva paragonarsi nella osservanza de voti essenziali, nel disprezzo di se medesimo, nella povertà del vestire, nell’austerità della vita, nella frequenza delle astinenze et delle vigilie, nell’honestà e modestia delle parole a’ i fondatori delle più strette e più lodate discipline de regolari che giamai fiorissero in santa Chiesa” (124).

Non possiamo dimenticare che:

“il nuovo codice di Diritto Canonico ha sostituito la terminologia usuale (vita religiosa - termine che esclude positivamente gli Istituti Secolari) con quella che giustamente qui si adoperava fin dai primordi: *vita consacrata*, la quale include due tipi di Istituti, i Religiosi e i Secolari. Ad essi s’avvicinano le cosiddette Società di vita apostolica” (125).

Sappiamo pure che Girolamo non pensava la Compagnia dei servi dei poveri come ordine religioso sul tipo di Cappuccini, Teatini, Barnabiti, che aveva di fronte e ben conosceva (126). Potremmo dire che la sua Compagnia realizzava un modello nuovo di vita consacrata vissuta insieme ai laici e in un contesto laico, da un punto di vista giuridico difficilmente inquadrabile in quell’epoca.

(124) *Acta et processus...*, in *Fonti...*, 6, o.c., p. 10.

(125) A. LOPEZ AMAT, *La vita consacrata*, Roma 1991, p. 10.

(126) Cfr. quanto detto in 6.3.1. della presente tesi.

Perciò, tenendo conto che lo stato religioso
“non è intermedio tra la condizione dei chierici e quella
dei laici, ma da entrambe la parti alcuni fedeli sono chia-
mati da Dio a godere di questo speciale dono nella vita
della Chiesa” (L.G. 43),

possiamo affermare che Girolamo, non essendo mai asceso al sacer-
dozio ministeriale, è stato nella Chiesa un laico di vita consacrata.

A questo punto può venire spontanea la domanda del
perché Girolamo non sia diventato sacerdote.

Non ci sono testimonianze che documentino storicamente
una risposta, ma da tutto il contesto dell'esperienza spirituale
di Girolamo (che pur aveva costanti contatti con i Teatini) ci
pare di poter dire che non è asceso al sacerdozio perché lo
specifico che portava nell'anima era la paternità verso gli ulti-
mi, gli orfani, con i quali voleva condividere la vita fino in
fondo, per cui il sacerdozio (che tra l'altro richiedeva normal-
mente un beneficio ecclesiastico) lo portava lontano dal suo
stile di umiltà, povertà e sintonia con la vita dei poveri.

Il fatto che lo abbiano seguito anche vari sacerdoti è com-
prendibilissimo, sia perché erano necessari per la vita cristiana
e liturgica delle sue comunità, sia perché tra il carisma di
paternità di Girolamo e la paternità spirituale nel sacerdozio
ministeriale c'è una forte corrispondenza di complementarietà
e integrazione, per cui tale sacerdozio riceve come una conno-
tazione particolare dove non viene tanto sottolineata la gran-
dezza, il potere e l'autorità sacerdotali, ma la missione di
condivisione e di servizio verso gli orfani e gli abbandonati
affidati da Dio per essere a lui generati nella fede.

9.3. *L'apporto spirituale di Girolamo Miani all'azione pastorale e alla pastorale della spiritualità*

L'azione pastorale è “l'azione della Chiesa pellegrinante
nelle condizioni presenti, nel suo attuale cammino verso la
visione beatifica di Dio” (127).

(127) G. CERIANI, *la Pastorale come scienza e l'esperienza umana oggi*, in
Studi Pastoralis, 5 (1972), p. 21.

La Teologia pastorale è la riflessione teologica su questa azione:

“La riflessione scientifica sulla parola di Dio che, nel Cristo vivente nella Chiesa, opera la salvezza, una riflessione (ed è lo specifico della pastorale) ordinata alla salvezza dell'uomo e capace di orientare il ministero pastorale nell'attualizzazione dell'efficacia soprannaturale della Parola” (128).

Sappiamo inoltre che le fonti della Teologia pastorale sono la scrittura, la tradizione e il magistero e che tale disegno di salvezza si compie nel tempo, nella concreta *storia della Chiesa*. Ma vogliamo considerare anche un altro fattore importante nella pastorale, *l'esperienza umana*: pur senza collocarla tra le fonti della Teologia pastorale, “essa è uno dei segni dei tempi più vivamente sentiti oggi” (129).

In base a queste considerazioni, non è difficile cogliere che l'esperienza spirituale di Girolamo Miani appartiene proprio al vissuto concreto della storia della Chiesa in una esperienza umana sì di altri tempi, ma ancor viva, provocante e significativa per gli uomini del Duemila.

Proprio oggi infatti constatiamo che

“sono rari gli sprazzi di luce in un paesaggio ottenebrato dal consumismo, dalla disoccupazione, dalla droga, dal contrasto fra un mondo che muore ed uno che non riesce a nascere...

A volte sembra chiuso ogni varco attraverso cui la Chiesa potrebbe far breccia per portare un messaggio di salvezza, una voce di speranza” (130).

Tuttavia, se consideriamo i tempi in cui visse Girolamo Miani, non ci è difficile scorgere che la realtà sociale ed ecclesiale di allora non si rivelava molto più positiva di quella odierna:

“Le condizioni morali e religiose della cristianità erano

(128) G. CERIANI, *Situation actuelle de l'enseignement de la pastoral, in Pastoral d'aujourd'hui. Bilan et perspectives*, Bruxelles 1962, p. 41.

(129) G. CERIANI, *La pastorale...*, o.c., p. 34.

(130) S. RAITERI, *L'apporto del carisma somasco...*, o.c., p. 89.

ancor più critiche di quelle attuali: il male era diffuso 'in capite et in membris' ” (131).

Il messaggio spirituale di Girolamo che ha fatto breccia nell'animo degli uomini di allora può far breccia anche nel cuore degli uomini di oggi, che molto presto arrivano al punto di sperimentare il crollo di ideali effimeri, il fallimento dei valori e delle sicurezze terrene, su cui troppo spesso impostano la loro vita.

Nel mondo odierno, accanto alle molteplici forme di ateismo pratico, si sta facendo strada con insistenza sempre maggiore la ricerca del senso della vita, la ricerca di valori trascendenti, la domanda religiosa. Per questo nella Chiesa la Teologia spirituale è sempre più vista come anima dell'azione pastorale e l'azione pastorale come conseguenza e frutto della vita spirituale.

Tale concezione spinge con forza sempre maggiore verso una “Pastorale della spiritualità” vista come promotrice della “ ‘nuova vita’ che si origina dal Padre come fonte, si storicizza nel figlio e fluisce dallo Spirito Santo” (132) e intesa come ‘mistagogia’:

“La promozione spirituale deve essere una mistagogia. Poiché la vita che ci ha portato Gesù, e che promuove in noi lo Spirito Santo, non può essere trasmessa dal promotore spirituale se lo stesso non l'ha vissuta in prima persona” (133).

Ed è proprio qui che la vita del Miani parla all'uomo d'oggi e dice che *ogni azione pastorale ha bisogno di essere animata e sostenuta da un cammino ascetico, da un vero e proprio itinerario di fede*, che esprima il messaggio evangelico in tutta la sua vitalità. L'azione deve essere guidata e sostenuta dalla contemplazione e la contemplazione deve tradursi in azione: contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione, come Girolamo: fra carità e solitudine.

(131) *Ibidem*, p. 90.

(132) R. CHECA, *Prospettive per una pastorale della spiritualità*, in *Rivista di vita spirituale*, 2 (1991), p. 180.

(133) *Ibidem*, p. 182.

Paolo VI, a proposito dei giovani, diceva: “Più che di maestri, hanno bisogno di testimoni” (134).

Girolamo è uno di questi testimoni che grida con la vita all'uomo d'oggi la possibilità di una liberazione interiore, di un cammino di speranza, di una esperienza profonda dell'Amore vero che è Dio. E ci appare proprio come il “mistagogo” che introduce i suoi orfani nel mistero dell'amore e della figliolanza divina facendoli entrare nella propria esperienza di fede, condividendo il loro cammino, pronto a “vivere e morire” con essi, come “il buon pastore” che “offre la vita per le pecore” (Gv. 10,11).

Ma il nostro Miani non ci appare soltanto come guida di un cammino di fede del singolo, ma ha mostrato con la vita, più che con le parole e le discussioni dottrinali, come dando vita a comunità ecclesiali vive di “cristiani riformati e gentili-huomini nobilissimi secondo il Santo Vangelo” (135), sia possibile riformare il popolo cristiano “a quello stato de sanctità, lo qual fu nel tempo di (toi) apostoli” (136).

Anche l'uomo di oggi, oltre alla necessità di un cammino di fede fatto individualmente, ha bisogno di sperimentare la gioia della fede nella esperienza di un cammino comunitario che completi e sostenga l'itinerario spirituale individuale, vincendo l'egoismo ed aprendo gli orizzonti del proprio cuore ai fratelli, alla Chiesa, all'umanità.

“L'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso...” (137).

Il fatto che Girolamo attraverso questa strada sia arrivato alle vette più alte della santità, ci dice che è possibile anche agli uomini di oggi arrivare, attraverso la ‘scelta dei poveri’, ai gradi più alti dell'unione con Dio.

I piccoli, i poveri sono i destinatari privilegiati della missione redentrice di Cristo: devono essere anche i privilegiati dell'azione pastorale di oggi, della ‘scelta dei poveri’ cui la Chiesa da sempre è chiamata.

(134) *Evangelii Nuntiandi*, n. 41.

(135) ANONIMO, o.c., p. 15.

(136) *Ordini...*, I, in *Fonti...*, 4, o.c., p. 28.

(137) *Redemptor hominis*, 14.

CONCLUSIONE

Sovente i santi sono visti in un contesto lontano, confuso, indefinito, a volte addirittura leggendario. Il fatto che essi si situano in un contesto storico-sociologico-spirituale a noi lontano, rende difficile una ricostruzione ordinata della loro vita e provoca spesso confusione, distorte interpretazioni di significati ed errate collocazioni di fatti ed episodi. Per questo, in questo studio, c'è stato lo sforzo di presentare la figura di Girolamo Miani con tratti definiti e il più possibile documentati, in modo che i fatti e gli avvenimenti siano illuminati dalla comprensione delle motivazioni spirituali che li muovono e venga in evidenza il lavoro della grazia e la missione che Dio gli ha voluto affidare nella Chiesa e nell'umanità.

Ho cercato di ordinare il graduale susseguirsi degli avvenimenti e di documentare ogni conclusione di carattere spirituale, in modo da conferire all'insieme del lavoro chiarezza e completezza.

Spero di essere stato fedele allo scopo propostomi di delineare l'itinerario spirituale di Girolamo Miani, seguito dapprima insieme all'evolversi storico della sua vita ed enucleato, poi, con maggior chiarezza e precisione nell'ultimo capitolo.

Accanto a tale itinerario ho esposto sotto una luce nuova la "via del Crocifisso", intesa non soltanto come imitazione personale di Gesù Crocifisso, ma come impegno di risposta al suo amore, portando la croce ogni giorno con il "vivere e morire" nelle opere per gli orfani.

Così pure ha preso una sottolineatura particolare la paternità umano-spirituale di Girolamo, realtà che lascia anche a noi suoi seguaci un'idea più chiara di come rivivere il suo carisma.

Questa nuova comprensione dell'itinerario spirituale del Miani, del suo carisma di paternità e della "via del Crocifisso" lasciataci come testamento, può segnare per tutti noi che seguiamo le sue orme un passo importante, che può influire non solo sul nostro cammino spirituale e sulla nostra identità, ma anche sul cammino dei giovani a noi affidati. Scoprire infatti

che la strada percorsa dal fondatore è una strada di santità (come conferma la visione del trono di Girolamo avuta dall'orfanello morente) riveste sempre per i discepoli una importanza fondamentale, perché di fatto diventa anche la strada della loro santità.

E' pure importante e doveroso precisare che c'è anche tutta la consapevolezza di aver lasciato ancora tanti aspetti o fatti da approfondire, e che ci sono ancora tante ricerche storiche da fare.

Sono comunque contento di aver potuto donare con semplicità il mio contributo per illuminare maggiormente i tratti della figura di Girolamo Miani e della sua paternità verso tutti gli orfani del mondo, paternità che la Chiesa ha riconosciuto dichiarandolo nel 1928 "Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata".

APPENDICE

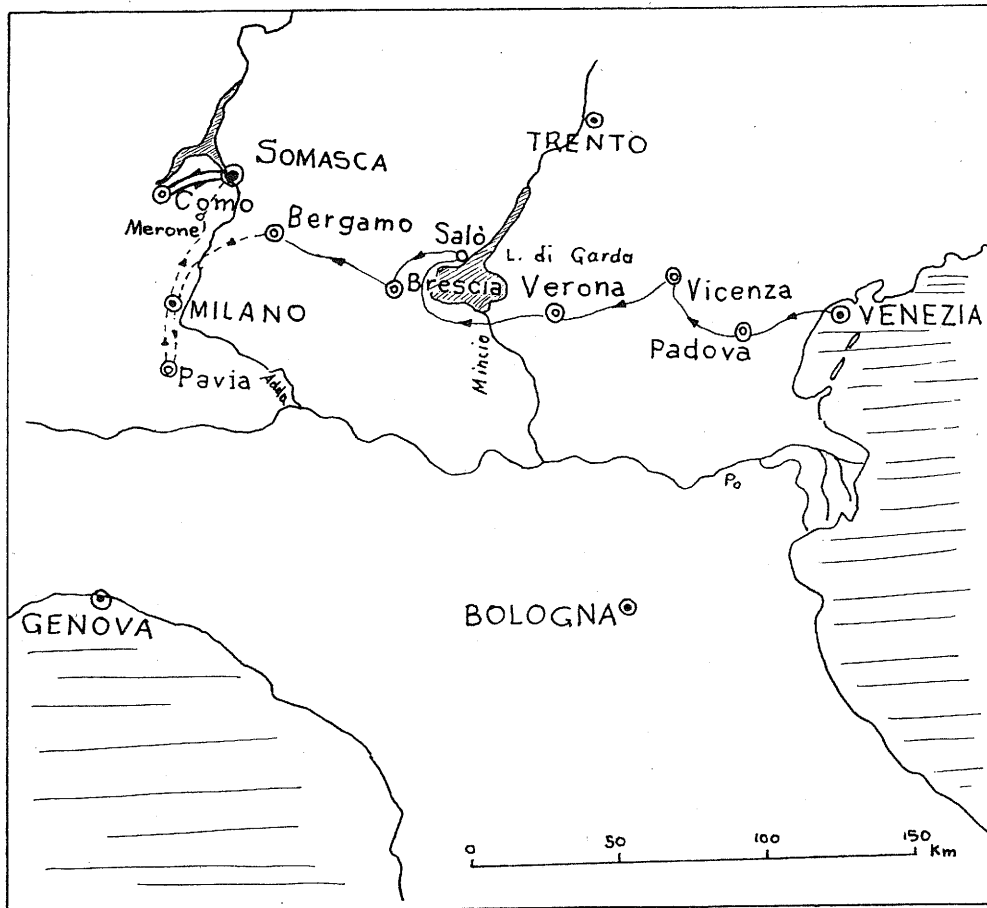
SUPPLICA AL GOVERNO PER LA GRAN CARESTIA DEL 1539

ARCH. DEI SOMASCHI DI GENOVA, VEN. 2667

Serenissimo Principe. Quanto sia deploranda la miseria de Vostri poveri cittadini, artesani, vedoe et pupilli in questa cita, la sublimità Vostra con sua sapientia ottimamente il po comprehendere, per la instante penuria, et calamita delli tempi presenti, che hormai si vede le povere madre con li figliolini su la nuda terra iacere et morire di fame, onde che confluendo al nostro povero hospedal per suo rifugio de tuti poveri et povere, piagati, derellitti, et infermi de ogni qualita et sentendosi molto più del solito de numerosa poverta aggravato per il concorso grande di essi, con boche più de 500, con poche elymosine, et spesa excessiva de ducati 600 al mese, senza entrata alcuna, et con grossi debiti da ducati 1500, non è possibile che possi piu supportar il grave peso, se dio et Vostra sublimità con locchio pio de la sua misericordia non lo risguarda et aiuta et certo è che manchando il ditto hospedal albergo di Cristo et consolation de poveri miserandi et afflitti, mancharia ogni speranza di salvezza ai poveri si di questa cita come ad altri galioti et soldati, infermi et feridi, che da quello sempre sono benignamente accettadi, et a gloria del signor dio affermeno questo, che da anno uno in qua de galioti et soldati solamente sono sta aiutati piu de 800 in ditto hospedal, et bona parte guariti et rimessi al servitio de Vostra Signoria. Non diremo per adesso de le opere pie fatte per el passato in ditto loco, et quanti migliara de infermi sono sta raccolti che sarian morti su le strade, quanti pupilli reservati et donzelle redutte che sarian capitati male, et quante orationi giorno et notte de continuo si porgono per li ditti poverini ala clementia divina per la pace et conservation di questo inclyto stato et de vostra Serenità. Ma ben diremo questo che fina tanto che la bonta di dio che fu del 1527 ne ha ispirato l'initio mira-

coloso del ditto hospedal fina a questo tempo lo ha con la man sua mantenuto con le quotidiane elymosine, non semo ricorsi a Vostra Serenità, ma hora che vedemo la fame affliger li poveri membri de yhesu xpo et havendo noi ministri, quantunque indegni, del ditto hospedal, con tutte le forze nostre fatto ogni experientia possibile per non dar molestia a quella, tandem astretti da la necessità intollerabile, semo venuti a piedi de Vostra Serenità supplicando quella in visceribus yhesu xpi, che per questo urgentissimo bisogno la se degni conceder uno suffragio alli ditti poveri de ducati 200 al mese per mesi 4 overo quanto parera ala clementia et bonta di quella, accio che i ditti poveri possino esser sustentati, che non soccorrendo de opportuno remedio, dubitemo grandemente che l'opera vegna a manchar, con danno universal de tutti li poveri de questa inclyta cita. Ala pia gratia dela qual se raccomandemo humilmente.

VIAGGI DI S. GIROLAMO



- * Primo viaggio (1532)
- - - * Secondo viaggio (1533/34)
- * Terzo viaggio (gen/feb 1535)

- * Quarto viaggio: Somasca-Venezia-Somasca (estate 1535), segue le tappe del 1° viaggio
- * Quinto viaggio: Somasca-Verona-Salò (set 1536)

DA: ms. Ticinensia, 182, BUP.

BOSSI G., Notizie delle chiese e monasteri di Pavia.

1515

1515 Nicolo Linelli commendatario

1537

nel 1537 Hier. Miani ebbe luogo co' gli orfanelli sotto il portico *

1539

1539 gli orfanelli: andaron alle scuole

1542

nel 1542 Nicolo Linelli ~~commendatario~~
il Prior ~~commendatario~~ ~~per~~ ~~ben~~ ~~di~~ ~~linelli~~ di
S. Servano commendatario introdusse
i Frat. Francescani della regola in
quasi ad officium: dando loro Monte
gli edificij e i param. di alle

* 1534 Nel 1534 Hier.º. Miani ebbe luogo co' gli orfanelli sotto il portico